MICHAEL CONNELLY
CRONACA NERA
Giornalismo d'autore 1984-1992
(Crime Beat, 2004)

«La morte è il mio mestiere, ci guadagno da vivere,
ci costruisco la mia reputazione professionale.
Io tratto la morte con la passione e la precisione
di un becchino: serio e comprensivo
quando sono in compagnia dei famigliari in lacrime,
ma da freddo osservatore quando sono solo.
Ho sempre pensato che il segreto nel trattare con la morte
consistesse nel tenerla a debita distanza.
Questa è la regola: mai permetterle di avvicinarsi
sino a sentirne il fiato sul collo.»
MICHAEL CONNELLY, *Il poeta*

Introduzione
Osservare i detective
MICHAEL CONNELLY

Attimi. È sempre questione di attimi. Ho passato trent'anni a osservare detective e tutto è partito da un attimo. Le cose migliori che io abbia visto, trasferito nella mia immaginazione e successivamente disseminato nei romanzi che ho scritto, le ho acquisite nel tempo di un attimo. Certe domande a volte mi ossessionano. Cosa sarebbe successo se quella notte, quando avevo sedici anni, non avessi guardato fuori dal finestrino della macchina? E se non avessi visto quel detective togliersi gli occhiali? O se fossi arrivato a Los Angeles un giorno più tardi, la prima volta, oppure non avessi risposto al telefono quando il mio capo mi chiamò per mandarmi a seguire un omicidio?

Vorrei provare a spiegarmi. Vorrei provare a raccontare alcuni di questi attimi.

A sedici anni facevo il lavapiatti nel ristorante di un hotel sul mare a Fort Lauderdale, in Florida. Il locale rimaneva aperto fino a tardi e a me toccava insaponare, sgrassare e sciacquare tegami e stoviglie di un'intera giornata di lavoro. Spesso finivo a notte fonda.

Una sera tardi, finito il lavoro, stavo rientrando a casa a bordo del mio

VISIT…

Maggiolino Volkswagen. Le strade erano praticamente deserte. A un semaforo rosso mi fermai.

Ero stanco e non vedevo l'ora di arrivare a casa. Ferma all'incrocio non c'era nessuna macchina, nessuna che stesse arrivando. Pensai di bruciare il rosso. Mi guardai intorno per controllare che non ci fossero poliziotti e fu allora che vidi qualcosa sulla mia sinistra. Un uomo che correva. Sul marciapiede. Correva velocemente verso la spiaggia, nella direzione da dove ero arrivato io. Era piuttosto grosso, aveva la barba e una gran massa di capelli che gli scendevano fino alle spalle. Non stava facendo jogging. Scappava, da qualcosa o verso qualcosa. Portava blue jeans e una camicia a scacchi. Ai piedi, stivaletti e non scarpe da ginnastica. Dimenticai il semaforo e rimasi a guardarlo mentre si sfilava la camicia senza interrompere la corsa. Sotto aveva una T-shirt con delle scritte. Si tolse del tutto la camicia e la usò per avvolgere qualcosa che teneva in mano. Rallentò un po' l'andatura e infilò la camicia all'interno di una siepe che costeggiava il marciapiede. Poi riprese a correre.

Quando scattò il verde feci inversione a U. L'uomo che correva mi precedeva di un paio di isolati. Proseguii piano, senza perderlo di vista. Lo vidi svoltare all'altezza dell'ingresso di un bar, il Parrot per la precisione, un bar che conoscevo. Non perché ci fossi mai entrato, ero troppo giovane: lo conoscevo perché spesso ci avevo visto posteggiate davanti file di motociclette. E perché dentro ci avevo visto uomini grandi e grossi. Era un posto che mi incuteva timore.

Passai davanti al Parrot e feci un'altra inversione a U. Tornai alla siepe e fermai la macchina. Mi guardai in giro e scesi in fretta. Infilai la mano fra i rami della siepe e tirai fuori il fagotto della camicia avvoltolata. Pesava. Lo aprii. Nella camicia c'era una pistola.

Mi sentii attraversare da una scarica di paura e di adrenalina. Riavvolsi la pistola e la rimisi al suo posto. Risalii di corsa in macchina e partii.

Mi fermai quasi subito a una cabina telefonica. Parlai con mio padre e gli raccontai quello che avevo scoperto. Lui mi disse di passare a prenderlo. Disse che avremmo chiamato la polizia e saremmo tornati alla siepe.

Quindici minuti più tardi io e mio padre eravamo davanti alla siepe e fummo raggiunti da due auto della polizia con i lampeggianti accesi. Raccontai agli agenti quello che era successo. Li guidai alla pistola. Dissero che nelle vicinanze c'era stata una rapina. E che la vittima era stata colpita alla testa da una pallottola. Dissero anche che la descrizione dell'uomo che avevo visto correre corrispondeva a quello che stavano cercando.

Trascorsi le successive quattro ore alla stazione di polizia. I detective mi interrogarono e mi controinterrogarono. La maggior parte delle domande me le rivolse un detective molto serio con la voce roca. Mi disse che la vittima poteva non farcela e che sarei stato determinante perché ero l'unico testimone. Sulla base della mia descrizione diversi clienti del Parrot con barba, capelli lunghi e T-shirt stampata vennero fermati e portati alla stazione di polizia per il riconoscimento. Al di là del vetro a specchio ero solo. Ero l'unico testimone. Dovevo riconoscere il colpevole.

C'era soltanto un problema. Il colpevole non c'era. Era buio quando avevo visto la scena, ma la strada era illuminata. Avevo visto bene l'uomo che nascondeva la pistola ed ero certo che non fosse fra quelli. Evidentemente nel periodo di tempo trascorso da quando lo avevo visto infilarsi al Parrot a quando la polizia vi era entrata per controllare le persone che corrispondevano alla mia descrizione, lui doveva essersi allontanato.

I detective non erano convinti. Erano sicuri di avere il colpevole. Erano sicuri che avessi solo paura, che fossi troppo intimidito per identificarlo. Non riuscii a convincerli e dopo un batti e ribatti col detective dalla voce roca che mi sembrò andare avanti per ore, la vicenda si chiuse male. Mio padre chiese di potermi riaccompagnare a casa e io uscii dalla stazione di polizia lasciando quel detective nella convinzione che avessi troppa paura per collaborare. Sapevo di essere dalla parte della ragione ma la cosa non mi faceva sentire meglio. Mi ero comportato bene ma lo avevo deluso.

Da quella sera cominciai a leggere il giornale. Scrupolosamente. All'inizio per cercare particolari sulla sparatoria. La vittima sopravvisse ma la polizia non mi cercò più e del caso non venni a sapere altro. Il rapinatore era stato identificato? Lo avevano preso? Cominciai ad appassionarmi ai fatti di cronaca nera e al lavoro dei detective. La Florida meridionale era un luogo particolare. Fiumi di denaro provenienti dal traffico di stupefacenti si riversavano lungo tutta la costa. Auto e motoscafi superpotenti. Gli spacciatori che si insinuavano nei quartieri più rispettabili. Delitti e violenze dappertutto e a tutte le ore. Una gran quantità di cronaca nera da leggere.

Divenni una specie di tossicodipendente. Cominciai con i libri di *true crime* per passare ai romanzi polizieschi. Nel corso degli anni scoprii Joseph Wambaugh e Raymond Chandler. E alla fine decisi che sarei diventato uno scrittore. Volevo lavorare in un giornale e fare il cronista di nera. Volevo osservare i detective, imparare ogni cosa del loro lavoro e un giorno scriverne in una serie di romanzi. Tutto grazie a un attimo. Tutto perché

avevo guardato fuori dal finestrino.

Passarono diversi anni prima che tornassi nella stazione di polizia dove avevo deluso quei detective. Ci tornai da reporter. Seguivo il lavoro della polizia, mi occupavo di cronaca nera cittadina e passavo dalla centrale quasi tutti i giorni.

Il detective dalla voce roca c'era ancora. Adesso aveva le tempie un po' più grigie. Sulle prime lo ignorai e lui non mi riconobbe. Ma alla fine gli dissi chi ero. Gli ricordai l'episodio di quella notte e gli domandai come era finito il caso. Non avevano preso il rapinatore, l'uomo che avevo visto correre era svanito nel nulla. Continuava a non credermi, continuava a pensare che quella notte avessi avuto troppa paura per collaborare con la giustizia. Disse che se il caso non era stato risolto la colpa era mia.

Nel corso degli anni seguenti mi ritrovai spesso in quella stazione di polizia, ma non riuscii mai a convincerlo. La cosa mi dava fastidio ma non mi scoraggiai. Anzi, fu proprio lì che si verificò il successivo attimo di grande importanza.

Una piccola cosa, forse il dettaglio più significativo che abbia mai visto come scrittore di storie poliziesche. E lo racconto nel primo pezzo di questa raccolta.

Dopo numerose richieste e lunghe negoziazioni che coinvolsero anche i massimi vertici della polizia, ottenni l'autorizzazione a seguire per una settimana il lavoro della squadra omicidi. Autorizzazione completa. Mi venne dato un cercapersone e quando la squadra omicidi riceveva una chiamata, la ricevevo anch'io. Il mio compito era scrivere della vita a contatto con gli assassini, darne una testimonianza dall'interno, in presa diretta.

L'aspetto più inquietante di questo tipo di giornalismo - e forse del giornalismo tout court - è che le storie migliori nella realtà sono quelle più drammatiche. Il giornalista vive per le calamità, per la tragedia. L'adrenalina ti entra nel sangue e può bruciarti giovane, ma il tuo lavoro è quello. Quello che per noi è il giorno più bello, per gli altri è il più brutto.

Fu la lezione che imparai nella settimana trascorsa a contatto diretto con la squadra omicidi. Per me si rivelò un'occasione magnifica, mentre non si può dire la stessa cosa per le tre persone che durante quella settimana vennero assassinate.

È stata un'opportunità unica, quella che mi ha influenzato di più nell'attività di scrittore. Non c'è più stato un attimo significativo come quello che giunse alla fine della settimana, durante l'ultima ora trascorsa insieme alla

squadra. Mi trovavo nell'ufficio del capo e prima di restituire il cercapersone e tornare al giornale per scrivere il pezzo, ripassavo i dettagli e le domande dell'ultimo minuto.

Il sergente George Hurt era stanco, lui e i suoi detective avevano seguito tre casi di omicidio in cinque giorni. Seduto alla sua scrivania, si tolse gli occhiali per sfregarsi gli occhi e li appoggiò sul piano del tavolo. Fu allora che notai la profonda incavatura sulla stanghetta. Mi sembrò di aver trovato un diamante nella sabbia perché capii all'istante che cosa aveva procurato quella incavatura.

Avevo osservato i detective al lavoro durante tutta la settimana e avevo notato che il sergente Hurt si toglieva spesso gli occhiali. Ogni volta, si infilava la stanghetta fra le labbra in modo da avere le mani libere. Lo avevo visto avvicinarsi al corpo delle vittime in tre diverse occasioni e tutte e tre le volte si era tolto gli occhiali e se li era infilati in bocca. Faceva così nei momenti impegnativi. Esaminava quei corpi nella sua funzione professionale di detective, ma si intuiva che nello stesso tempo per lui c'era dell'altro, come una sorta di partecipazione, di impegno segreto. Gli chiesi spiegazioni, ma non ebbi risposta.

Nell'attimo in cui notai la stanghetta, cominciai a capire qualcosa. Capii che quando teneva gli occhiali in bocca, stringeva tra i denti con tanta forza la stanghetta di plastica da inciderla in profondità. Questo gesto forniva delle chiavi interpretative sull'uomo, sul suo lavoro e sul suo ambiente; era un dettaglio che faceva luce su tutta la sua vita. Il gesto comunicava quello che occorreva sapere sulla dedizione, le motivazioni e il rapporto con il suo mestiere. Fu l'attimo più significativo di una settimana in cui avevo vissuto esperienze importanti e decisive per il mio futuro.

D'istinto mi resi conto che quanto dovevo cercare nella mia attività di scrittore era quello. Presi coscienza che dovevo cercare di tirar fuori *il dettaglio* carico di significati da ogni persona di cui dovevo scrivere, sia che mi cimentassi con un articolo di cronaca per un quotidiano, sia che scrivessi un romanzo con un detective come protagonista. La mia carriera di scrittore doveva basarsi sulla ricerca di *quel* dettaglio eloquente. Se volevo che funzionassero, dovevo ritrovare gli occhiali del sergente Hurt in tutti i miei racconti futuri.

A quell'epoca avevo appena iniziato a dedicarmi alla narrativa. Ci lavoravo la notte e non ne parlavo con nessuno. Mi stavo mettendo alla prova, stavo imparando. Dovevano passare altri cinque anni prima che cominciassi a pubblicare. Ma la lezione imparata nell'ufficio del sergente Hurt mi

spalancò un mondo. Anni prima, al momento di allontanarmi dal gruppo dei detective, avevo avvertito un senso di frustrazione e inadeguatezza; questa volta lasciavo la squadra convinto di avere un obiettivo davanti a me e un percorso ben chiaro per raggiungerlo.

Quegli attimi non sono finiti, non hanno mai smesso di capitarmi. Ero fortunato. Molto fortunato. Decisi di cambiare vita, di trasferirmi a cinquemila chilometri di distanza, nei luoghi di cui avevano scritto i miei modelli letterari. Il giorno del mio arrivo a Los Angeles feci un colloquio con il direttore di un quotidiano per scrivere di cronaca nera. Il giorno precedente si era svolto un crimine che aveva suscitato parecchio scalpore. Una rapina in banca alquanto ingegnosa: i ladri si erano introdotti nel labirinto dei tunnel di scarico delle acque piovane cittadine per raggiungere il punto in cui si trovava il loro obiettivo e di lì erano risaliti in superficie. Il direttore per mettermi alla prova mi chiese cosa avrei fatto per documentare l'episodio, rimase soddisfatto della risposta e venni assunto. Alcuni anni dopo, prendendo spunto da quella rapina e dalla storia delle gallerie sotterranee, riversarla mia risposta a quella domanda nel primo romanzo che mi fu pubblicato.

Attimi. Fare il giornalista a Los Angeles non prevede che si seguano sul posto tutti gli omicidi: ce ne sono troppi e la città è troppo estesa. Si deve scegliere, a caso. Qualche volta è il caso che sceglie te. Una mattina un caporedattore mi avvisò di passare, andando al giornale, per un luogo dove era avvenuto un delitto, su Woodrow Wilson Drive, nelle colline di Hollywood. Andai dove mi era stato indicato e trovai lo spunto per il pezzo. E trovai anche la collocazione ideale per l'abitazione del detective protagonista delle storie che avevo cominciato segretamente a scrivere. Un posto in cui vivere in grado di garantirgli una visuale d'insieme sulla città che doveva proteggere e dove mettersi a leggere in terrazza rimanendo in ascolto del ritmo della città che pulsava ai suoi piedi.

Niente andava sprecato.

Tutte le esperienze che vivevo venivano passate al setaccio della mia vena creativa e riversate nei libri. L'episodio reale del cadavere di un uomo ritrovato nel bagagliaio della sua Rolls-Royce si trasformò nel romanzo su un uomo ritrovato cadavere nel bagagliaio della sua Rolls-Royce. Il caso realmente avvenuto di un processo ad alcuni poliziotti fu trasferito inalterato nella finzione letteraria.

Non erano solo i poliziotti a fornirmi ispirazione, anche i criminali davano il loro contributo. Il primo pezzo in assoluto su un omicidio che mi capitò di scrivere fu per il «Daytona Beach News-Journal». Si trattava del classico ritrovamento di cadavere in un bosco. Eravamo nel 1981. In seguito il delitto venne attribuito al più noto serial killer della Florida e io rimasi come affascinato da quello che i poliziotti consideravano una sorta di genio del male.

Christopher Wilder era un altro serial killer. Scrissi parecchio di lui e per un certo periodo entrò a far parte della mia vita. Mentre lui si spostava in lungo e in largo per il paese cercando disperatamente di non farsi individuare dalla polizia, io mi immedesimavo al tal punto nei suoi stati d'animo da provare paura di fronte a quanti gli davano la caccia. Ogni giorno si ripeteva un sequestro di donna o veniva trovato un cadavere. Quella serie di delitti ha rappresentato un'opportunità fondamentale per la mia carriera, forse la più preziosa, ma si è comunque trattato di una vicenda terribile.

È capitato che alcuni assassini mi abbiano contattato. L'omicida processato per l'assassinio e l'occultamento del cadavere della moglie mi telefonò dal carcere per rimproverarmi di essere stato troppo severo con lui.

Poi fu la volta di Jonathan Lundh, un delinquente che la polizia sospettava di essere un assassino seriale. Lundh era un soggetto affabile e loquace, ma anche un bugiardo che odiava le donne. Gli agenti fecero di tutto per incriminarlo dell'unico omicidio che poterono attribuirgli con certezza. Durante questa fase Lundh non fece che telefonarmi dal carcere, non tanto per ribadire la sua innocenza, quanto per tentare di scoprire quali informazioni ricevessi dai poliziotti e di quali altri delitti lo sospettassero.

Ricordo che ogni volta che riagganciavo il telefono mi sentivo sollevato, non solo perché una conversazione spiacevole era finita, ma anche perché prendevo le distanze dal contatto diretto e spietato con l'umanità rinchiusa in carcere. Nessuno mi aveva mai parlato con il tono suadente di Jonathan Lundh.

Tutti questi attimi mi sono stati necessari per riuscire a fare ciò che faccio adesso. Le giornate vissute con poliziotti e criminali hanno costituito un valore incommensurabile per la mia professione di scrittore. Non sarebbe esistito il romanziere se prima non ci fosse stato il giornalista di cronaca nera. Non avrei potuto creare il personaggio di Harry Bosch se prima non avessi scritto dei veri poliziotti. Non avrei potuto dar vita ai personaggi dei criminali senza aver parlato con alcuni di loro nella realtà.

Non tutti quegli attimi sono stati pubblicati sui giornali o in questa rac-

colta, né di tutti è possibile scrivere. Ricordo una sera che mi trovavo sulla scena di un delitto a Los Angeles dove stavo seguendo il lavoro di un altro cronista. Era un suo caso e io ero lì per aiutarlo se la situazione si fosse fatta calda. Io e l'altro cronista ci trovavamo al di là del nastro giallo, insieme a molti altri reporter, in attesa che i detective uscissero dalla casa in cui erano stati rinvenuti quattro cadaveri. Questo era ciò che sapevamo fino a quel momento. Quattro morti. Alcuni dei quali bambini. Eravamo in attesa di capire quale sviluppo potesse prendere la vicenda.

Mi scostai dal nastro e mi allontanai dal gruppo dei colleghi. Speravo di riuscire a contattare qualcuno dei detective che conoscevo al lavoro all'interno della casa e ottenere qualche indiscrezione. Questo è il mestiere del cronista. Il cronista cerca di avere informazioni esclusive, informazioni che gli altri non hanno ancora. Quando si lavora sul campo da un po' di tempo, si finisce per conoscere bene i detective. Il che costituisce indubbiamente un vantaggio.

Appena i detective uscirono, feci un cenno con la mano verso quello che conoscevo meglio. Lui mi si avvicinò e riuscimmo a parlare a tu per tu, mentre i miei colleghi circondavano i suoi. Il mio interlocutore era un detective che avevo intervistato decine di volte e che per quanto mi riguardava era un professionista solido e capace. Non lo avevo mai visto manifestare la minima emozione, neppure quando lo vidi partecipare al funerale di un collega. A quell'epoca avevo già utilizzato alcuni aspetti della sua personalità per costruire il personaggio del mio detective, Harry Bosch.

«Stavolta è davvero tremendo» sussurrò.

Mi disse che le quattro vittime erano una madre e i suoi tre bambini, tutti trovati morti nello stesso letto, uccisi da un colpo di arma da fuoco alla testa. Il detective scosse ripetutamente il capo, non riusciva a capacitarsi di un delitto del genere. Gli domandai se c'era qualche indizio per individuare il colpevole di un crimine tanto efferato.

Lui annuì.

«Sì» disse. «È stata la madre. Ha ucciso prima i figli e poi se stessa. Ha lasciato un messaggio.»

A quel punto dovette allontanarsi. Credo di averlo visto asciugarsi una lacrima. In quell'attimo mi resi conto dei problemi, dei pericoli e della nobiltà del suo lavoro. E capii che avevo qualcos'altro da dare a Harry Bosch.

PARTE PRIMA

POLIZIOTTI

LA CHIAMATA

«South Florida Sun-Sentinel»,25 ottobre 1987

LA SQUADRA OMICIDI DI LAUDERDALE
Caos e noia protagonisti di una settimana in prima linea nella lotta al crimine.

Non si hanno notizie di Walter Moody da quattro giorni e la voce che gli sia successo qualcosa circola con insistenza. Secondo gli inquilini dello stabile di South Andrews Avenue di cui Moody è amministratore e custode, non risponde al campanello della porta da giovedì. Sembra non abbia più risposto neppure alle telefonate dei famigliari. Inoltre sabato non ha avvisato il datore di lavoro che non si sarebbe presentato al suo turno di camionista part-time.

Tutti concordano: è un comportamento insolito.

Sono le 13.40 di lunedì 29 giugno. Il diffuso stato di apprensione per le sorti di Walter Moody si riflette sui due agenti di polizia di Fort Lauderdale e sul fabbro chiamato per forzare la porta dell'appartamento. I vicini di casa si avvicinano per curiosare.

L'edificio si sviluppa su tre piani e riprende lo stile di un castello spagnolo: muri bianchi, tetto di tegole rosse e una torretta circolare con piccole finestre ad arco sull'angolo. Si tratta di una costruzione a forma di U, con un cortile centrale tenuto in perfetto ordine, ombreggiato da un albero che arriva all'altezza del tetto. È Walter Moody che si occupa di potare e curare le aiuole e le siepi del cortile. Gli abitanti della palazzina se ne stanno seduti sulla panchina all'ombra dell'albero, lo sguardo rivolto all'insù, verso il secondo piano, dove il fabbro ha appena forzato la serratura dell'appartamento di Walter. I poliziotti scoprono che tutte le stanze sono a soqquadro e che la porta della camera da letto è chiusa a chiave. Chiamano di nuovo il fabbro per aprirla, entrano e avvisano la squadra omicidi.

George Hurt è rientrato a casa presto. Il suo cuore fa i capricci e gli ultimi giorni sono stati pesanti. Decide di prendersi una pausa. Sta leggendo il giornale del pomeriggio comodamente seduto sul divano quando arriva la chiamata.

Un altro omicidio. L'amministratore di uno stabile. Nessuna pistola fumante, mai che capiti un po' di fortuna.

La detective Vicki Russo gli comunica dove e quando è successo, le modalità non si conoscono ancora. Lo informa che sta accorrendo sul luogo del delitto insieme agli agenti disponibili della squadra omicidi. George Hurt, sergente responsabile della squadra, le dice che li raggiunge immediatamente. È cominciata una tipica settimana della squadra omicidi. Hurt attacca il ricevitore e impreca fra sé. Questo è il delitto numero trentotto.

Alla stazione di polizia di Lauderdale i casi di omicidio si succedono uno all'altro secondo tutte le possibili varianti di tempo, luogo e circostanze. Il loro ripetersi rappresenta una certezza matematica per George Hurt e la sua squadra. Siamo a lunedì 29 giugno e dall'inizio dell'anno si sono dovuti occupare di trentasette casi di omicidio. In tutto il 1986 erano stati quarantadue. L'anno peggiore era stato il 1981, con cinquantadue casi. Continuando allo stesso ritmo, quest'anno si finirà per arrivare a sessanta-settanta casi. George Hurt pensa che gli occorrerà un altro tabellone da appendere alla parete dell'ufficio. La situazione è allarmante. Ecco perché gli scappa un'imprecazione ogni volta che riceve una chiamata.

Non è facile dare una spiegazione al gran numero di delitti che si verificano; li può provocare un movente economico oppure legato al traffico di droga, una rissa o semplicemente la luna piena o qualsiasi altra casualità. Alla squadra di Hurt è successo di indagare sull'omicidio di tre individui in un fast food avvenuto un sabato mattina durante una rapina; su quello di un avvocato divorzista, un professionista assai stimato, ucciso a pochi passi dall'ascensore del suo ufficio e su quello di un cantante rock, picchiato a morte a causa della sua omosessualità. Almeno una dozzina di volte la vittima aveva a che fare con la droga, spacciatore o consumatore. La squadra si è dovuta occupare di casi banali, degni al massimo di mezza colonna sul giornale, e di altri sensazionali, di quelli che mobilitano i furgoni delle televisioni e moltiplicano le notti insonni.

Il tutto per un totale fino a oggi di trentasette casi in sei mesi che, nel loro insieme, hanno messo a dura prova la sensibilità della gente comune, quella rappresentata dalle illustrazioni di Norman Rockwell. E adesso si ricomincia. Il cadavere numero trentotto, quello di Walter Moody, giace nel suo letto da quattro giorni, fra lenzuola e cuscini intrisi di sangue, in attesa dell'arrivo della omicidi.

«Lo senti l'odore?» dice George Hurt. «Devono aver girato il corpo.»

Il capitano Al Van Zant, ispettore della divisione investigativa, emette uno sbuffo di fumo con il sigaro per coprire l'odore nauseabondo della morte con quello del tabacco.

I due uomini si trovano sulla porta d'ingresso dell'appartamento di Walter Moody. Hurt non ha bisogno di entrare per riconoscere l'odore, c'ha avuto a che fare per anni. A cominciare dall'esperienza a capo del dipartimento della scientifica, prima di approdare alla sezione omicidi, fino a quella di vent'anni fa in Vietnam: Hurt può affermare di aver trascorso la maggior parte della vita a rigirare cadaveri con la faccia all'insù.

Adesso può permettersi di restarsene fuori dall'appartamento insieme a Van Zandt, felice che il lavoro all'interno sia portato avanti dai colleghi della scientifica e dai loro assistenti di medicina legale.

In queste prime ore successive al ritrovamento del cadavere di Moody, si stanno occupando del caso cinque agenti della squadra omicidi. Phil Mundy, il veterano della squadra, è stato il primo ad arrivare sul posto. Dopo aver esaminato la scena del delitto e averne dedotto che si trattava di un caso "da romanzo giallo" e non del tipo "pistola ancora fumante", cioè con il colpevole colto in flagrante, è rientrato in sede per dirigere le ricerche sulla vittima e coordinare le richieste degli agenti dal luogo del delitto. Il suo partner abituale, Pete Melwid, sta ancora interrogando gli inquilini dello stabile, insieme agli altri agenti, Mike Walley, Gary Ciani e Vicky Russo. Kevin Allen, il partner della Russo, richiamato in servizio nel giorno di riposo, sta arrivando sul posto. Quando è stato visto Walter per l'ultima volta? Che amici aveva? E i suoi nemici chi erano? Sono queste le domande che rivolgono gli agenti. Nelle prime fasi delle indagini la raccolta di informazioni è l'unico strumento di cui si può disporre per interpretare la dinamica del caso.

In un'inchiesta per omicidio la regola base che deve guidare gli inquirenti è che la possibilità di risolvere il caso si riduce sensibilmente via via che il tempo passa. Per cui, compatibilmente con l'urgenza e il monte-ore utilizzabile di lavoro straordinario, Hurt impegna il massimo delle risorse umane disponibili nelle fasi iniziali delle indagini. «In questo modo si cerca di farsi un quadro ipotetico di come siano andate le cose e poi si parte da lì» spiega Hurt.

La squadra ha messo a punto un sistema a rotazione per l'assegnazione dei singoli casi. Questa volta "in prima linea" è la coppia Russo-Allen che sarà responsabile del caso dall'inizio fino alla sua conclusione. Saranno loro ad accollarsi il proseguimento delle indagini se il caso non verrà risolto

nelle prossime ore dalla squadra nel suo insieme. «Quest'anno non mi è ancora toccato un caso semplice» osserva la Russo mentre prende appunti su un taccuino. «Una volta tanto mi piacerebbe arrivare sulla scena del delitto e trovare il presunto colpevole accanto alla vittima.»

Ma quest'anno non è mai accaduto, a lei come al resto della squadra.

Mentre gli agenti della squadra omicidi radunano gli inquilini e il proprietario dell'edificio per interrogarli, tre investigatori della scientifica rilevano le impronte digitali, scattano fotografie e raccolgono reperti nell'appartamento. L'ispettore di medicina legale, il dottor Felipe Dominguez, si trova nella camera da letto con il cadavere.

Moody è sdraiato supino sul letto e sembra quasi dormire. Quasi, ma non del tutto. Il suo corpo presenta una serie di ferite prodotte da arma da taglio, sia sull'avambraccio sia in altri punti, ma è evidente che nessuna di queste ferite può essergli stata fatale. Il cuscino e le lenzuola sono intrise di sangue. L'odore caratteristico che emana il cadavere non è avvertibile da chiunque non possegga la particolare sensibilità olfattiva di Hurt. L'assassino ha lasciato acceso l'impianto dell'aria condizionata, il che ha rallentato il processo di decomposizione.

Squilla il telefono, ma gli agenti non rispondono perché l'apparecchio è sporco di sangue e possono esservi rimaste delle impronte digitali. Dopo alcuni squilli scatta la segreteria telefonica con la voce di Walter che chiede di lasciare un messaggio e assicura che richiamerà. È sua madre, sembra in preda a una crisi isterica e in tono molto agitato domanda che cosa stia succedendo.

«Per favore, se qualcuno sente la nostra telefonata ci richiami e ci dica cosa sta succedendo» implora dopo il *beep.* Un agente chiede di poter usare il telefono in un appartamento vicino e richiama.

Gli agenti che eseguono gli interrogatori individuano tre potenziali piste da approfondire nel recente passato della vittima: Walter aveva sfrattato dalle loro abitazioni alcuni inquilini, stava per essere chiamato a testimoniare in un processo per tentata rapina e offriva spesso ospitalità in casa sua a giovani in cambio di aiuto nei vari lavori di manutenzione dell'edificio.

Gli agenti, sulla base di precedenti esperienze, stabiliscono di iniziare a lavorare su questa terza traccia. I vicini di casa hanno fornito la descrizione di un giovanotto di nome Troy che è stato visto aggirarsi nei pressi dello stabile della vittima non più tardi di venerdì pomeriggio. «Vediamo di tro-

vare questo Troy» decidono i detective.

Ora che ha concluso il suo lavoro, il dottor Dominguez comunica a Hurt che il cadavere può essere trasferito nel laboratorio di medicina legale per l'autopsia. Hurt vuole conoscere la causa del decesso.

«Ferita da coltello alla schiena, tra le scapole» afferma Dominguez.

«Coltello grande o piccolo?»

«Grande» risponde Dominguez. «Coltello da cucina.»

Tre uomini in un furgone bianco si avvicinano all'edificio e scaricano una barella. Sono gli addetti al trasporto cadaveri di una ditta che si chiama Professional. I tre sono vestiti di tutto punto, in giacca e cravatta, con il colletto della camicia abbottonato. Sono di gran lunga le persone più eleganti della situazione. In fila indiana, con portamento solenne, fanno il loro ingresso nell'abitazione di Walter Moody per accompagnarlo nel suo ultimo viaggio.

Con l'uscita del cadavere la scena del delitto comincia a smantellarsi, Gli agenti si disperdono in diverse direzioni: Melwid si dirige verso un certo fast food per seguire una traccia di Troy, Ciani e Walley rientrano in sede con tre inquilini che collaborano alla composizione di un identikit del sospetto. Anche Van Zandt rientra alla base. Hurt, Russo e Allen prima di andarsene provano a mettere in relazione gli ultimi dettagli. All'interno dell'appartamento gli esperti nel rilevamento degli indizi sulla scena del delitto stanno per concedersi una pausa, dopo cena dovranno tornare sul posto e passeranno la serata alla ricerca, meticolosa e infinita, di altri elementi utili alle indagini.

Un vicino di casa osserva il trasporto del cadavere di Walter Moody fuori dal suo appartamento sorseggiando una birra all'ombra di un albero. Moody è coperto da un lenzuolo bianco. Due addetti della Professional - uno di loro adesso ha una manica e i pantaloni del vestito azzurro macchiati di sangue - sono piegati sotto il peso della barella, i tacchi delle scarpe aderiscono al pavimento con difficoltà. Una volta scese le scale, il corpo è sistemato con precauzione su una barella a ruote e coperto con un panno di velluto verde. La barella viene spinta fino al furgoncino. Uno degli addetti al trasporto ha delle lacrime blu tatuate agli angoli degli occhi, un tatuaggio appropriato al suo incarico. Chi fa questo mestiere non può permettersi di mostrare troppo cordoglio nello svolgimento del proprio lavoro.

Alle sette di sera il nastro giallo che la polizia ha teso all'ingresso dello stabile viene abbassato per consentire il passaggio del furgone bianco. An-

che l'ultimo degli agenti abbandona la scena. I poliziotti lasciano alle loro spalle cinque tazze di caffè vuote, abbandonate lungo il corridoio esterno che porta all'appartamento della vittima e i mozziconi di trentasei sigarette schiacciati sul cemento o intorno a quei cespugli che un tempo Walter Moody aveva piantato e amorevolmente curato.

Sono circa le nove di sera quando gli investigatori, finito di tracciare l'identikit di Troy con l'aiuto dei testimoni, tornano a esaminare le informazioni raccolte da Russo e Allen, i responsabili dell'indagine.

Ci sono diversi indizi. Il primo è un nome al quale è risalito Mundy attraverso il sistema informatico della polizia. Si tratta di un individuo che sta scontando una condanna nel carcere della contea e che ha fornito come domicilio l'indirizzo di Walter Moody. Può trattarsi di un precedente affittuario di stanza che conosce Troy. Mentre Hurt e gli altri agenti tornano a casa a dormire, Russo e Allen decidono di andare a interrogare il carcerato. Russo, prima di andare, chiama la figlia per avvertire che rincaserà tardi.

George Hurt, tornato a casa, guarda in tv il primo tempo dell'incontro di baseball tra i New York Mets e i St. Louis Cardinals e poi si addormenta. A mezzanotte e mezzo viene svegliato di soprassalto dallo squillo del telefono. La chiamata. Un quarto d'ora più tardi è al numero 600 della Dodicesima Avenue Southwest, all'angolo con Riverside Park, davanti al corpo di un uomo disteso bocconi con un foro di pallottola nella schiena. Il numero trentanove.

Sono sul posto anche Walley e Ciani, la seconda coppia in lista nella rotazione degli incarichi. Ci sono anche Zandt, il sigaro fra le dita, Dominguez e gli esperti della scena del delitto. Qualcuno chiede se i Mets hanno vinto e qualcun altro mette in funzione un generatore elettrico. Un fascio potente di luce fredda e tagliente illumina il cadavere. Mentre svolgono quella lugubre procedura, gli agenti si accorgono che le nuvole si stanno infittendo. Sta per piovere. Decidono di accelerare i tempi.

Gli investigatori cercano di farsi un'idea dell'accaduto interrogando i testimoni e i due uomini che fino a pochi istanti prima del delitto si trovavano in compagnia della vittima.

Michael Connable, 31 anni, sta camminando con due amici lungo la Sesta Strada in direzione del Riverside Pub nel buio della mezzanotte. Tre uomini procedono in senso contrario. Nel momento in cui i due gruppi si oltrepassano, uno dei componenti del Gruppo Due comincia a far fuoco. Il

Gruppo Uno scappa. Dopo cinquanta metri, a pochi passi dall'ingresso del Riverside Pub, Connable viene colpito. Il suo sangue cola lungo il parcheggio e si inabissa in un tombino.

Il Gruppo Uno non conosce il Gruppo Due. Il Gruppo Uno non rivolge neanche una parola al Gruppo Due. Il Gruppo Uno è composto da tre omosessuali bianchi. Il Gruppo Due è composto da tre uomini neri. Cosa significa tutto questo? Quale può essere il movente? È un atto di violenza casuale? Di violenza a sfondo razziale? E a causa dell'omosessualità degli uomini del Gruppo Uno? E come può l'assassino averlo capito con quel buio e senza aver scambiato una parola?

Al momento dell'arrivo degli addetti al trasporto cadaveri della Professional - gli stessi tre che erano venuti a prendere Walter Moody - gli investigatori sanno di avere a che fare con una tipologia di caso che li obbligherà a lavorare a lungo per strada. «Possiamo solo sperare di trovare un informatore» dice Walley.

Hurt e la sua squadra nelle ultime dodici ore sono finiti sotto per zero a due. Hanno due misteri da svelare e pochi indizi sugli esecutori materiali dei reati. Hurt dice che vorrebbe occuparsi di un caso di "pistola fumante" e che vorrebbe anche dormire un po'.

Nell'istante in cui Connable viene adagiato sulla barella per essere trasportato sul furgone, comincia a piovere. Gli agenti si separano per rientrare a casa. Il sangue di Connable continua a colare nel tombino. E le gocce di pioggia bagnano il viso dalle lacrime tatuate del trasportatore di cadaveri.

Sulla parete dell'ufficio di George Hurt un cartello dice: «Levatevi dai piedi e andate a bussare alla porta della gente». Può sembrare destinato a un rappresentante di commercio, ma l'invito suona come un comandamento anche per un detective della squadra omicidi.

Nei giorni successivi agli assassini di Moody e Connable, nella stanza dove lavora la squadra, fuori dal suo ufficio, regna la calma più assoluta. Non ci sono stati altri assassini, ma i detective sono in giro a battere i marciapiedi. Stanno bussando alla porta della gente.

Il martedì è il giorno delle autopsie, ma in questi due casi si sa che non produrranno informazioni determinanti ai fini delle indagini. Per cui gli agenti Walley, Ciani, Russo e Allen si fanno raccontare al telefono i dettagli che riguardano le cause del decesso di Connable e Moody. Non è indispensabile restarsene in piedi nell'ambulatorio piastrellato a guardare le procedure *post mortem* eseguite sul cadavere come succede nei telefilm

polizieschi.

Quello che è indispensabile, invece, in tv non lo fanno vedere. Il lavoro di gambe, i continui spostamenti. Walley e Ciani passano il resto della settimana in cerca di testimoni sul caso Connable, bussando a tutte le porte del quartiere del Riverside Pub, parlando con i clienti abituali del locale e controllando le poche soffiate telefoniche ricevute. Il gran girovagare non li ha portati da alcuna parte.

Gli investigatori stanno anche cercando di manovrare la rete degli informatori. Spargono la voce nel sottobosco di chi vende informazioni che la ricompensa per chi fornisce il nome dell'assassino raggiunge in questo caso l'ammontare di mille dollari.

È paradossale che nel corso delle indagini su un crimine ci si debba assoggettare a servirsi di informatori che spesso sono criminali essi stessi. L'informazione viene raccolta per strada da coloro che lavorano per strada, ladri e spacciatori compresi. Alcuni portano il cercapersone per non perdere la telefonata del cliente o degli agenti di polizia, i quali li disprezzano e al tempo stesso ne hanno bisogno. Ma adesso il problema è che nessuno sta chiamando per dare informazioni sull'omicidio di Michael Connable.

«Per il momento non abbiamo nulla» dice Walley, un omone che sembra più accasciato che seduto alla sua scrivania nella stanza della squadra omicidi.

Gli agenti Russo e Allen hanno le stesse difficoltà. I tentativi di seguire le tracce dello scomparso Troy li hanno portati in un vicolo cieco. Il carcerato che hanno interrogato non conosceva nessun Troy e non è stato di alcun aiuto. Il fattorino del fast food di nome Troy, come ha scoperto Melwid, non è stato rintracciato e comunque non dovrebbe essere il Troy giusto. Sulla scheda d'assunzione del ristorante ha segnato un numero telefonico. Gli agenti hanno avuto delle soffiate a proposito di altri tre individui che potrebbero essere il Troy che stanno cercando, ma finora quelle indicazioni non hanno portato a nulla.

A giovedì, l'unica cosa certa sui due casi di omicidio della settimana è che entrambi stanno invecchiando e diventando sempre più difficili da risolvere.

George Hurt scuote la testa seduto alla sua scrivania. Come gli succede spesso, stringe fra i denti la punta di plastica della stanghetta degli occhiali da lettura che ormai è tutta rigata.

Hurt scuote la testa un po' divertito, confuso e annoiato. È rimasto a lungo seduto a studiare le pratiche dei due omicidi della settimana, ed è perplesso. All'assassinio di Connable è seguito un incontro pubblico tra agenti di polizia e residenti di Riverside, e fra i membri della comunità gay si sta diffondendo la preoccupazione che gli omosessuali del quartiere siano entrati nel mirino della delinquenza. Per il momento lo spunto ha funzionato sui giornali e alla televisione ma nessuno si è ancora confrontato con Hurt e i detective incaricati del caso, Walley e Ciani. I quali, da parte loro, ritengono che i timori siano infondati.

«Per quanto ne sappiamo a questo stadio delle indagini, le abitudini sessuali non hanno nulla a che vedere con l'omicidio» è la tesi di Hurt. «Siamo portati a interpretarlo come un atto di violenza gratuita. Un tizio con una pistola voleva sparare a qualcuno. E lo ha fatto.»

Hurt racconta che la sera prima il notiziario di una delle tv locali di Miami aveva aggiunto un ulteriore motivo di confusione mandando in onda l'indentikit di Troy del caso Moody e sostenendo che si trattava dell'uomo cui la polizia dava la caccia per l'assassinio di Connable. Troy è un bianco, mentre il sospettato di Connable è un nero.

«È incredibile dove si arriva alle volte» commenta Hurt.

Subito prima della mezzanotte di giovedì 2 luglio, Johnnie Eddines diventa il numero quaranta. Oltre a Hurt, vengono chiamati in servizio Phil Mundy e Pete Melwid.

Questa volta non c'è scena del delitto da esaminare. Eddines è morto all'ospedale. È stato trovato sanguinante all'interno della sua automobile, all'altezza del numero 600 della Sedicesima Avenue Northwest, ferito da numerosi colpi di arma da fuoco. Quando i soccorritori della squadra medica lo hanno raggiunto per trasportarlo al General Medical Center di Broward, era ancora in vita. È morto poco dopo.

Il caso mette in rilievo un'ulteriore particolarità delle indagini sugli omicidi. Il tentativo di salvare la vita di Johnnie Eddines era stato ammirevole, ma alla fine era risultato infruttuoso e anzi, come accade spesso in casi analoghi, di fatto aveva impedito che la scena del delitto, in questo caso l'interno dell'auto, rimanesse intatta. Il che significa che il tentativo di salvare la vita a qualcuno può compromettere la possibilità di accusare i responsabili della sua morte.

E significa anche che non c'è bisogno che gli investigatori si riuniscano sul luogo del delitto. Melwid va all'ospedale per raccogliere informazioni

su Eddines. Mundy fa una rapida puntata sulla scena e poi prosegue verso la stazione di polizia, dove si dirige anche Hurt.

Gli agenti di pattuglia e l'agente di turno a mezzanotte hanno identificato i testimoni della sparatoria e li stanno accompagnando in sede, dove viene trasportata anche l'automobile della vittima a rimorchio di un autocarro. A mezzanotte l'indagine è avviata.

Tutti i giorni dovrebbero essere come venerdì. Tutte le settimane dovrebbero finire come questa.

Alle due del mattino Mundy, Melwid e Hurt risolvono l'omicidio Eddines, il primo caso della settimana a concludersi.

Gli agenti hanno raccolto le deposizioni dei testimoni e hanno concluso che si trattava di un caso a "pistola fumante", da chiudere subito dopo averlo aperto. Eddines ha sottratto alcuni gioielli alla sorella e viene inseguito dall'uomo che li aveva regalati alla donna. L'inseguitore è insieme a due compagni e a una pistola. Nel corso della mattinata gli investigatori hanno raccolto le testimonianze e predisposto il mandato di arresto necessario per fermare i tre sospetti e sono rientrati a casa con la soluzione del caso in pratica già definita.

La buona sorte non si ferma al delitto Eddines. Quando Vicki Russo entra in servizio vede in parte realizzarsi il desiderio espresso quattro giorni prima, all'uscita dall'abitazione di Walter Moody. Il desiderio di un caso semplice da risolvere.

Russo riceve la telefonata di un amico di Troy, il giovane a lungo ricercato, secondo cui Troy intende rilasciare una dichiarazione a proposito di Moody. Lei risponde che è disponibile ad ascoltarlo e che lo aspetta. Una svolta nelle indagini è la benvenuta, perfino se capita dopo una settimana di ricerche infruttuose.

Russo e Allen fanno sistemare Troy in una delle stanze degli interrogatori del comando di polizia. Al tavolo illuminato da una luce fluorescente siedono il sospettato e i due detective. L'unica luce esterna proviene dal vetro della porta, piccolo, quadrato e a specchio.

Il sospettato, il cui nome completo è Troy Tetreault, anni diciotto, comincia dicendo di essere stato presente all'assassinio di Moody, ma di non essere il colpevole. E finisce confessando di averlo ucciso lui, ma per legittima difesa, perché Moody stava per aggredirlo.

Tutte le ricostruzioni fornite da Troy non spiegano come un individuo

che si stia difendendo possa pugnalare alle spalle chi lo sta attaccando e poi decida di infierire sul suo corpo e di svaligiargli l'appartamento. Troy è accusato di omicidio di primo grado e il caso numero trentotto viene considerato risolto.

Una settimana difficile per la squadra omicidi si è conclusa al meglio. Due casi risolti su tre. Quello di Moody è il trentunesimo dall'inizio dell'anno, oltre il settantacinque per cento del totale.

Walley e Ciani continuano a lavorare per diverso tempo al caso Connable, ma non arrivano a una soluzione. Gli investigatori non scoprono l'identità dei tre uomini del Gruppo Due, uno dei quali quella notte ha aperto il fuoco sul Gruppo Uno. Ciani, a Ferragosto, lascia il dipartimento di polizia per cominciare a collaborare con una società di investigazioni privata. Il dossier Connable resta aperto sulla scrivania di Walley, l'agente aspetta qualcosa, un nome o un indizio che possa portare all'assassino, ma non arriva nulla e lui deve occuparsi di altre indagini.

Il ritmo dei delitti a Fort Lauderdale prosegue superando il record dell'anno precedente, che aveva raggiunto quota quarantadue casi alla fine di luglio e finora si è stabilizzato a cinquantatré. Visto l'incremento del lavoro vengono temporaneamente assegnati alla squadra omicidi altri due detective.

George Hurt, seduto alla sua scrivania, si chiede se questo ritmo sostenuto sia destinato a stabilizzarsi e se tre delitti la settimana debbano ormai considerarsi abituali per Fort Lauderdale.

«Ci ho riflettuto parecchio» conclude. «Non si può ipotizzare come andranno le cose in futuro. Continuo a sperare che questo sia stato un anno particolare. Quattro o cinque omicidi di media al mese mi sembravano tanti, ora non mi sembrerebbero affatto male.»

Hurt sostiene che la squadra omicidi è preparata a qualsiasi evenienza.

«Che ci siano quarantacinque o settantacinque delitti, noi siamo qui» dichiara. «Un tempo si diceva che il nostro è un mestiere terribile ma che qualcuno deve pur farlo, ma io non la penso così. A me sembra che stia diventando un mestiere difficile, ma che qualcuno debba sapere come portarlo avanti. E noi sappiamo come si fa. Ce la caviamo bene.»

IN CAMPO APERTO

«South Florida Sun-Sentinel», 29 marzo 1987

LA SQUADRA ANTICRIMINE
Poliziotti in incognito che controllano nell'ombra la malavita. Nascosti in Campo Aperto.

Nicky il Corto era al volante della sua Rolls-Royce bianca sul Commercial Boulevard di Fort Lauderdale diretto al ristorante, quando nello specchietto retrovisore vide lampeggiare la caratteristica luce blu. Accostò immediatamente.

Nicky riconobbe subito il poliziotto che si stava avvicinando al suo finestrino. Era uno degli agenti locali che di tanto in tanto lo fermava e lo metteva in guardia.

«Come va, agente Drago?» chiese Nicky abbassando il finestrino.

«Bene, Nicky» rispose l'agente. «Hai la patente con te?»

«Sarebbe meglio che l'avessi, giusto agente Drago?»

«Sì, Nicky, sarebbe meglio.»

Nicodemo Scarfo, considerato il capo supremo di tutte le attività criminose di Philadelphia e Atlantic City, che spesso risiedeva a Fort Lauderdale, porse la patente all'agente Chuck Drago. Era tutto a posto, non come la volta in cui il massiccio autista e guardia del corpo di Nicky il Corto venne fermato perché aveva consegnato a Drago una patente falsa.

Stavolta l'agente Drago e Scarfo scambiarono due chiacchiere come vecchi amici. Scarfo disse che avrebbe lasciato la città quella stessa sera con un charter che lo avrebbe portato all'aeroporto di Pomona, vicino ad Atlantic City. Ne aveva abbastanza del sole della Florida e voleva andarsene per un po'.

«Mi piace il tuo stile» disse Scarfo. «Tu non mi strisci accanto, non mi sorvegli a distanza, non cerchi di sederti vicino a me al ristorante, non mi segui come un'ombra. Mi avvicini da uomo a uomo. Lo apprezzo molto.»

L'agente Drago sorrise. Nicky Scarfo gli aveva rivolto senza rendersene conto un complimento ben più grande di quanto sembrasse.

In realtà, lui e gli altri agenti dell'unità coperta lo pedinavano davvero, gli ronzavano attorno, gli stavano alle calcagna, mangiavano negli stessi ristoranti, qualche volta nel tavolo accanto, lo sorvegliavano quando si spostava sul suo yacht lungo la fascia costiera, andavano perfino dal barbiere con lui. Lo marcavano da molto più vicino di quanto Scarfo potesse immaginare. Il complimento che aveva appena rivolto all'agente Drago ne era la conferma.

Questo è il resoconto di quanto succede in quello che viene chiamato "Campo Aperto", più precisamente nella contea di Broward, territorio in cui nessuna singola organizzazione malavitosa ha stabilito la sua residenza ufficiale ma dove i membri di quasi tutte le famiglie criminali del paese agiscono sentendosi a casa propria.

La Florida meridionale ha sempre goduto fama di grande tolleranza nei confronti della criminalità. Ma la natura del territorio è in evoluzione e Nicky Scarfo esprime la nuova tendenza. Scarfo richiuse il finestrino e proseguì per la sua strada. L'agente Drago raggiunse un telefono e fece una chiamata. E quella sera Scarfo, quando scese dall'aereo sul suolo del New Jersey, trovò ad attenderlo agenti dell'Fbi e polizia locale. Venne ammanettato e portato via con l'accusa di associazione a delinquere, la seconda negli ultimi due mesi.

Drago non aveva semplicemente avvertito il suo corrispondente del nord che Nicky il Corto si stava dirigendo dalle sue parti. Lui e la sua squadra avevano contribuito a fare in modo che Scarfo finisse in prigione. Anche loro rappresentano un segnale della volontà di cambiamento, ed è anche merito loro se la situazione nel Campo Aperto sta migliorando. Sono agenti in incognito e costituiscono una nuova specializzazione dell'intelligence della polizia.

Il nome sulla targa d'ingresso cambia spesso, ma del nome non importa a nessuno, comunque è sempre fittizio e la ditta non ha neppure un cliente.

Il nome del momento è Miu, abbreviazione che sta per Metropolitan Organized Crime Intelligence Unit, Sezione segreta anticriminalità organizzata metropolitana. La vecchia sigla Miu funziona meglio per un'attività anonima in un territorio altrettanto anonimo.

Gli agenti che vengono assegnati al Miu lavorano in incognito. Il loro compito è raccogliere ed elaborare informazioni. Si spostano in città con i finestrini delle auto oscurati, setacciano le cataste di pratiche archiviate presso il tribunale della contea e hanno accesso al sistema informatico delle strutture giudiziarie.

I loro occhi sono i teleobiettivi e le loro orecchie i microfoni spia. Gli amici sanno che devono evitare di salutarli quando li incontrano al supermercato, li incrociano per strada o li vedono seduti al tavolino di un bar. Potrebbero essere in servizio.

Gli agenti del Miu, circa venticinque unità, provengono dalle principali

strutture giudiziarie di Broward. Il loro compito consiste nel servizio informativo di base, in parole povere sono esperti nell'arte del pedinamento.

Da tre anni conducono una guerra senza armi al crimine organizzato di Broward. La risorsa principale che utilizzano è la collaborazione con le forze dell'ordine locali ed extraterritoriali, fornendo loro le informazioni fondamentali.

A Steve Raabe, uno degli agenti Miu, piace raccontare la storia di quando, un paio d'anni fa, era andato a Miami per prendere parte a un'udienza che si teneva alla commissione presidenziale sul crimine organizzato. Il teste che doveva deporre quel giorno era stato uno dei maggiori trafficanti di droga sul mercato di New York City. Venne accompagnato alla sbarra nascosto da un cappuccio e rilasciò la sua testimonianza sulle attività più nascoste del crimine organizzato.

Quando ebbe finito il suo intervento, uno dei membri della commissione si avvicinò al microfono e gli chiese che cosa ci fosse a suo parere di sbagliato nelle procedure utilizzate dalle forze dell'ordine. Com'era possibile che il crimine organizzato continuasse a prosperare nonostante tutte le squadre speciali, le commissioni d'inchiesta, le forze di polizia e il denaro impiegato per combatterlo?

Il testimone non esitò a rispondere. «Dovete cominciare a comunicare tra voi» disse. «La polizia deve parlare con le altre strutture. È l'unico modo.»

«È strano che a dirlo sia un criminale» osserva Raabe. «Ma ha centrato perfettamente il problema. Il crimine non conosce limiti, non si ferma ai confini della contea o della città. Per le forze dell'ordine l'unica vera speranza di sconfiggerlo è la collaborazione. Mettere in rete le informazioni. Ed è quello che sta facendo il Miu.»

Il Miu è diventato una sorta di stanza di compensazione delle notizie che riguardano le organizzazioni criminali per le autorità federali, statali e locali grazie alla sua sistematica attività di documentazione dei movimenti della delinquenza nella contea di Broward. Nicky Scarfo era solo uno degli obiettivi del Miu. Innumerevoli altri episodi avvenuti nel Campo Aperto sembrano sceneggiature di film polizieschi.

Comunque sia, il Miu resta l'organizzazione più segreta di Broward, della sua attività la stampa non scrive mai. «Non si tratta di un gruppo di agenti che se ne va in giro ad arrestare la gente sotto i riflettori delle televisioni» dice Ron Cochran, capo della polizia di Fort Lauderdale e membro del comitato direttivo del Miu. «Loro agiscono sempre dietro le quinte.

Sono gli agenti delle altre squadre che devono effettuare gli arresti.»

«Siamo come muratori» spiega il detective Raabe. Gli agenti del Miu collaborano alla costruzione del caso, a gettare le fondamenta, ma quando l'edificio è terminato loro sono già altrove.

Dai tempi di Capone e Lansky, e per oltre mezzo secolo, i criminali nel sud della Florida ci sono venuti in vacanza, per godersi la pensione o per girare alla larga dalle squadre di polizia del nord che stavano loro con il fiato sul collo.

«Hanno sempre considerato il sud della Florida un posto dove poter soggiornare tranquillamente, senza preoccuparsi di essere braccati dagli agenti di Philadelphia o di New York che per vent'anni li hanno presi di mira» osserva Raabe.

E la contea di Broward è sempre stato il loro rifugio preferito. Alla fine del 1985, le forze dell'ordine avevano identificato oltre seicento appartenenti o fiancheggiatori del crimine organizzato tra i residenti di Broward, stabili o saltuari, appartenenti a qualsiasi categoria professionale, dai militari ai professori universitari. Paul Castellano, a capo dell'organizzazione di Gambino a New York, prima di venire assassinato nel 1985 davanti a una steakhouse, possedeva una casa a Pompano Beach. Gus Alex, un vecchio e rispettato capo della malavita di Chicago, meglio conosciuto come il Fornitore, ne aveva una a Fort Lauderdale. E così pure il boss della malavita di Chicago, Jackie Cerrone, fino al momento del suo recente arresto. E via dicendo.

«Il crimine organizzato è un'industria in crescita e nella contea di Broward può ancora rappresentare una fonte di enormi guadagni» spiega Curt Stuart, agente del Miu. «È opportuno sottolineare che al Miu siamo perfettamente a conoscenza degli interessi di tutte le ventotto famiglie della malavita organizzata del paese.»

Questo significa che le organizzazioni malavitose operano nel Campo Aperto come in pochi altri luoghi degli Stati Uniti.

«Le forze dell'ordine di una qualsiasi città del nord se la devono vedere con i membri di una o al massimo due famiglie della malavita» sottolinea il sergente Ken Staab, dirigente del Miu. «Noi qui al sud le conosciamo tutte, perché qui ci sono tutte.»

Ecco perché esiste il Miu.

Per ben due volte durante i primi anni Ottanta, il Gran Giurì, nel valutare l'attività anticriminale svolta a Broward, ha concluso che la struttura delle

forze dell'ordine locale sembrava modellata apposta per consentire lo sviluppo delle organizzazioni criminali.

Il personale non era sufficiente, le indagini frammentate in diverse giurisdizioni dipartimentali, ciascuna gelosa della propria autonomia. Il Miu è stato istituito nel 1983 dopo la creazione, e il successivo smantellamento, di altre due forze speciali di polizia per lo stesso ordine di motivi.

Il Miu amministra un budget di spesa di due milioni di dollari, con il quale viene pagata la retribuzione di tutti i suoi membri e la quota parte di spese generali. I detective di solito provengono dai dipartimenti di polizia di Fort Lauderdale, Pompano Beach, Hollywood e Plantation, oltre che dall'agenzia per la tutela dell'ordine, dall'ufficio della procura generale e dal dipartimento nazionale alcolici e tabacchi. Il responsabile di ciascuna agenzia prende parte al consiglio direttivo del Miu.

«Una critica frequente che viene rivolta alle forze dell'ordine è di avere una competenza troppo parziale. Se un approccio specifico può funzionare in certe zone, siamo ben consapevoli che il modo migliore per combattere la criminalità organizzata è il consolidamento delle competenze. Siamo partiti con l'ambizione di creare un'unità di intelligence di prima qualità e sono soddisfatto di essere riuscito a realizzarne una delle migliori di tutto il paese» dichiara Cochran.

I responsabili e i detective del Miu spesso prendono il caso Scarfo come esempio a dimostrazione di quello che si può riuscire a ottenere.

Gli investigatori sostengono che il momento in cui hanno rivolto la massima attenzione nei confronti di Nicodemo Scarfo nella contea di Broward ha coinciso con la sua scalata ai vertici dell'organizzazione di Philadelphia e di Atlantic City, dopo che nel 1984 era stato scarcerato. Il minuscolo cinquantasettenne Nicky Scarfo vanta una fedina penale che comprende l'omicidio colposo preterintenzionale e il possesso illegale di armi da fuoco.

Il comparto Philadelphia-New Jersey meridionale era stato controllato da Angelo Bruno, il Docile Boss, fino al momento del suo assassinio, avvenuto nel 1980 davanti alla porta di casa. Phil Testa, successore di Bruno, venne a sua volta eliminato da una bomba imbottita di chiodi. Nicky ha preso il suo posto. Gli investigatori sostengono che nella Città dell'Amore Fraterno, durante la scalata di Scarfo all'apice dell'organizzazione, furono almeno diciassette gli omicidi collegabili all'attività del racket.

Questa posizione ai vertici della struttura ha consentito a Scarfo di comparire nella lista dei più ricchi e potenti criminali del paese stilata dalla ri-

vista «Fortune», con un patrimonio che si presume provenisse da sindacato, truffe, speculazioni immobiliari, estorsioni e gioco d'azzardo.

Si dice che il suo obiettivo fosse arrivare ai vertici della lista di «Fortune». Scarfo cominciò a soggiornare a lungo e con regolarità a Fort Lauderdale. Nel 1985 stabilì la base delle sue attività al sud, sulla Quarantasettesima strada, in una villetta a due piani in stile spagnoleggiante circondata da una cancellata di ferro. Sulla facciata principale fece appendere un'insegna con il nome del posto: Casablanca del Sud. Anche lo yacht attraccato nel canale accanto alla villa si chiamava *Casablanca*, ma sotto il nome appariva una piccola postilla che diceva: i *Soliti Sospetti*, indiretta allusione all'ordine impartito dall'ispettore di polizia nel famoso film con Humphrey Bogart: «Fermate tutti i soliti sospetti».

Il detective Drago avanza un'osservazione curiosa a proposito della villa e della barca: Scarfo non ne era proprietario. Gli investigatori stanno ancora cercando di capire come sia riuscito a usufruirne.

«A Nicky piacevano molto sia la casa sia la barca» dice Drago. «Così ne è entrato in possesso. Quando Nicky vuole qualcosa, la prende e basta. Non è il caso di stare a discutere.»

Secondo le valutazioni delle autorità, Scarfo aveva intenzione di impossessarsi di tutta la contea di Broward, o per lo meno di una buona parte di essa. In Florida si stava per indire un referendum sui casinò e gli investigatori sono convinti che Scarfo si stesse preparando a controllare tutti i traffici illegali legati al gioco d'azzardo, nel caso fosse stato legalmente autorizzato.

Scarfo si era comportato allo stesso modo una decina d'anni prima ad Atlantic City. Il presidente della commissione che indagava sul crimine organizzato lo aveva individuato come la figura di spicco che governava nell'ombra la nascente industria dei casinò. E gli agenti del Miu sostengono che non è stata una coincidenza se tutti o quasi gli imprenditori che all'epoca parteciparono alle gare di appalto contro le organizzazioni criminali sono finiti assassinati.

Subito dopo che Scarfo si stabilì a Fort Lauderdale, l'Fbi avviò quello che venne definito il "Summit del Sud", un congresso sull'influenza del crimine organizzato tenuto dall'insieme delle forze dell'ordine operanti al sud. Il congresso individuò in Nicodemo Scarfo l'obiettivo primario e diede istruzioni al Miu, agenzia allora quasi del tutto sconosciuta e istituita da meno di due anni, di lavorare in sinergia con gli investigatori che coordinavano le indagini nel New Jersey e a Philadelphia contro colui che veniva

considerato il boss dei boss.

Il Miu finì col diventare il principale punto di riferimento per le indagini segrete su Scarfo, e ciò si rivelò possibile perché lo stesso Scarfo era convinto che il suo predominio nel Campo Aperto fosse assoluto.

«Al nord Scarfo rappresentava un obiettivo primario, ma non immaginava che al sud gli avrebbero dato tanta importanza» dichiara il sergente Bill Coblantz del dipartimento servizi segreti di polizia del New Jersey. «Al sud si dovevano occupare di tanti altri malavitosi. Così si trasferì nel sud della Florida, dove, senza l'attenzione ossessiva nei confronti della polizia che aveva qui al nord, poteva abbassare la guardia. È per questo che aveva scelto di stabilirsi a Fort Lauderdale, ne sono certo.»

Ma Nicky aveva fatto una valutazione sbagliata.

La villa che aveva scelto, la sua Casablanca del Sud, sorgeva su una strada isolata e senza sbocco, di fronte a un terreno inutilizzato che costeggiava il canale. Dall'altra parte del canale c'era un complesso condominiale di cinque piani.

Chuck Drago e gli altri detective del Miu e dell'Fbi, provenienti anche da Philadelphia e dal New Jersey, rimanevano a osservare, dalle finestre oscurate di uno degli appartamenti ai piani alti del condominio sulla riva opposta del canale, il via vai di auto che venivano parcheggiate lungo la strada quando Nicky invitava i suoi soci d'affari. Il punto d'osservazione era eccellente, tanto che l'Fbi aveva affittato un appartamento per un anno intero. Le telecamere rimanevano costantemente in funzione.

I detective stavano entrando in contatto con una parte di mondo del Campo Aperto che in precedenza non era mai stato documentato. Mentre l'intensa attività delle forze dell'ordine nelle città del nord aveva fatto sì che dei grandi raduni delle famiglie malavitose restasse uno sbiadito ricordo, gli intervenuti alle riunioni che Scarfo organizzava a Fort Lauderdale erano così numerosi che si doveva ricorrere a un catering esterno per l'organizzazione del banchetto. Scarfo portava in giro sul suo yacht anche quindici o venti persone per volta, tutte ricercate dalla polizia.

«Assistevamo a situazioni veramente divertenti» ricorda Staab, responsabile del Miu. «Gli agenti che arrivavano dal nord non credevano che fosse un tipo così ospitale.»

«Per rendersi conto di quello che accadeva laggiù, bisogna immaginare che quando gli incontri si tenevano al ristorante, venivano chiuse le porte per escludere elementi di disturbo e gli chef e i camerieri si mettevano in fila per accogliere e omaggiare gli ospiti» racconta Raabe.

La rete di collegamenti di Nicky il Corto non era composta soltanto da membri della sua organizzazione. Gli agenti coperti lo videro incontrarsi a Fort Lauderdale con i rappresentanti dei vertici delle principali organizzazioni criminali del paese, i Colombo, i Lucchese, i Buffalino e via dicendo.

«Il lavoro dell'intelligence consiste nel raccogliere le informazioni iniziali e formulare le prime ipotesi, sulla base dell'interpretazione dei fatti» dice Raabe. «Abbiamo identificato tutti gli individui che frequentavano le riunioni di Nicky e, anche senza averne la certezza, siamo stati in grado di farci un'idea su quello che succedeva, era evidente che stavano discutendo di affari disonesti.»

Le riunioni seguivano il copione di quelle messe in scena cinematografiche di film tipo *Il padrino.* I capomafia erano trattati con timore reverenziale, baciati sulle guance e sulle mani in segno di rispetto.

«Alle volte era davvero divertente» ribadisce Drago. «Quando arrivavano gli ospiti, li vedevamo scendere dalle auto e una decina di loro cominciavano a girare intorno al cortile per essere sicuri di aver abbracciato e baciato tutti i presenti.»

Anche la polizia non voleva urtare nessuno, esattamente come i mafiosi. Gli uffici territoriali delle forze dell'ordine stavano ben attenti a non invadere il terreno di altri senza esserne stati richiesti. Era questo il massimo della ristrettezza di vedute al quale fa riferimento Cochran, il capo della sezione di Fort Lauderdale.

E un simile comportamento contrasta con il principio del "tutti per uno, uno per tutti", in virtù del quale il Miu vorrebbe condividere le indagini tra tutte le forze di polizia. Anche dopo anni di lavoro, il Miu non solo non è riuscito a integrarsi con le altre organizzazioni di polizia della contea di Broward, ma non è riuscito neppure a rimpiazzare gli elementi dell'intelligence e della lotta alla criminalità organizzata delle diverse agenzie a esso associate. Tuttavia il Miu prosegue la collaborazione con loro rimanendo dietro le quinte, come è suo costume.

«Spero che il Miu un giorno possa rappresentare in questo paese la struttura investigativa contro il crimine organizzato» dice Cochran. Nel frattempo è probabile che gli agenti della Pennsylvania e del New Jersey, e perfino gli individui come Nicky Scarfo, arriveranno a capire il significato dell'attività del Miu meglio degli abitanti di Broward che si tassano per finanziarlo.

«Il Miu sta diventando una banca di informazioni da tenere in grandissima considerazione per la documentazione che mette in rete sull'attività

che i protagonisti del crimine organizzato svolgono nel sud del paese» fa osservare Coblantz della polizia del New Jersey. «Prendiamo per esempio il caso di Scarfo, il Miu ha fornito indicazioni che stiamo ancora seguendo.»

Mentre il Miu stava sorvegliando Nicky Scarfo a Fort Lauderdale, a Philadelphia due boss appartenenti alla sua organizzazione avevano confessato prima all'Fbi e poi di fronte alla giuria di un processo istruttorio. Fra le altre cose, erano stati prodotti ottocento nastri di intercettazioni telefoniche e il dossier del Miu arrivato da Fort Lauderdale con le prove che Scarto dirigeva l'organizzazione dalla Casablanca del Sud. Scarfo venne arrestato il 3 novembre 1986 mentre stava andando nel New Jersey e incriminato insieme a diciassette elementi della sua banda per associazione a delinquere e truffa.

Il giorno dopo, in Florida, il referendum bocciò l'apertura dei casinò.

Scarfo fu rilasciato su cauzione e ritornò a Fort Lauderdale, ma il Gran Giurì non mollò la presa e l'impero di Scarfo venne lentamente smantellato mentre lui se ne stava tranquillamente sdraiato in poltrona nella sua Casablanca del Sud. Poi fu di nuovo incriminato.

Il 7 gennaio di quest'anno, all'aeroporto internazionale di Fort Lauderdale-Hollywood, in corrispondenza dell'imbarco dei voli charter, Nicky il Corto è sceso dalla sua Rolls bianca, leggero, senza guardie del corpo.

Scarfo si è diretto nell'atrio dell'aeroporto per bere qualcosa prima di imbarcarsi. Ancora non sapeva che ad aspettarlo nel New Jersey, dove sarebbe atterrato un paio d'ore più tardi, avrebbe trovato l'Fbi e la polizia locale. Ad avvertirli era stato il detective Drago, che aveva fermato Scarfo mentre stava andando a cena. Sarebbe stata la volta buona per spedirlo in prigione senza cauzione, visto che veniva incriminato per la seconda volta.

Al bar due uomini videro Scarfo dirigersi al gate d'imbarco e lo seguirono fino all'aereo.

A quel punto forse Nicky ebbe una premonizione, forse si sentì osservato. Comunque sia, mentre varcava il portellone d'ingresso dell'aereo si voltò e vide un uomo che non aveva mai visto prima, che lo fissava dall'altro capo della scaletta. Steve Raabe, un agente del Miu, per un attimo uscì dal personaggio e lo salutò con la mano, sorridendo. Un commiato dal Campo Aperto.

OLTRE IL CONFINE

«Los Angeles Times 13 dicembre 1987

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI LOS ANGELES
SQUADRA ANTICRIMINE STRANIERO
Oltre il confine meridionale degli Stati Uniti
la salvezza per i criminali non è più garantita.

Il corpo di Lisa Ann Rosales, alunna di prima elementare, venne ritrovato in un fosso a Pacoima, nei pressi della sua abitazione, sette anni fa. Era stata violentata e strangolata.

Non si trattò di un caso facile per il Lapd, il dipartimento di polizia di Los Angeles, e fu necessaria una soffiata cinque anni dopo il fatto perché i detective giungessero a identificare un sospetto che, come vennero a sapere, era fuggito in Messico, suo paese natale.

In passato il caso si sarebbe arenato a quel punto, visto che le indagini della polizia sarebbero state frenate dal fatto che il presunto colpevole non si trovava più sotto la giurisdizione legale degli Stati Uniti d'America. Le nostre istituzioni da tempo subivano il rifiuto da parte delle autorità messicane dell'autorizzazione a celebrare sul territorio statunitense processi a carico di propri cittadini, nonostante fra i due paesi esista un patto di estradizione.

Ma questa volta il caso non si arenò. Gli investigatori si rivolsero a una nuova squadra del Lapd, il servizio per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri.

Sei mesi dopo che i detective di Los Angeles ebbero individuato il colpevole del delitto di Lisa Ann Rosales, venne consegnata alle autorità messicane una documentazione completa e tradotta in spagnolo sul conto di Luis Raul Castro. Le autorità messicane, informate anche sul luogo in cui Castro si trovava, si occuparono delle indagini sul caso da quel momento in avanti.

Oggi Castro è stato condannato per omicidio dalla corte federale messicana. La sentenza definitiva è attesa entro la fine dell'anno e potrebbe consistere in quarant'anni da scontare in un carcere messicano.

«Prima dell'istituzione della squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri, gli assassini riuscivano a farla franca» commenta il tenente Keith Ross, responsabile della sezione. «Questo succedeva perchè non potevamo perseguire i messicani sospettati di aver commesso un

reato che si rifugiavano in Messico. Ora la situazione è cambiata.»

Dal 1985, anno in cui l'unità - che è composta da quattro elementi - ha cominciato a collaborare con le autorità messicane, è stata trasferita in Messico la documentazione relativa a quarantotto reati commessi a Los Angeles, quarantacinque dei quali di omicidio, e oltre la metà dei sospetti è stata catturata, incriminata e messa in carcere. Il caso Rosales è uno dei tanti esempi.

«È legale?»

Le indagini sono state trasferite in diversi altri paesi, uno dei quali è la Francia.

«La prima domanda che la gente si pone è "Si può fare? È legale?"» dice Ross. «La risposta è sì, è legale, e questo è il modo che ci permette di portare avanti l'azione giudiziaria.»

Alcuni osservatori, esperti in questioni giuridiche, si domandano se sia corretto che i presunti colpevoli debbano fronteggiare la giustizia messicana per crimini commessi negli Stati Uniti. Essi sostengono che il sistema giudiziario messicano, rispetto a quello statunitense, preveda poche garanzie per le persone citate in giudizio. Il nodo principale è che non viene garantita agli imputati la possibilità di un confronto diretto con chi li accusa, ma solo con una memoria scritta dei testimoni americani.

«La mia prima reazione è di chiarire che ci troviamo di fronte a un problema di grandi dimensioni» sottolinea Leon Goldin, direttore generale della sede di Los Angeles dell'Associazione nazionale degli avvocati. «Stiamo parlando del Lapd, che agisce per conto del nostro governo e utilizza procedure processuali messicane che da noi non sarebbero considerate accettabili.»

Nessuna assoluzione

I verbali d'archivio dimostrano che gli inquirenti californiani, una volta consegnata la documentazione ai colleghi messicani, possono tornare a casa soddisfatti. Finora nessun caso trasferito dalla Lapd si è concluso con un'assoluzione.

Oggi la situazione è significativamente cambiata rispetto a quella che la polizia di Los Angeles si trovò ad affrontare nel 1984 quando fu avviato lo studio che finì per suggerire la creazione dell'unità di procedura nei con-

fronti degli stranieri.

In quell'analisi, nelle parole di Ross, la polizia aveva preso in esame tutti i mandati di cattura per omicidio rimasti in sospeso, cioè tutti quei casi in cui era stato identificato un sospetto ma non arrestato, e risultò che duecento su duecentosessantasette persone ancora latitanti portavano un cognome latino-americano.

«Questi numeri ci avevano indotto a ipotizzare che un gran numero di sospettati si fosse eclissato in Messico e lì avesse trovato asilo» prosegue Ross. «Allora non esistevano procedure a livello dipartimentale per poterli pedinare, arrestare e perseguire.»

«Era molo frustrante» sottolinea il detective Arturo Zorrilla, facendo notare che l'atteggiamento più diffuso da parte degli agenti era di archiviare il caso e sperare che il sospettato «tornasse e noi lo incontrassimo per caso.»

Procedura di estradizione

In linea teorica negli Stati Uniti l'accusa ha sempre potuto tentare l'estradizione per ogni individuo sospetto segnalato in Messico. Fra i due paesi vige un accordo in merito che obbliga i messicani a rientrare negli Stati Uniti nel caso debbano affrontare processi in cui siano accusati di reati gravi. Un portavoce del dipartimento di giustizia degli Stati Uniti però dichiara: «Questo non si è mai verificato».

Secondo i nostri esperti il rifiuto di concedere l'estradizione si basa sulla ferma convinzione da parte della legislazione messicana che i messicani accusati di reati all'estero debbano essere perseguiti dalle autorità messicane. Al contrario la legislazione americana prevede che i cittadini americani che commettono reati in altri paesi debbano essere processati in quel paese. (Negli ultimi dieci anni, in conformità a quanto stabilito dal dipartimento di giustizia, per essere processate, sono state estradate in Messico sei persone.)

Una norma che risale al 1928

I diversi modi di affrontare l'istituto dell'estradizione fanno riferimento a una norma del codice penale messicano che consente di processare gli imputati stranieri. A parte gli ultimi tempi, la norma spesso non è stata utilizzata, sebbene fosse in vigore dal 1928, perché gli organismi di applicazione delle leggi degli altri paesi poche volte hanno trasferito la competenza

dei casi giudiziari alle autorità messicane.

Prima dell'aprile 1985, quando a Los Angeles venne istituita la sezione per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri, il Lapd, come tutti gli altri organismi di polizia del paese, non prevedeva procedure specifiche per evitare le lungaggini burocratiche della diplomazia al fine di intentare una procedura giudiziaria in territorio messicano. Solo pochi inquirenti erano a conoscenza dell'esistenza della norma che lo consentiva.

Un esperto di legge internazionale del dipartimento di giustizia degli Stati Uniti sostiene che l'unità di Los Angeles è «all'avanguardia nell'applicazione di questa procedura».

Il servizio per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri è diretto da due veterani della squadra omicidi, i detective Zorrilla e Gilberto Moya, che operano all'interno della divisione diretta da Ross.

Entrambi i detective considerano il loro lavoro composto in ugual misura da misure investigative e diplomatiche.

Il "registro del delitto"

I membri del servizio sono bilingue e per promuovere un'azione giudiziaria devono redigere la documentazione in lingua spagnola.

Le dichiarazioni, le deposizioni dei testimoni, le fotografie e la descrizione delle prove vengono raccolte nel "registro del delitto".

Raccogliere e tradurre le testimonianze si rivela spesso il lavoro più lungo dell'intero iter: di solito occorrono diverse settimane per portarlo a termine. Il caso di Lisa Ann Rosales aveva finito per riempire quattro voluminosi dossier.

Successivamente la procura distrettuale deve formalmente rinunciare alla giurisdizione del caso, aspetto da non sottovalutare. Il pubblico ministero ne è consapevole in ragione della direttiva della Costituzione degli Stati Uniti che vieta di procedere due volte contro lo stesso soggetto per lo stesso reato. Se l'accusa ricorre a un procedimento giudiziario in Messico e non viene raggiunto un verdetto di colpevolezza, ogni tentativo di promuovere una nuova azione giudiziaria negli Stati Uniti per le stesse imputazioni verrebbe immediatamente invalidato.

Norman Shapiro, il sostituto procuratore distrettuale che si occupa dei procedimenti nei confronti degli imputati stranieri, spiega che la decisione dipende principalmente dalle aspettative in merito al processo negli Stati Uniti e dalla possibilità che l'indagato non ritorni dal Messico.

«Siamo soddisfatti»

«Dobbiamo ricevere informazioni attendibili circa la presenza dell'indagato in Messico» chiarisce Shapiro. «Acquisita questa certezza, lasciamo che le autorità messicane procedano. Fino a oggi siamo soddisfatti dei risultati.»

I ventisei casi di Los Angeles che, seguendo queste direttive, sono stati ceduti al sistema giudiziario messicano, in accordo con la squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri, si sono tutti conclusi con un verdetto di condanna. I funzionari della polizia messicana, sebbene la loro legislazione non preveda la pena di morte, hanno rilevato che la durata delle pene da scontarsi in prigione si stava allungando, anche se, per via dei diversi ordinamenti, non è possibile fare una precisa comparazione.

Il consolato messicano di Los Angeles deve certificare l'autenticità dei documenti investigativi prima che la causa venga trasferita in Messico. Questa certificazione in pratica è la conferma che il crimine è stato commesso e che gli agenti investigativi sono autorizzati a procedere.

Il reparto speciale del Lapd entra in azione una volta che gli investigatori hanno appurato, grazie alla collaborazione degli informatori e degli altri detective, che il sospettato si trovi in Messico.

Armi depositate alla frontiera

A partire da quest'anno i detective hanno attraversato il confine con il Messico in media un paio di volte al mese, lasciando le armi in deposito alla frontiera.

Quando i detective devono accertarsi che gli indagati vengano arrestati, a volte viaggiano accompagnati dalla polizia messicana, ma di solito rimangono ad aspettare nelle stazioni di polizia o in albergo fino a quando l'arresto sia stato eseguito o la polizia locale sia arrivata alla conclusione che il ricercato risulti introvabile. Secondo Moya gli agenti si recano in Messico per ottimizzare la procedura di raccolta della documentazione, per consolidare i rapporti con le autorità messicane e per rendersi disponibili a offrire ulteriori dettagli utili all'indagine o per interrogare i sospetti.

Gli agenti non nascondono quanto la loro presenza sia significativa a livello psicologico.

«La diplomazia e l'immagine sono importanti» commenta Moya. «Ci si

merita la loro considerazione se si è cortesi e si rispettano i loro comportamenti. Noi non vogliamo interferire nell'attività interna delle forze dell'ordine di un altro paese, noi lavoriamo seguendo le loro consuetudini.»

La procedura da seguire

Per consegnare la documentazione su un assassinio commesso nella zona est di Los Angeles, Moya e Jose Herrera, i detective incaricati del caso, durante una recente visita a Mexicali, non si sono presentati direttamente alla procura generale. Prima hanno incontrato il capo della polizia statale, i cui uomini, la settimana precedente, avevano catturato il presunto colpevole sulla base degli indizi che loro stessi avevano fornito. Dopo questo incontro, i due detective hanno preso parte a diverse riunioni con i loro colleghi messicani e con i funzionari di polizia per scambiarsi attestati di stima. Gli agenti della polizia di Los Angeles hanno offerto in omaggio ai colleghi messicani alcune attrezzature di base che scarseggiavano nella dotazione del loro dipartimento - torce elettriche, manette, bloc-notes e persino proiettili - e che avevano acquistato negli Stati Uniti con il loro denaro personale.

Quando gli agenti sono arrivati nell'ufficio di Angel Saad, procuratore generale dello stato di Baja, il loro soggiorno in Messico era ormai giunto quasi alla fine. Saad ha controllato la documentazione, con un'espressione di disgusto alla vista delle fotografie del corpo della vittima, e chiesto dettagli sulle procedure legali e diplomatiche che avevano seguito gli agenti californiani.

Al termine di un incontro durato tre quarti d'ora, Saad ha trasmesso il "registro del delitto" nelle mani di uno dei suoi procuratori.

La notifica della sentenza

Le autorità messicane provvedono alla notifica ufficiale della sentenza alla polizia di Los Angeles dopo che si sono conclusi il processo di prima istanza e quello d'appello. L'iter dura circa un anno.

I funzionari americani preposti all'applicazione delle leggi riconoscono che le leggi messicane, rispetto a quelle degli Stati Uniti, prevedono una procedura più snella per arrivare alla determinazione della pena.

Una volta che il caso è stato preso in carica in Messico, l'imputato è ritenuto colpevole fino a prova contraria. Per i casi di omicidio non è prevista

la cauzione né il processo di fronte a una giuria e l'orientamento sull'ammissibilità delle testimonianze è meno rigoroso.

Gli agenti del Lapd per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri non ricordano alcun caso in cui un testimone di omicidio avvenuto a Los Angeles si sia recato a deporre in Messico, neppure nel caso fosse un detective. I pubblici ministeri in Messico fanno invece affidamento sulle dichiarazione dei testimoni e sulle deposizioni fornite dalla polizia.

La posizione dei difensori

Gli avvocati difensori lamentano che agli imputati sia negata l'opportunità di un confronto diretto con l'accusa, principio fondamentale per il sistema giudiziario degli Stati Uniti.

«Nessuno sostiene che chi ha commesso un reato debba restare impunito» dice Jaime Cervantes, ex presidente dell'Associazione degli avvocati statunitensi-messicani con sede a Los Angeles. «Ma negli Stati Uniti si sono consolidati nel tempo i criteri di base di cui avvalersi per dimostare la colpevolezza di un imputato, quindi è fondamentalmente iniquo trasferire i processi e l'esecuzione delle condanne in un altro paese.»

Anche Peter Shey, presidente della commissione sulla legislazione internazionale dell'Associazione nazionale degli avvocati, mette in discussione le procedure d'accusa messicane. «Nel sistema giudiziario messicano spesso non viene osservato il principio fondamentale di equità» sostiene Shey. «Gli indagati che devono essere processati in Messico per i crimini commessi negli Stati Uniti sono posti in una condizione di significativo svantaggio.»

«La giustizia messicana viene guardata con diffidenza»

Il tenente Ross, responsabile del servizio, dichiara di ritenere ingiustificati alcuni pregiudizi sulle procedure giudiziarie messicane: «Penso che molte persone tendano a diffidare della giustizia messicana, è un atteggiamento tipicamente nordamericano, ma è un pregiudizio sbagliato. Il Messico ha un sistema legale più che valido e che funziona molto bene».

Ross e i membri della sua squadra sostengono che un imputato di omicidio che per evitare di essere processato a Los Angeles fugge in altro paese, deve accettare il sistema giudiziario di quel paese.

«Chi fugge dev'essere consapevole dei rischi che corre» aggiunge Moya.

L'ufficio del procuratore generale della California, parallelamente all'unità del Lapd, si è specializzato nel trasferimento delle cause legali in Messico. Il principale esperto a livello statale è Ruben R. Landa, agente speciale in servizio presso l'ufficio di San Diego del procuratore generale che ha trasferito in Messico il suo primo caso di omicidio già nel 1980.

Settanta casi di omicidio trasferiti

Da allora Landa ha collaborato con vari dipartimenti di polizia della California nel trasferimento di settanta casi di omicidio in Messico, quattordici solo nel 1987, l'anno record. Lada ha ricordato che una ventina dei casi giudicati nei tribunali messicani si è conclusa con una sentenza di condanna, e che solo per uno di questi è stato presentato ricorso in appello. «Il numero dei processi trasferiti in Messico è aumentato considerevolmente» fa presente Lada. «Tra gli agenti si sta diffondendo la convinzione che questo possa costituire un modo per risolvere i loro casi.»

Questa nuova situazione ha dei risvolti benefici per l'amministrazione degli Stati Uniti, soprattutto a livello finanziario. Il Messico viene risarcito delle spese sostenute per l'istruttoria dei processi, ma gli agenti di polizia valutano che l'importo, al quale devono fare fronte i contribuenti americani, sia inferiore ai mille dollari tra spese di viaggio e trasferimento della causa, una cifra ridicola rispetto all'ammontare dei costi del carcere, delle procedure d'accusa e di difesa da accollarsi per un procedimento contro un imputato di omicidio a Los Angeles.

«Sono migliaia di dollari risparmiati per ogni processo» conclude Ross.

«I vantaggi sono da entrambe le parti»

Angel Saad, il procuratore generale di Baja, ritiene che non sono solo gli organismi statunitensi a trarre vantaggio da questa situazione.

«Questo accordo bilaterale offre risultati positivi a entrambi i paesi» precisa Saad. «Da parte messicana aumenta la propensione a punire i delinquenti locali che commettono crimini nei paesi stranieri.»

La polizia sostiene che la squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri fornisca la dimostrazione evidente di come i maggiori benefici siano a favore del Messico nel momento in cui, su segnalazione della polizia messicana, ferma i messicani sospettati di aver commesso reati nel loro paese.

Solo quest'anno tredici di loro sono stati fermati senza permesso di soggiorno dalle autorità di controllo sull'immigrazione di Los Angeles e, con l'aiuto della squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri, rispediti in Messico come clandestini, senza bisogno di espletare le lunghe pratiche per l'estradizione.

Altri casi ricorrenti

L'unità per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri in alcuni casi si è occupata delle indagini in casi di pedofilia, furti di automobili e rapine, anche se il suo impegno principale è sul fronte dei processi per omicidio in Messico. I suoi agenti hanno seguito i casi di omicidio in altri paesi dove la legge consente l'applicazione della procedura nei confronti dei crimini eseguiti da stranieri. Due processi sono stati trasferiti in El Salvador, uno in Francia e uno in Honduras, quest'ultimo ancora in corso.

La casistica dei reati che porta gli agenti a oltrepassare il confine del paese è di varia natura e può riguardare vittime sia messicane sia statunitensi.

Lorraine Kiefer, 70 anni, vedova del noto mediatore di beni immobiliari Van Nuys, prestava servizio come volontaria in un negozio d'articoli usati a favore dell'associazione per i malati di cancro. Nel 1980 sposò Gilberto Flores, un vecchio conoscente di trentotto anni più giovane di lei. La polizia venne a scoprire che, quattro anni dopo, Flores aveva ingaggiato per cinquemila dollari un sicario, Andreas Hernandez Santiago, con l'ordine di ucciderla.

L'azione giudiziaria viene promossa in Messico

Il 2 ottobre 1984 gli agenti accertarono che si trattava di omicidio e passarono il caso alle autorità del Messico, dove erano fuggiti i due indagati, entrambi di nazionalità messicana. Santiago venne arrestato a Oaxaca, dichiarato colpevole e condannato a diciotto anni di prigione. Flores risulta tuttora ricercato.

Uno dei primi casi di cui si era occupata la squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri nel 1985, riguardava il trentaseienne Juan Francisco Rocha, arrestato dieci anni prima a Monterrey, in Messico, per aver assassinato a Hollywood Brenda Joyce Abbud, la sua ragazza, dandole fuoco dopo averla immersa in un solvente da pittura.

«Alcuni delitti hanno un forte impatto emotivo sulla collettività messi-

cana» osserva Zorrilla.

L'assassinio di Lisa Anna Rosales, avvenuto l'8 dicembre 1980, aveva provocato un tale clamore da indurre l'amministrazione comunale della città di Los Angeles a offrire una ricompensa di venticinquemila dollari per le informazioni che avrebbero potuto condurre all'arresto del colpevole. In un liceo della zona venne istituita una borsa di studio in memoria di Lisa e una scuola elementare le intitolò il suo giardino.

Gli indizi concreti erano stati inconsistenti fino al momento in cui, nel 1985, una donna, rivolgendosi alla polizia senza rivelare la sua identità, confidò il proprio rimorso per non aver ancora rivelato che l'assassino era stato commesso da Castro, un operaio che seguiva i lavori di manutenzione presso la casa della piccola Rosales. L'informazione ha permesso di aprire una nuova pista investigativa e la polizia ha acquisito altre testimonianze contro di lui.

Castro, tornato in Messico alcune settimane dopo l'omicidio, è stato arrestato a Mexicali nel 1986 in conformità alle disposizioni delle polizie di entrambi i paesi e ha confessato quasi immediatamente la propria colpevolezza.

POLIZIOTTI SOTTO ACCUSA

«Los Angeles Times», 15 settembre 1991

SOSPETTA OMICIDA TENTA DI SCAGIONARSI INTENTANDO UNA CAUSA CIVILE

Mary Kellel-Sophiea accusa gli inquirenti di aver cercato di riversare su di lei la responsabilità dell'omicidio del marito. I detective rimangono convinti della sua colpevolezza.

Mary Kellel-Sophiea è sotto processo per omicidio, ma questa volta lo ha voluto lei.

L'anno scorso ha rischiato per più di due mesi la condanna a morte dopo essere stata accusata dell'omicidio dell'ex marito. Gregory Sophiea il 31 gennaio del 1990 viene trovato accoltellato nel letto della sua abitazione di Shadow Hills, dove la coppia aveva vissuto per cinque anni.

Il pubblico ministero tuttavia ha fatto decadere l'accusa nei confronti della donna, spiegando al magistrato di non avere prove sufficienti per incriminarla davanti alla corte.

Dopo un anno e mezzo non è stato trovato ancora nulla contro di lei, ma Mary Kellel-Sophiea è nuovamente in tribunale: è lei che intenta una causa civile nei confronti dei suoi accusatori, due agenti della polizia di Los Angeles, per violazione dei diritti di libertà personale, in quanto arrestata senza giusta causa, e per congiura nei suoi confronti, avendo essi tentato di incolparla di un delitto che non aveva commesso.

Il procedimento civile, di fronte a una giuria popolare presso la Corte di giustizia distrettuale degli Stati Uniti, è durato due settimane e si è svolto in maniera analoga al processo per omicidio.

I detective hanno testimoniato sullo svolgimento delle indagini e hanno identificato un diciottenne senza fissa dimora, già accusato di essere l'esecutore materiale del delitto, ritenendolo complice di Mary Kellel-Sophiea. Un esperto di medicina legale ha esposto nel dettaglio i risultati dell'autopsia. Un vicino di casa ha testimoniato sul suo ritrovamento del cadavere e sul coltello da macellaio macchiato di sangue.

Ma la giuria non è chiamata a emettere un verdetto di condanna a morte: in realtà ai dieci giurati è stato chiesto di esprimere un giudizio su Mary Kellel-Sophiea, di valutare se sia stata presa di mira da due agenti fanatici o se in realtà si tratti proprio dell'assassina, che non solo voleva farla franca, ma tentava di farsi pagare i danni morali dai suoi accusatori.

Mary Kellel-Sophiea, 40 anni, oggi residente a Long Beach, sta cercando di ottenere dagli agenti Woodrow Parks e Gary Milligan il risarcimento dei danni subiti, pur se non meglio specificati. La donna è convinta che la giuria giungerà alla conclusione che gli agenti l'avevano arrestata ingiustamente e la scagionerà, e questo verdetto porrà fine alla rete di sospetti che la circonda. «Se fossi colpevole continuerei la mia vita di tutti i giorni e ringrazierei Dio di averla fatta franca» ha dichiarato in un'intervista la settimana scorsa. «Perché dovrei affrontare questo processo, del tutto analogo a quello che ho subito quando ero accusata di omicidio? Se fossi colpevole, non me ne starei seduta qui.»

Il dibattimento della causa civile è focalizzato su quanto accaduto all'alba del 31 gennaio nella ex casa dei Sophiea in Orcas Avenue e sul fatto che gli agenti incaricati del caso abbiano interpretato correttamente e in tutta onestà gli indizi lasciati dall'assassino. Mary Kellel-Sophiea sostiene che le cose non siano andate così.

«È come se quegli agenti avessero portato questa donna su un treno a vapore, l'avessero scaraventata nella caldaia accesa e adesso spalassero carbone nel fuoco» lamenta Ken Clark, uno dei suoi avvocati.

Secondo le testimonianze rese al processo, Gregory Sophiea e la moglie, la notte dell'omicidio, avevano litigato.

I due, dopo dieci anni di matrimonio, si erano separati, ma avevano combinato di incontrarsi nella casa di loro proprietà, dove era rimasto ad abitare Gregory, un commerciante nel ramo alimentare, per discuterne la vendita.

L'omicidio dopo una lite

Mary Kellel-Sophiea, ex dirigente nel settore pubblicitario, ha dichiarato di aver discusso animatamente con il marito a causa dei mobili di cui aveva bisogno per il suo nuovo appartamento a Long Beach e delle relative implicazioni economiche.

Dopo la lite Gregory era andato a dormire nella camera da letto principale, la moglie in un'altra stanza e la loro bambina di sei anni in una terza stanza.

Nella registrazione dell'interrogatorio al quale la polizia aveva sottoposto Mary Kellel-Sophiea il giorno del delitto, la donna aveva dichiarato di essersi svegliata di soprassalto verso le tre del mattino, a causa di un rumore. Sapendo che il marito era asmatico, era accorsa in camera sua e lo aveva trovato sdraiato sulla schiena, che respirava affannosamente.

Secondo la versione raccolta dalla polizia, la donna aveva visto delle macchie di sangue sulle lenzuola, aveva immaginato che lui si fosse ferito, un fatto già successo in precedenza durante un improvviso attacco d'asma mattutino, e non aveva notato le ferite sul collo e sul torace del marito.

Nonostante sul comodino ci fosse un telefono, Mary Kellel-Sophiea era corsa a un altro telefono per chiamare il 911 e segnalare che il marito non riusciva a respirare e quindi si era precipitata a chiedere aiuto a Larry Rotoli, un vicino di casa. Mentre il vicino entrava nella stanza da letto per prestare soccorso a Gregory, Mary Kellel-Sophiea rimaneva davanti a casa per indicare la strada al personale dell'ambulanza che, quando pochi istanti dopo era giunto sul posto, trovò Gregory Sophiea morto, con sette ferite da coltello sulla parte superiore del corpo.

Mentre diversi agenti raccoglievano gli indizi sulla scena del delitto, Mary Kellel-Sophiea fu portata alla stazione di polizia della sezione di Foothill per essere interrogata. Tra gli agenti presenti figuravano Parks, otto anni di esperienza nella squadra omicidi, e Milligan, una recluta al suo primo caso. Il caso venne assegnato ai due.

Uno dei reperti raccolti dagli agenti era un coltello da macellaio insanguinato abbandonato sul pavimento della stanza da letto. Inoltre venne trovata aperta la finestra di uno dei bagni che dava sul retro del giardino e una zanzariera, intatta, appoggiata a un muretto esterno. Sul sedile del water e sul pavimento del bagno c'erano tracce di fango.

Furono rilevate macchie di sangue in altre parti della casa e impronte digitali insanguinate sul cancello del giardino sul retro. Una porta sul retro presentava segni di effrazione eseguita con un piede di porco. Da un primo esame, gli indizi indicavano che qualcuno si era introdotto in casa con la forza attraverso la finestra del bagno e, dopo aver assassinato Sophiea, era scappato dalla stessa finestra e aveva scavalcato il cancello. Dopo le indagini preliminari, però, gli investigatori erano arrivati a un'altra conclusione.

Nessuna traccia

Parks e Milligan testimoniarono di non aver trovato orme sul terriccio sotto alla finestra del bagno e arrivarono alla conclusione che la zanzariera della finestra non poteva essere stata tolta dall'esterno senza subire danni. Attraverso una tecnica d'indagine indiretta, stabilirono inoltre che la polvere depositata sul sentiero di pietra che portava alla finestra del bagno non era stata calpestata, e questo significava che quella mattina nessuno ci aveva camminato sopra.

Gli agenti trovarono anche dei residui di quello che avrebbe potuto essere sangue in due lavelli e in una vasca da bagno. Gli investigatori si fecero l'idea che l'irruzione era stata una messinscena, architettata, naturalmente, per sviare le indagini.

«Eravamo arrivati tutti alla stessa conclusione e cioè che non era un caso di violazione di domicilio o furto con scasso» ha dichiarato sotto giuramento Milligan la settimana scorsa. «Credo che nessuno sia entrato o uscito da quella finestra.»

Eliminata l'ipotesi di violazione di domicilio, i sospetti si sono concentrati sulla vedova. I detective hanno dichiarato che era loro opinione che la vittima fosse deceduta al massimo un'ora prima di quando Mary Kellel-Sophiea aveva asserito di aver visto il marito dibattersi nel tentativo di respirare e di aver avvertito il 911. Inoltre dopo un esame chimico, sulle sue mani vennero rilevate tracce di sangue, nonostante avesse dichiarato di non ricordare di aver toccato suo marito prima di andare a chiamare aiuto. E soprattutto, secondo gli agenti, era la deposizione nel suo insieme a non

sembrare vera.

«Quell'uomo con sette ferite in corpo avrebbe avuto un attacco d'asma?» ha fatto osservare Milligan. «Quello che ci ha raccontato non è credibile. Nessuno guardandolo avrebbe detto che aveva avuto un attacco d'asma.»

I due agenti avevano interrogato la Kellel-Sophiea alla stazione di polizia di Foothill per un paio d'ore, ma lei non aveva variato di una virgola la deposizione originale, sempre conforme a quella registrata per i membri della giuria. La donna aveva avuto una crisi isterica quando le fu detto che suo marito era morto per ferite da arma da taglio, e non per un attacco d'asma, e che doveva considerarsi agli arresti.

Parks: «Lo ha ammazzato lei».

Kellel-Sophiea: «Ma cosa dice? Non capisco quello che intende dire... Cosa significa? Non so nemmeno di cosa stia parlando».

Parks: «Glielo spiego subito. Le sto dicendo che lei finirà in prigione per l'assassinio di suo marito».

Kellel-Sophiea: «Io non ho mai... Non sono un'assassina. Non ci ho mai neppure pensato... Non ci posso credere».

Parks: «Se ne faccia una ragione».

Kellel-Sophiea: «Non ho mai fatto nulla di male. Perché avrei dovuto? Mi sembra un incubo».

Due giorni dopo l'accusa di omicidio, la Kellel-Sophiea era stata chiamata in giudizio davanti alla Corte municipale di San Fernando. Si dichiarò non colpevole.

Le indagini continuarono e a metà febbraio gli investigatori scoprirono che le impronte di sangue sul cancello non appartenevano alla Kellel-Sophiea ma a un ragazzo diciottenne, tossicodipendente, che in precedenza era stato ricoverato in un ospedale psichiatrico e che si chiamava Tony Moore. Moore venne arrestato il 29 febbraio 1990 e durante le sei ore di interrogatorio, fornì una serie di versioni contrastanti sugli avvenimenti di quel 31 gennaio che coinvolgevano nell'assassinio lui e Kellel-Sophiea.

Un altro avvocato della donna, David Bomley, ha sostenuto che la registrazione dell'interrogatorio di Moore costituisce un elemento essenziale nella causa che la sua cliente ha intentato nei confronti degli agenti. Secondo il difensore, il nastro dimostra come l'indagine degli agenti si fosse incanalata in un vicolo cieco e che la sindrome dell'"imputato più comodo" li aveva portati a manovrare Moore affinché ammettesse ciò di cui loro erano convinti, e cioè che c'era stata un'effrazione e che Mary Kellel-Sophiea era coinvolta.

«Gli agenti hanno fatto in modo che tutto corrispondesse alle loro supposizioni» è stata l'accusa di Romley.

Secondo la trascrizione dell'interrogatorio registrato, Moore inizialmente aveva negato di essere mai stato nella casa dei Sophiea ma quando gli fu fatto notare che erano state trovate le sue impronte insanguinate sulla scena del delitto, aveva risposto: «Ok, mi arrendo».

Dopo di che Moore aveva raccontato agli agenti, nei più minuziosi dettagli, di essere riuscito a entrare nella casa attraverso la finestra del bagno, di aver preso dalla cucina il coltello da macellaio e di aver accoltellato Sophiea perché si era svegliato mentre lui si trovava nella stanza in cerca di qualcosa da rubare.

Ma visto che secondo gli agenti mentiva, cambiò versione, coinvolgendo nella storia anche Mary Kellel-Sophiea nella parte della mandante e dell'assassina. Disse che gli aveva dato seicento dollari come ricompensa per l'uccisione del marito e che siccome lui non se l'era sentita di portare a termine il suo compito, lo aveva fatto lei stessa. Infine dichiarò che avevano costruito insieme quella messa in scena per simulare l'uccisione di Sophiea da parte di un ladro.

Le diverse versioni dei fatti

Moore cambiò versione altre due volte via via che l'interrogatorio procedeva, tornando ad ammettere di essere lui l'assassino, scoperto mentre stava svaligiando la casa, e poi dichiarando ancora una volta che la colpevole era Mary Kellel-Sophiea, questa volta aggiungendo di avere una storia sentimentale con lei.

Per la donna le insinuazioni di Moore circa il suo coinvolgimento nell'omicidio e il loro rapporto affettivo erano assurde. Roomley ha ribadito che gli agenti avevano indotto Moore, sin dalle prime fasi del suo interrogatorio, a inventarsi la nuova versione del coinvolgimento della donna nell'omicidio, fornendogli informazioni su di lei e sulle sue deposizioni.

Roomley questa settimana intende far ascoltare alla giuria la registrazione dell'interrogatorio, anche se Honey A. Lewis, sostituto procuratore municipale e difensore dei due agenti, si è opposto. Lewis, Parks e Milligan si sono rifiutati di dibattere il caso prima che si sia concluso il processo.

A seguito dell'arresto di Moore, Mary Kellel-Sophiea è stata richiamata in giudizio con l'accusa di omicidio, questa volta con la specifica del movente, quello finanziario. Reato che comporta la pena di morte. La polizia

e il pubblico ministero erano convinti che Kellel-Sophiea fosse interessata a intascare il premio dell'assicurazione sulla vita del marito e volesse evitare di dover dividere il ricavato della vendita della casa.

Moore in seguito si era dichiarato colpevole dell'omicidio ed era stato condannato a ventisette anni di prigione. Gli investigatori non sono stati in grado di trovare prove che avvallassero l'istanza di Moore circa il coinvolgimento nel crimine di Mary Kellel-Sophiea, e le accuse contro di lei sono decadute il 5 aprile 1990, giorno in cui era stata convocata un'udienza preliminare.

Il sostituto procuratore distrettuale Craig R. Richman, durante il processo federale celebrato la scorsa settimana, ha dichiarato che nel caso fossero emersi nuovi indizi contro Mary Kellel-Sophiea, il capo d'accusa poteva essere reintegrato, aggiungendo che nulla lo aveva dissuaso dalla sua convinzione che il furto con scasso in casa di Sophiea fosse stata una messinscena.

Anche Parks e Milligan hanno dichiarato di sospettare il coinvolgimento della vedova nell'uccisione del marito.

«Credo che la donna e Moore siano complici» ha affermato Milligan.

I difensori della vedova hanno sostenuto la sua innocenza producendo varie dichiarazioni e testimonianze.

Il dottor Irwin Goldin, sostituto di medicina legale, responsabile dell'autopsia di Sophiea, nonostante i detective avessero sostenuto che l'uomo era morto un'ora prima che la moglie chiedesse aiuto, ha dimostrato che era impossibile indicare con esattezza il momento del decesso nelle due ore precedenti l'arrivo del personale paramedico. Due esperti privati di criminologia hanno dichiarato che la zanzariera del bagno poteva essere stata rimossa facilmente anche dall'esterno della casa, contrariamente a quello che ritenevano i poliziotti.

Le ferite non viste

Il vicino che Mary Kellel-Sophiea era andata a chiamare per avere aiuto, Rotoli, ha testimoniato che, sebbene il tentativo di soccorso della vittima fosse durato per alcuni minuti, neppure lui aveva notato le ferite di arma da taglio sul corpo, forse perché il torace era coperto da una fitta peluria.

Anche Rotoli ha confermato di essersi lavato le mani insanguinate nel lavello della cucina. Secondo un esperto di medicina legale gli esami sulle tracce di sangue trovato nell'altro lavello, nella vasca da bagno e sulle ma-

ni della vedova potevano essere inesatti o identificare sangue non attribuibile al delitto.

Gli avvocati della signora Kellel-Sophiea accusano i detective di aver svolto male il loro lavoro perché convinti troppo frettolosamente della colpevolezza della loro cliente, obbligati com'erano a mettere insieme gli indizi subito dopo l'omicidio. E ora, dopo averla pubblicamente accusata, rifiutano di fare marcia indietro.

«Già prima di abbandonare la scena del delitto si erano convinti che la moglie fosse colpevole» ha sostenuto Romley. «Poi hanno visto le prove dello scasso e non ne hanno tenuto conto. Avevano un pregiudizio mentale e tuttora sono certi della sua colpevolezza.»

La signora Kellel-Sophiea ha detto di temere di tornare in carcere e a proposito degli agenti Parks e Milligan ha commentato: «Non so se la finiranno mai. È per questo che procedo contro di loro, per impedire che si comportino così anche con qualcun altro».

26 settembre 1991

PERSA LA CAUSA CIVILE, LA MOGLIE È ANCORA SOSPETTATA DELL'OMICIDIO DEL MARITO

Mercoledì, il giorno dopo che i due detective, nella causa intentata da Mary Kellel-Sophiea nei loro confronti, sono stati prosciolti dall'accusa di averla ingiustamente arrestata e di aver montato un complotto contro di lei, si è riaperta l'indagine di polizia sulla donna in qualità di presunta colpevole per l'assassinio del marito.

In soli trentacinque minuti, la giuria della corte federale ha emesso un verdetto favorevole agli agenti della polizia di Los Angeles Woodrow Parks e Gary Milligan.

La quarantenne Mary Kellel-Sophiea aveva citato in giudizio gli agenti affermando che quel 31 gennaio 1990, giorno in cui il suo ex marito Gregory Sophiea era stato accoltellato nella loro casa di Shadow Hills, non avevano eseguito le loro indagini in modo adeguato. La causa civile ha dibattuto il fatto che i detective si erano fissati da subito sull'ipotesi della colpevolezza della donna quando era evidente che a uccidere il marito era stato un malvivente.

La Kellel-Sophiea era stata arrestata la mattina del delitto, ma due mesi dopo il pubblico ministero aveva sospeso l'accusa di assassinio a seguito

della constatazione che i detective non avevano prove sufficienti. Fu dichiarato colpevole un ragazzo diciottenne, uno sbandato, che la polizia riteneva complice della donna nell'omicidio. Il ragazzo è stato condannato a ventisette anni di prigione.

Parks, che continua a seguire il caso, ha dichiarato che Mary Kellel-Sophiea rimane sospettata e che sono in corso gli accertamenti sulle prove della scientifica, incluse le analisi del Dna. Il detective si è rifiutato di rilasciare ulteriori dichiarazioni.

«Si tratta di un caso ancora aperto» ha commentato Parks. «Non sussiste alcuna vendetta personale, ma quella donna deve presentarsi davanti alla giustizia perché ci sono troppi indizi che dimostrano che ha qualcosa a che fare con l'assassinio del marito.»

Non è stato possibile raggiungere Milligan, che oggi lavora alla sezione narcotici, per raccogliere una sua dichiarazione.

Durante le tre settimane di processo presso la Corte distrettuale degli Stati Uniti, i difensori della vedova avevano cercato di dimostrare la sua innocenza sostenendo che l'uomo poi incriminato aveva agito da solo.

Mary Kellel-Sophiea e il marito al momento del delitto erano già separati e dormivano in camere da letto diverse nella loro casa di Orcas Street. La donna ha testimoniato che alle tre del mattino del 31 gennaio 1990 aveva sentito il marito respirare affannosamente e lo aveva visto contorcersi; pensando che si trattasse di un attacco d'asma aveva chiamato il 911 ed era corsa dal vicino di casa per chiedere aiuto. I soccorritori avevano trovato l'uomo accoltellato a morte e la polizia aveva scoperto che una finestra del bagno era stata aperta e la zanzariera spostata.

Parks e Milligan hanno testimoniato che le prove indicavano come lo scasso fosse una «messinscena» per sviare le indagini, hanno messo in evidenza le contraddizioni nelle dichiarazioni della donna e hanno detto che altri elementi, compreso il sangue ritrovato sul pavimento del bagno di lei, avevano fatto focalizzare la loro attenzione sulla donna come principale sospetta.

Mary Kellel-Sophiea venne arrestata due settimane dopo, i detective seguirono le tracce delle impronte di sangue sul cancello fino alla casa di Tony Moore, un vagabondo diciottenne di Sun Valley. Moore venne arrestato e, durante le nove ore di interrogatorio, fornì diverse versioni dei fatti che coinvolgevano nel delitto lui stesso e a volte anche la Kellel-Sophiea.

Gli investigatori continuano a credere che lo scasso sia stata una messinscena e che la donna sia implicata nell'omicidio sebbene le dichiarazioni di

Moore non siano mai state confermate.

Prima che la corte si ritirasse per il verdetto, il giudice James M. Ideman aveva respinto l'allegato della causa civile che insinuava che gli investigatori avessero costruito ad arte l'accusa nei confronti della donna. Nulla poteva provare un simile comportamento da parte degli investigatori.

Il difensore degli agenti, il sostituto procuratore Honey A. Lewis, ha informato che lasciava decidere ai giurati se i suoi clienti avessero agito in buona fede con l'arresto di Mary Kellel-Sophiea. La Lewis ha ribadito che la questione non era se lei fosse colpevole o innocente.

«Il delitto rimane un caso insoluto» ha dichiarato. «Ora non è di questo che dobbiamo dibattere, ma del fatto che gli agenti abbiano seguito o meno motivazioni razionali e documentate per procedere all'arresto della donna. La giuria è arrivata alla conclusione che gli agenti avevano buone ragioni per arrestarla.»

Uno dei difensori di Mary Kellel-Sophiea, Ken Clark, ha ricordato che le cose si erano messe male per lei da quando Ideman aveva stabilito che i giurati non potevano ascoltare la registrazione su nastro dell'interrogatorio di Moore. Quell'interrogatorio avrebbe potuto dimostrare che gli agenti avevano manovrato il ragazzo fino a far accusare lei come complice del delitto.

Clark ha concluso che con ogni probabilità ci si sarebbe potuti appellare al verdetto.

LA SQUADRA DELLA MORTE

«Los Angeles Times»,13 febbraio 1990

TRE PRESUNTI RAPINATORI UCCISI DALLA SQUADRA DI VIGILANZA DELLA POLIZIA

Tre presunti rapinatori sono stati uccisi e un quarto ferito da nove agenti all'alba di lunedì a Sunland durante uno scontro a fuoco con la squadra di polizia di Los Angeles. Gli agenti avevano sorpreso i delinquenti mentre si introducevano all'interno di un McDonald's chiuso e minacciavano con le armi una dipendente.

Pochi istanti dopo aver raggiunto l'auto pronta per la fuga, i presunti rapinatori - secondo la polizia uno di essi teneva una pistola puntata contro gli agenti - sono stati fatti oggetto di trentacinque colpi di arma da fuoco

diretti contro l'auto, una Thunderbird color bronzo ultimo modello. Durante lo scontro a fuoco, avvenuto alle due del mattino di fronte al ristorante di Foothill Boulevard, a quell'ora deserto, nessun agente è rimasto ferito. Anche la direttrice del locale, prima immobilizzata dai malviventi e poi abbandonata al momento della fuga, risulta incolume.

La polizia ha dichiarato che alcuni membri del Sis, la Sezione investigativa speciale del dipartimento di polizia, un reparto coperto impiegato con compiti di sorveglianza nei confronti di pregiudicati sospettati di aver commesso reati, sono stati testimoni oculari dello svolgimento della rapina, ma che non sono intervenuti per motivi di sicurezza.

Questa la versione dei fatti fornita dalla polizia: dopo che i pregiudicati, già sospettati di una serie di altre rapine ai danni di locali fast food, sono saliti in macchina, gli agenti del Sis hanno urlato «Polizia!» e quando uno degli uomini ha puntato una pistola contro di loro, hanno aperto il fuoco.

Dopo la sparatoria, all'interno dell'auto dei malviventi e addosso a uno di loro sono state rinvenute tre pistole ad aria compressa identiche a pistole vere. La polizia conferma che non risulta che dalle loro armi sia partita alcuna pallottola.

La sezione dipartimentale preposta alle indagini sui poliziotti coinvolti nelle sparatorie ha aperto un'inchiesta. Secondo il tenente William Hall, capo della sezione, gli agenti non sono venuti meno alla linea di condotta secondo cui gli agenti devono proteggere le potenziali vittime anche se questo comportamento mette a repentaglio un'indagine segreta.

Una linea di condotta messa a punto dopo la revisione delle procedure del Sis. Un'indagine del «Times», pubblicata nel 1988, aveva fatto rilevare come i membri del Sis che controllavano da vicino le azioni di criminali pericolosi, non potevano approfittare del fattore sorpresa e arrestarli se non a furto o rapina già avvenuta. È accaduto di frequente che i poliziotti non siano intervenuti a difesa di vittime atterrite dalla paura o addirittura di persone ferite.

La polizia ha precisato che gli agenti coinvolti nella sparatoria di lunedì scorso sono veterani del Sis e vantano un'anzianità media di diciannove anni di servizio nel dipartimento di polizia di Los Angeles. Questi i nomi degli agenti: Richard Spelman, 39 anni; James Tippings, 48 anni; Gary Strickland, 46 anni; Jerry Brooks, 50 anni; John Helms, 40 anni; Joe Callian, 31 anni; Warren Eggar, 48 anni; Richard Zierenberg, 43 anni e David Harrison, 41 anni.

La notizia della sparatoria di lunedì si è rapidamente diffusa in tutta la

zona, un'area commerciale e residenziale in cui si trovano numerose abitazioni oltre a ristoranti, supermercati e piccoli esercizi commerciali.

«Mi ha svegliato il rumore di un gran numero di colpi di arma da fuoco» è la testimonianza di Alejandro Medina che abita in un appartamento proprio sopra il luogo della sparatoria. «Mi sono alzato per andare a vedere, ho sentito altri spari e mi sono buttato a terra.»

Il tenente Hall ha fatto presente che prima della tentata rapina al McDonald's di Foothill Boulevard, nessuno dei pregiudicati era mai stato sorpreso in flagranza di reato, anche se dall'inizio dell'anno gli agenti del Sis ne sorvegliavano le mosse. «Non abbiamo rilevato alcuna attività criminosa nel periodo in cui li abbiamo tenuti sotto osservazione» dice Hall. «Ci voleva un motivo per fermarli e non ne hanno mai fornito uno. Hanno superato il limite nel momento in cui sono entrati con la forza in quel fast food.»

Hall ha ribadito che gli agenti non hanno fatto irruzione nel McDonald's e arrestato i rapinatori per non mettere a rischio la sicurezza della dipendente del ristorante.

«Gli agenti hanno deciso di non intervenire e di aspettare che i pregiudicati uscissero dall'edificio perché in nessuna rapina compiuta fino a quel momento avevano mai fatto ricorso alla violenza» ha dichiarato Hall.

Nella giornata di lunedì non sono stati resi pubblici i nomi dei tre uomini uccisi nella sparatoria, mentre è stato identificato l'uomo rimasto ferito. Si tratta di Alfredo Olivas, diciannove anni, di Hollywood, che versa in gravi condizioni all'ospedale di Holy Cross a Mission Hills, colpito da due pallottole. La polizia ha preannunciato che una volta ristabilito, Olivas verrà arrestato con l'accusa di omicidio in quanto, secondo la legge californiana, può essere ritenuto responsabile di tutte le morti che si siano verificate durante l'azione criminosa cui si sospetta abbia preso parte.

Hall ha ricordato che la polizia aveva avviato le indagini sui pregiudicati rimasti uccisi dopo una rapina a un McDonald's della zona meridionale di Los Angeles avvenuta nel settembre scorso. I dipendenti del ristorante erano stati interrogati e sottoposti alla macchina della verità perché i detective e gli agenti della vigilanza del ristorante erano convinti che i rapinatori fossero a conoscenza delle procedure di funzionamento del locale.

Uno dei dipendenti, dopo il test alla macchina della verità, era stato licenziato, anche se non c'erano elementi sufficienti per arrestarlo. La rapina era analoga ad altre sei, cinque ai danni di McDonald's e una ai danni di Carl's Jr., tutte avvenute a Los Angeles dal mese di agosto in avanti. In cia-

scuno dei casi i rapinatori erano a conoscenza delle procedure adottate dal locale per le operazioni contabili e avevano obbligato il gestore, una volta rimasto solo nell'orario di chiusura, ad aprire la cassaforte sotto la minaccia delle armi.

All'inizio di gennaio gli agenti del Sis avevano cominciato a pedinare un ex dipendente e la scorsa domenica notte, a Venice, lo hanno visto incontrare tre uomini e dirigersi insieme a loro verso Sunland a bordo di una Thunderbird color bronzo di proprietà di uno di loro.

I quattro uomini sono arrivati al McDonald's a mezzanotte, mentre il locale stava chiudendo, e sono rimasti in attesa nell'auto parcheggiata dall'altra parte della strada. All'una e trentasei minuti, quando all'interno era rimasta solo la responsabile del turno di notte, una donna di 24 anni di nome Robin Cox, tre di loro sono scesi dalla macchina e si sono avvicinati al ristorante. Hall ha precisato che uno degli uomini si è fermato all'ingresso principale, mentre gli altri due tentavano di forzare la porta sul retro. La Cox, insospettita dal rumore, ha chiamato la polizia. Non è stata inviata nessuna pattuglia perché sul posto, a sorvegliare il ristorante, si trovavano già gli agenti del Sis.

Sempre secondo la dichiarazione del tenente Hall, gli agenti non sono intervenuti perché i rapinatori erano troppo lontani uno dall'altro. Sotto lo sguardo degli uomini del Sis, i due rapinatori sul retro del locale si sono spostati, hanno raggiunto un ingresso laterale e lo hanno forzato.

A quel punto tutti e quattro i sospetti sono entrati nel ristorante. Robin Cox è stata immobilizzata e, sotto la minaccia della pistola, costretta ad aprire la cassaforte. Gli uomini, secondo quanto dichiarato dalla polizia, si sono impadroniti di diverse migliaia di dollari.

Dopo mezz'ora i rapinatori sono usciti dal ristorante e hanno attraversato la strada in direzione della Thunderbird. Appena saliti in macchina, alle loro spalle sono comparse quattro auto della polizia senza segni di riconoscimento, con a bordo otto agenti in totale. Un altro agente si è avvicinato di corsa alle auto. Hall ha specificato che gli agenti erano ben identificabili perché vestivano la divisa da assalto con la scritta «Polizia» sul davanti e sulla schiena.

«Quando si sono avvicinati al veicolo hanno visto che uno dei rapinatori puntava una rivoltella contro di loro» ha dichiarato Hall. «Un agente ha urlato, "Attenti, sono armati".»

«A quel punto gli agenti hanno cominciato a sparare contro l'automobile. Il passeggero davanti è uscito con un'arma in pugno ed è fuggito in campo

aperto. Gli agenti hanno aperto il fuoco su di lui e la raffica di colpi si è protratta per alcuni secondi.»

Sempre secondo Hall, dopo che gli uomini del Sis hanno cessato il fuoco, due di loro si sono avvicinati all'auto e hanno esploso altri quattro colpi all'interno perché «due dei sospetti si muovevano e stavano per raccogliere una pistola».

Hall ha specificato che la polizia ha sparato verso i presunti rapinatori un totale di ventitré colpi di pistola automatica e dodici colpi di pistola calibro 45.

Diversi abitanti della zona hanno raccontato di essere stati svegliati dai colpi d'arma da fuoco e dalle grida dei poliziotti.

«Mio marito mi ha urlato di chiamare la polizia» dice Ronda Caracci che abita in un appartamento da cui si ha un'ottima visuale sulla zona della sparatoria. «Io ho dato un'occhiata dalla finestra e ho risposto: "Ma quella è la polizia!"»

10 gennaio 1992

APERTO IL PROCESSO PER VIOLAZIONE DEI DIRITTI CIVILI.
UN AVVOCATO DEFINISCE «ASSASSINI» GLI AGENTI DELLA SQUADRA SPECIALE

La causa si incentra sui metodi utilizzati dagli agenti della squadra speciale che hanno ucciso tre rapinatori.

Nel corso del dibattimento in una causa per violazione dei diritti civili, l'avvocato dei famigliari delle vittime ha definito «assassini col distintivo» i membri di una discussa squadra di polizia di Los Angeles che hanno ucciso tre uomini in seguito a una rapina avvenuta a Sunland, nel 1990.

L'avvocato Stephen Yagman ha formulato un'accusa non accompagnata da prove in apertura del procedimento della Corte distrettuale degli Stati Uniti incentrato sui metodi della Sezione indagini speciali del dipartimento di polizia, composta da diciannove elementi con il compito di tenere sotto sorveglianza i sospetti di gravi azioni criminose.

I famigliari dei tre uomini uccisi da colpi di arma da fuoco il 12 febbraio 1990, insieme a un quarto sopravvissuto, accusano la squadra del Sis di essere una «squadra della morte» che segue i sospetti, lascia che commettano un reato e spesso apre il fuoco su di loro mentre stanno per sopraggiungere

altri poliziotti ad arrestarli.

«Sono solo capaci di porre fine all'esistenza delle persone che devono sorvegliare» ha affermato Yagman davanti ai dieci giurati chiamati a emettere una sentenza a conclusione del dibattimento.

Il sostituto procuratore Don Vincent ha ribattuto che gli agenti hanno agito in modo corretto e che il Sis è un valido strumento della polizia. «Si tratta di una struttura necessaria, in forza a quasi tutti i dipartimenti di polizia e indispensabile a Los Angeles, una città di quasi mille chilometri quadrati in cui criminali e polizia si spostano continuamente.»

Il processo, che si svolge davanti al giudice J. Spencer Letts, dovrebbe durare almeno due settimane. Sono rinviati a giudizio i membri del Sis, il capo della polizia Daryl F. Gates, il sindaco Tom Bradley, la commissione di polizia e tutti i precedenti commissari e dirigenti che si sono succeduti nel corso dei venticinque anni di attività della sezione. Secondo Yagman gli agenti hanno volontariamente favorito le condizioni in cui potesse operare una squadra coperta come il Sis. La sparatoria davanti al McDonald's di Foothill Boulevard si è verificata al termine di una lunga indagine condotta per una serie di rapine ad altri ristoranti. La polizia ha reso noto che sul finire del 1989 gli investigatori avevano identificato i presunti colpevoli, Jesus Arango, 25 anni, e Herbert Burgos, 37 anni, residenti a Venice, e Juan Bahena, 20 anni, e Alfredo Olivas, 21, di Hollywood.

A periodi alterni, gli agenti del Sis hanno pedinato i quattro indagati per tre settimane prima di assistere alla loro irruzione nel McDonald's dove la responsabile del turno di notte, Robin L. Cox, stava lavorando da sola dopo la chiusura del locale.

Dopo averla immobilizzata, imbavagliata e bendata, i rapinatori hanno sottratto quattordicimila dollari dalla cassaforte del ristorante.

Nel momento in cui i malviventi sono saliti in auto per darsi alla fuga, gli agenti del Sis si sono avvicinati, a piedi e a bordo delle loro auto. Due dei banditi hanno puntato le armi verso gli agenti che hanno risposto aprendo a loro volta il fuoco, uccidendo tre banditi e ferendo Olivas allo stomaco. La polizia ha confermato che le armi dei malviventi erano pistole ad aria compressa del tutto simili a pistole vere.

Gli agenti hanno successivamente spiegato che non era stato possibile arrestarli prima della rapina perché i quattro malviventi si muovevano troppo rapidamente e ognuno di loro si trovava in un punto diverso del ristorante.

Appurare se gli uomini all'interno dell'auto fossero armati o meno al

momento della sparatoria è uno degli elementi in discussione al processo. Yagman ha sostenuto che le vittime non avevano armi e che i colpi sono stati loro sparati alle spalle.

Olivas, il primo teste a deporre, ha dichiarato che i rapinatori prima di salire in macchina avevano riposto le armi nel bagagliaio e che la sparatoria era cominciata alcuni secondi dopo. Olivas sta scontando una pena di diciassette anni di carcere per le rapine commesse.

Nella deposizione di apertura, Vincent non ha fornito la stessa versione dei fatti e ha sostenuto che due dei rapinatori avevano estratto le pistole puntandole contro gli agenti. «I poliziotti hanno agito per legittima difesa» ha affermato Vincent. «Non potevano restarsene ad aspettare di essere uccisi.»

16 gennaio 1992

L'FBI INDAGA SUL LAPD PER L'UCCISIONE DEI RAPINATORI

In corso un'azione legale nei confronti del Sis.

L'Fbi sta svolgendo un'inchiesta sull'uccisione dei tre rapinatori di Sunland da parte di una squadra della polizia di Los Angeles al centro di valutazioni controverse. Il dipartimento di giustizia ha portato il caso di fronte al Gran Giurì federale e mercoledì la documentazione della corte è stata resa pubblica.

Si è venuti a conoscenza dell'inchiesta quando ne ha fatto cenno un esponente della procura degli Stati Uniti riferendosi alla richiesta, avanzata da un giudice distrettuale, di respingere il mandato di comparizione per un agente dell'Fbi chiamato a testimoniare nel processo della causa per violazione dei diritti civili intentata in merito alla sparatoria.

L'istanza ha rivelato che la sparatoria messa in atto dalla sezione investigativa speciale era stata posta sotto indagine da circa un anno.

L'agente dell'Fbi citato in giudizio era Richard Boeh, che doveva testimoniare nella causa civile avviata a seguito dell'episodio del 12 febbraio 1990, quando nove agenti del Sis avevano aperto il fuoco contro un'auto in fuga. A bordo si trovavano quattro malviventi che avevano appena compiuto una rapina ai danni del McDonald's di Sunland. Nella sparatoria gli agenti avevano ucciso tre rapinatori e ferito il quarto. Il rapinatore sopravvissuto e i parenti delle vittime hanno intentato causa nei confronti del-

l'amministrazione comunale e del dipartimento di polizia, sostenendo che la squadra del Sis aveva violato i diritti civili dei rapinatori, giustiziandoli senza motivo.

La polizia, nella testimonianza resa nel dibattimento della settimana scorsa, ha controbattuto che gli agenti avevano sparato perché i rapinatori per primi li avevano minacciati con le pistole. Le armi trovate sulla scena del delitto sono risultate pistole ad aria compressa, anche se potevano sembrare armi da fuoco vere.

Stephen Yagman, l'avvocato di parte civile, ha convocato Boeh come testimone, sostenendo che l'agente federale è a conoscenza di informazioni di vitale importanza per trovare una chiave risolutiva della controversia dibattuta al processo, e cioè che i rapinatori avevano riposto le pistole ad aria nel bagagliaio prima di salire nell'auto e tentare la fuga. Se il particolare fosse vero, al momento dell'intervento degli agenti del Sis i rapinatori sarebbero stati disarmati.

Yagman ha rivelato che l'indagine dell'Fbi era cominciata all'inizio dell'anno scorso, dopo che Boeh aveva interrogato il rapinatore sopravvissuto, Alfredo Olivas, oggi ventunenne, che sta scontando diciassette anni di prigione per rapina.

«Sarebbe iniquo se la giuria arrivasse alla sentenza senza ascoltare ciò che è emerso dalle indagini dell'Fbi» ha commentato Yagman all'uscita dal tribunale.

Ma la procura federale ha deposto agli atti una mozione per invalidare il mandato di comparizione di Boeh, il quale, nella testimonianza contenuta nella mozione, aveva dichiarato di aver svolto un'indagine sui poliziotti coinvolti nella sparatoria dall'aprile del 1991 e di aver rilasciato una deposizione dinanzi al Gran Giurì che si stava occupando dell'episodio. «Se fossi chiamato a testimoniare, le mie dichiarazioni violerebbero la regola di segretezza relativa alla procedura nei confronti del Gran Giurì» ha ribadito Boeh.

Boeh ha aggiunto che nella deposizione avrebbe dovuto rivelare l'identità dei suoi informatori e ulteriori dettagli dell'indagine federale. «Sono convinto che solo il governo sia tenuto a conoscere le notizie ottenute dagli informatori e la loro identità» ha detto Boeh. «La mia testimonianza rivelerebbe fatti relativi alla strategia che intende tenere il governo nel portare avanti l'indagine».

Il sostituto procuratore Sean Berry, impegnato nel tentativo di impedire la testimonianza di Boeh, non ha voluto rilasciare dichiarazioni telefoniche

in merito. La procura federale di norma non rende pubbliche le dichiarazioni rilasciate di fronte al Gran Giurì, in quanto considerate riservate.

Dopo l'interruzione del processo di mercoledì, non è stato possibile intervistare Don Vincent, sostituto procuratore della municipalità di Los Angeles, che nella causa rappresenta gli agenti di polizia, e altri imputati, fra i quali il capo della polizia Daryl F. Gates e il sindaco Tom Bradley.

Il giudice J. Spencer Letts non ha ancora deliberato se Yagman potrà chiamare Boeh a testimoniare.

Nell'udienza di mercoledì, una schiera di ex dirigenti del dipartimento di polizia ha testimoniato sul proprio ruolo nell'attività del dipartimento. Alcuni di essi hanno fatto riferimento a episodi che risalgono ai primi anni Sessanta.

Yagman ha chiamato a testimoniare tredici ex membri civili della commissione di polizia e tre ex dirigenti di polizia nel tentativo di rafforzare la tesi processuale secondo cui il Sis, una struttura segreta con compiti di sorveglianza su presunti criminali, sia una "squadra della morte" che ha potuto sperare per venticinque anni perché i membri della commissione e i dirigenti hanno esercitato un controEo di scarsa efficacia sull'operato del dipartimento.

Secondo le testimonianze, a partire dal 1965 la sezione risultava coinvolta in quarantacinque sparatorie che hanno causato la morte di ventotto persone e il ferimento di altre ventisette.

Quasi tutti gli ex membri della commissione hanno dichiarato di aver considerato quell'incarico un'occupazione a tempo parziale e quattro di essi hanno ammesso di non aver mai sentito parlare del Sis nel periodo in cui facevano parte della commissione. Tom Reddin, al vertice della commissione dal 1967 al 1969, ha confermato di essere stato a conoscenza dell'esistenza della sezione, ma di non aver mai indagato sulle sue attività.

Roger Murdock, che nel 1969 aveva ricoperto per sei mesi la carica di direttore a interim, ha affermato di essere convinto che la sezione del Sis fosse stata istituita per investigare sull'assassinio del senatore Robert F. Kennedy.

Al senatore Ed Davis, capo della polizia dal 1969 al 1978, Yagman non ha rivolto domande sul Sis ma ha chiesto una valutazione sul ruolo della commissione di polizia in quel periodo: «Forse mi sbagliavo, ma li ho sempre considerati miei superiori» è stata la risposta di Davis. «E dei superiori severi... Io facevo quello che volevano loro. Volevo mantenere il mio posto di lavoro il più a lungo possibile».

NOTA DEL CURATORE: *l'agente federale Richard Boeh si rifiutò di testimoniare in merito all'indagine del Sis e fu accusato per oltraggio alla corte L'agente fece istanza di appello e l'accusa di oltraggio venne revocata dalla nona sezione della corte di appello. Il processo riprese senza la sua deposizione dopo uno stop di un mese.*

4 febbraio 1992

IL RAPPORTO CHRISTOPHER: UN'ARMA A DOPPIO TAGLIO

La sentenza della giuria municipale può ledere l'immagine di Los Angeles se i giurati riconosceranno il comportamento aggressivo della polizia.

Il sindaco Tom Bradley accenna un sorriso mentre siede al banco dei testimoni. È consapevole di dover affrontare una questione particolarmente delicata, di fronte alla quale lui stesso e la città potrebbero ritrovarsi anche in futuro.

Bradley, nella sua deposizione al processo civile presso la corte federale in qualità di imputato, ha più volte ripetuto di essere del tutto d'accordo con le conclusioni cui è giunta la commissione Christopher, l'autorevole giuria indipendente che l'anno scorso ha indagato sull'operato del dipartimento di polizia di Los Angeles rilevando scorrettezze di gestione, eccessi di maniere forti ed episodi di razzismo.

«Ha qualche riserva da avanzare circa la sua condivisione delle conclusioni del rapporto?» gli ha chiesto l'avvocato di parte civile Stephen Yagman.

«No» ha dichiarato Bradley di fronte ai dieci giurati.

Bradley ha testimoniato nella causa per violazione dei diritti civili intentata contro gli agenti di polizia accusati di aver ucciso tre presunti rapinatori senza essere stati minacciati. Bradley e i dirigenti della polizia sono stati anche accusati di eccesso di tolleranza verso un ingiustificato uso della forza e diverse altre scorrettezze che la commissione aveva denunciato.

In effetti, il comportamento del sindaco può definirsi autolesionistico, dal momento che è stato fra i principali sostenitori della necessità di istituire una commissione d'inchiesta. I risultati delle indagini della commissione

adesso possono diventare la chiave di volta per far decidere ai giudici se gli agenti hanno agito scorrettamente e se i loro dirigenti debbano essere ritenuti corresponsabili, compresi Bradley e il capo della polizia, Daryl F. Gates.

È il primo processo in cui è la parte civile a promuovere un'azione contro l'operato della polizia e delle autorità amministrative locali, ma con ogni probabilità non sarà l'ultimo.

Yagman, avvocato civilista specializzato in azioni legali che vedono coinvolta la polizia, ha dichiarato che fra i suoi clienti ce ne sono altri cinque con cause in corso quest'anno e che in ciascun processo intende produrre le conclusioni della commissione per dimostrare che il dipartimento di polizia agisce al di fuori di ogni controllo. Altri avvocati civilisti nei giorni scorsi hanno dichiarato che intendono comportarsi allo stesso modo.

«È paradossale e gratificante insieme» ha commentato Yagman a proposito del documento chiave sostanzialmente redatto per lui da una città che ora i suoi clienti chiamano in giudizio. «Questo rapporto è come la schiuma sulla birra.»

Dall'altro lato, il sostituto procuratore municipale Don Vincent, incaricato della difesa della città nelle cause civili che vedono coinvolta la polizia, ha dichiarato che il suo staff sta mettendo a punto la strategia per replicare alle dichiarazioni della commissione qualora venissero utilizzate durante i processi e ha riconosciuto che si tratta di un impegno che lo coinvolgerà a lungo.

«Quel rapporto è un valido strumento per tutti gli avvocati civilisti» ha fatto presente Vincent. «Sono certo che dovremo farci i conti ancora per molto tempo.»

Vincent si augura di riuscire a impedire che nelle prove processuali vengano incluse le duecentoventotto pagine del rapporto, per altro già a lungo discusso dinanzi alla giuria nel procedimento di prima istanza. Le testimonianze compromettenti contenute nel rapporto sarebbero in gran parte fondate su voci incontrollate e opinioni soggettive, non prove documentate, e il rapporto giungerebbe a parecchie conclusioni favorevoli nei confronti del dipartimento di polizia.

La causa in corso prende il via da una sparatoria avvenuta il 12 febbraio 1990, quando nove rappresentanti della Sezione indagini speciali della polizia fecero fuoco contro quattro sospetti che avevano appena rapinato un McDonald's. Tutti e quattro furono colpiti e solo uno di loro riuscì a sopravvivere.

Le famiglie delle vittime e del superstite, in seguito incarcerato per la rapina, avevano avviato una causa contro gli agenti, Bradley, Gates e la commissione di polizia sostenendo che si era verificata una violazione dei diritti civili perché la polizia aveva aperto il fuoco senza avere la necessità di difendersi. L'azione legale definiva inoltre il Sis una «squadra della morte», creata e favorita nel dipartimento da dirigenti poco scrupolosi che hanno tollerato comportamenti aggressivi e razzisti.

La commissione Christopher, costituita da Bradley sull'onda degli incidenti seguiti alle violenze contro Rodney G. King, aveva concluso i suoi lavori oltre un anno più tardi. Il contenuto del documento era decisamente critico sulla direzione del dipartimento e denunciava gli episodi di violenza e razzismo che si ripetevano a opera di agenti di polizia protetti dal "codice del silenzio".

Yagman ha sottolineato in una recente intervista che molte delle conclusioni del rapporto riflettono il contenuto delle dichiarazioni rilasciate durante il processo per la sparatoria al McDonald's.

Yagman ha tentato di produrre come testimone a carico Warren Christopher, presidente della commissione, ma senza successo. Il giudice distrettuale J. Spencer Letts gli ha però concesso di utilizzare il rapporto della commissione per controbattere le testimonianze dei membri della commissione di polizia e quelle di Bradley e Gates.

Letts dovrà decidere se il rapporto potrà essere accettato come prova e se i giurati potranno riferirsi al suo contenuto per arrivare a un verdetto.

Ancor prima di arrivare a questo chiarimento, il rapporto, e le conclusioni in esso contenute, costituiscono già una porzione considerevole del verbale del processo, tanto che Letts ha interrotto Bradley durante la sua testimonianza per ricordare alla giuria che il loro compito non era quello di giudicare il caso che aveva ispirato quel rapporto.

«Non confondetevi» ha avvertito Letts. «Qui non c'è nessun Rodney King.»

Fuori dal tribunale Yagman ha ribadito ai giornalisti che le domande da lui rivolte ai testimoni d'accusa avevano toccato «ogni singolo capitolo» del rapporto.

Finché non verrà emessa la sentenza, tuttavia, non si saprà fino a che punto il rapporto della commissione Christopher sia stato fondamentale per questo e per altri processi.

I giurati del processo McDonald's hanno ascoltato pareri contraddittori sul rapporto Christopher. Bradley ha sostenuto di essere d'accordo con le

sue conclusioni, mentre Gates ha detto che gran parte di esse erano da considerarsi false o esagerate.

Anche se si è dichiarato d'accordo con il rapporto, Bradley ha tentato di riparare i danni che la sua posizione può procurare alla difesa mettendo in evidenza che l'indagine Christopher era stata focalizzata solo su una minima parte delle forze di polizia. In particolare ha definito il Lapd come il più prestigioso dipartimento di polizia tra le metropoli del paese.

Yagman e gli altri avvocati hanno convenuto che il rapporto della commissione, solo per il fatto di esistere, garantirà un significativo grado di autorevolezza alle istanze prodotte durante le cause civili contro gli abusi di polizia.

«Non è un qualsiasi avvocato civilista a sostenerlo, ma un prestigioso comitato nominato per esprimere un giudizio sul Lapd» ha detto l'avvocato Benjamin Schonbrun, che si prepara a presentare il rapporto come prova a carico in un paio di prossime azioni legali contro la polizia di Los Angeles.

«Sono anni che io sostengo queste tesi» ha commentato Yagman riferendosi alle conclusioni del rapporto. «Ora tutti ne sono consapevoli.»

Altri avvocati specializzati in cause contro gli abusi della polizia sono convinti che il rapporto produrrà conseguenze significative sul loro modo di portare avanti le cause civili contro la polizia di Los Angeles: per esempio potrebbero esserci richieste di condanna al risarcimento economico nel caso venissero accertati dei danni.

«Il rapporto riveste un'importanza fondamentale da qualsiasi parte lo si guardi» ha rilevato Hugh R. Manes, avvocato civilista che pratica la professione a Los Angeles da oltre trentacinque anni. «Ritengo che sia uno strumento molto utile contro il Lapd. Il rapporto si basa proprio sul loro archivio, dove viene registrata la loro attività dell'ultimo decennio e che quindi rappresenta un esempio significativo dei loro comportamenti indegni.»

Manes sostiene che il rapporto affronta in modo esauriente tutte le problematiche del dipartimento e quindi almeno in buona parte è pertinente e attendibile per quasi tutte le cause intentate contro il Lapd.

Donald Cook, veterano dei procedimenti contro la polizia, ha una causa federale pendente contro Gates e la città, anche questa per comportamento irregolare da parte del Sis.

«Provate a indovinare di cosa mi servirò come prova?» ha chiesto Cook ultimamente.

Esattamente come ha fatto Yagman, ha dichiarato di voler chiedere

l'ammissione del rapporto a sostegno dell'accusa di cattiva gestione del dipartimento che giustificava gli eccessi dell'uso della forza.

«È una prova inappellabile, più che attendibile, un'oggettiva testimonianza di quello che sosteniamo da anni» ha detto Cook riferendosi al rapporto. «Avere il sostegno della municipalità sembra una presa in giro. È davvero ridicolo. Questa opportunità garantisce alla città una ventata di giustizia.»

Vincent, sostituto procuratore municipale, deve ancora organizzare la difesa dell'amministrazione cittadina nella causa in corso. Ha dichiarato che è suo dovere tenere separati in modo netto il rapporto della commissione dall'episodio della sparatoria che è alla base della causa legale, ma si rifiuta di fornire dettagli sulla sua strategia.

«Dobbiamo rimanere ai fatti attinenti al caso» ha ribadito Vincent. «La pensiamo come il sindaco, siamo convinti che il nostro sia il miglior dipartimento di polizia del paese.»

Secondo Vincent quasi tutta la documentazione presentata come prova a carico nella causa legale contro la polizia proviene dal rapporto sulla sparatoria della polizia, dai verbali della compagnia d'assicurazione e dagli archivi disciplinari, per cui affrontare il rapporto della commissione non costituisce una situazione del tutto imprevedibile, ma può essere difficile gestire le conseguenze.

«Ritengo che il rapporto sia un documento molto significativo, che è stato apprezzato e viene considerato autorevole» ha detto Vincent. «Anche se parte del suo contenuto può fare interpretare i fatti solo da un determinato punto di vista, credo che dobbiamo prenderlo in esame in modo adeguato.»

Vincent ha precisato che il rapporto mette in rilievo solo le irregolarità che avvengono nel dipartimento, senza analizzare pienamente gli aspetti positivi che riguardano il comportamento delle forze di polizia e ha aggiunto che le conclusioni del rapporto sono generiche e i giurati non sono in grado di risalire agli agenti implicati nella sparatoria al McDonald's perché non sono menzionati né loro né la loro squadra.

«Questo genere di informazioni non dovrebbe essere mai usato» ha detto Vincent. «È capitato di farlo in questo processo per mettere in cattiva luce agenti neppure citati nel rapporto.»

E comunque Vincent si dice rassegnato all'idea di trovarsi, nei procedimenti a venire, di fronte all'esigenza di attenuare gli effetti del rapporto.

«Non sono sicuro di conoscere tutti i modi in cui può essere usato contro di noi» ha dichiarato. «Dobbiamo valutarlo. Però prendiamo in considera-

zione un caso alla volta.»

5 marzo 1992

I PARTICOLARI DELLA DRAMMATICA SPARATORIA NELLE PAROLE DI UN POLIZIOTTO DI LOS ANGELES

Il detective testimone della difesa nel processo contro il Sis per l'uccisione di tre rapinatori disarmati.

Durante una deposizione di circa tre ore tenuta mercoledì davanti alla corte federale, un ufficiale di polizia di Los Angeles ha illustrato con particolari drammatici la dinamica della sparatoria durante la quale lui e i suoi colleghi avevano scaricato trentacinque colpi contro quattro rapinatori all'uscita di un McDonald's di Sunland uccidendone tre e ferendo il quarto.

Nella sua deposizione il detective John Helms ha ammesso di aver sparato sei volte con una pistola automatica e tre volte con una rivoltella dopo aver visto che uno dei banditi in fuga era armato e che un secondo uomo all'interno dell'auto impugnava una pistola.

Solo in seguito la polizia ha potuto verificare che le armi utilizzate dai rapinatori quel 12 febbraio 1990 erano pistole ad aria compressa, copie fedeli di pistole vere.

«Durante la sparatoria,» ha detto Helms «cercavo di captare ogni segno che mi facesse capire che i rapinatori stessero per arrendersi, ma non mi sono accorto di nulla che potesse assomigliare a una resa.»

La deposizione di Helms è avvenuta all'interno del processo civile che si sta svolgendo da mesi per la causa intentata dal rapinatore superstite e dai famigliari degli uomini uccisi.

La causa verte sull'accusa di violazione dei diritti civili da parte dei nove agenti per aver sparato senza preavviso e senza aver subito provocazioni. Gli agenti, membri del Sis, definito «squadra della morte», sono specificatamente addestrati per sorvegliare criminali sospetti allo scopo di coglierli in flagrante.

Alfredo Olivas, il rapinatore superstite, ha dichiarato sin dal primo momento che dopo la rapina i malviventi avevano riposto le armi ad aria nel bagagliaio dell'auto e che quindi, quando era iniziata la sparatoria, erano disarmati. Gli agenti hanno sempre sinteticamente dichiarato di averli visti puntare le armi, pronti a sparare.

Nell'attuale fase del processo, quella difensiva, gli agenti vengono chiamati a rendere dettagliate testimonianze sull'accaduto e sulle motivazioni che li hanno spinti a reagire facendo fuoco.

Helms, che durante la deposizione è sembrato spesso soffocare l'emozione, ha dichiarato ai giudici che per motivi tattici e di sicurezza gli agenti potevano arrestare i malviventi solo all'uscita del McDonald's, dopo che avevano rapinato la sola impiegata che a quell'ora si trovava ancora all'interno del fast food.

Gli agenti del Sis, a bordo di quattro auto, avevano cercato di ostacolare la fuga dei rapinatori dopo averli visti salire sulla loro macchina parcheggiata lungo la strada. Due auto della polizia avevano provocato uno scontro con la macchina dei malviventi, bloccandola dietro un furgone in sosta.

Helms ha dichiarato che mentre gli agenti saltavano giù dalle auto aveva sentito uno di loro urlare: «Sono armati!». Il collega aveva lanciato l'avvertimento accorgendosi della presenza di armi da fuoco all'interno della macchina pronta alla fuga. Helms ha detto di aver sentito successivamente gli spari e le grida: «Polizia! Siete in arresto!».

«Le cose sono accadute in simultanea» ha raccontato Helms. «Ho visto un uomo scendere dalla macchina... mi sono accorto che reggeva un'arma nella mano destra. Poi ho visto che cominciava a correre.»

Helms si è detto a conoscenza del fatto che quei rapinatori avevano fatto uso di armi durante precedenti rapine e ha confermato di essersi convinto che anche gli uomini ancora all'interno dell'auto fossero armati e che gli agenti lì intorno fossero in pericolo.

«Ho cominciato a sparare contro il bagagliaio dell'auto, poi ho visto che mi veniva puntata addosso una pistola attraverso un buco che avevo provocato nel vetro posteriore.»

Helms aveva sparato ancora, finché non aveva esaurito le pallottole. Nel frattempo, gli altri agenti avevano sparato all'uomo sceso correndo dall'auto, finché, secondo quanto testimoniato, questi si era voltato e aveva puntato una pistola ad aria compressa contro gli agenti.

«Sapevo di essere a corto di munizioni» ha ricostruito Helms. «Ho quindi deposto la pistola automatica in macchina e ho impugnato la mia Colt .45.»

Helms si era avvicinato insieme a un collega all'auto dei malviventi per accertarsi che i tre rapinatori ancora all'interno non costituissero più una minaccia. Poi aveva visto uno dei malviventi seduto sul sedile posteriore cercare di raccogliere da terra un'arma e gli aveva intimato di fermarsi, a-

veva sparato due colpi per convincerlo e subito dopo si era accorto che l'uomo seduto accanto sul sedile posteriore era riuscito ad afferrare la pistola e aveva sparato anche contro di lui.

Helms ha dichiarato di non essersi reso conto di quanto tempo fosse durata la sparatoria. «Quando temo per la mia vita, non faccio tanta attenzione al tempo che passa.»

Stephen Yagman, avvocato di parte civile, a seguito di un controllo incrociato sulla deposizione di Helms, ha fatto notare che la pistola che l'agente ha dichiarato di aver visto dentro all'auto era un'arma ad aria compressa e non carica. Secondo Yagman la giuria dovrà pronunciarsi in merito alla plausibilità del fatto che i rapinatori possano aver puntato o cercato di impugnare armi ad aria compressa e scariche durante un confronto a fuoco con agenti armati di pistole automatiche e calibro .45.

25 marzo 1992

«GATES VUOL FARE IL GIUDICE, LA GIURIA E IL BOIA» DICE UN LEGALE

Gli avvocati alle arringhe conclusive nel processo per la sparatoria avvenuta a Sunland nel febbraio 1990 che portò all'uccisione di tre malviventi da parte di uomini della polizia.

Il dipartimento di polizia di Los Angeles è un «mostro come Frankenstein» creato dal capo della polizia Daryl F. Gates, che ha permesso a una squadra di agenti di comportarsi come «assassini». Così è stato detto davanti alla giuria federale durante il processo contro gli agenti che causarono la morte di tre malviventi.

Ma il procuratore municipale, difensore di Gates, ha respinto l'accusa dell'avvocato che rappresenta i rapinatori e le loro famiglie e ha sostenuto che i membri della Sezione per le indagini speciali sono addestrati per evitare le sparatorie.

Affermazioni formulate al momento delle arringhe conclusive del processo successivo alla sparatoria avvenuta davanti al McDonald's di Sunland il 12 febbraio 1990, processo che si è protratto per tre mesi.

«La polizia di Los Angeles ha oltrepassato ogni limite nell'uso della forza» ha concluso Stephen Yagman, l'avvocato di parte civile. «Sono quattordici anni che il Lapd e Daryl Gates tengono in pugno con la paura la no-

stra comunità» ha detto Yagman. «Lui fa e ha fatto ciò che ha voluto. Il Lapd è il suo Frankenstein, qualcosa che è andato oltre ogni limite... Lui vuole essere il giudice, la giuria e il boia.»

Gates e gli agenti del Sis sono imputati nel processo intentato dalle famiglie dei tre malviventi uccisi dalla polizia e dell'unico superstite, rimasto ferito. L'accusa è di abuso di violenza per aver sparato ai rapinatori senza ragione. Nel corso della giornata dovrebbe essere resa nota la sentenza.

Il sostituto procuratore Don Vincent ha respinto le accuse di Yagman cercando di convincere i giurati che le prove presentate durante il processo dimostrano che i nove agenti avevano aperto il fuoco solo quando si erano sentiti nell'immediato pericolo. Don Vincent ha giustificato la potenza di fuoco utilizzata - trentacinque colpi esplosi da pistole automatiche e revolver - come risposta appropriata nel momento in cui gli agenti si erano accorti che i malviventi li stavano minacciando con le armi in pugno. Solo in seguito le armi dei rapinatori si erano rivelate ad aria e scariche.

Vincent ha invitato la giurìa a non intendere la superiore potenza del fuoco della polizia come dimostrazione di eccesso di forza, perché ogni agente temeva per la propria incolumità e doveva difendersi. «Qui non siamo nel Far West dove si usciva in strada per la sparatoria di mezzogiorno» ha detto Vincent. «Gli agenti non possono essere un bersaglio in balia di chiunque.»

Secondo quanto testimoniato al processo, gli agenti avevano aperto il fuoco sui malviventi dopo aver assistito all'irruzione nel McDonald's in orario di chiusura, alla rapina dell'unica impiegata che si trovava all'interno e al loro tentativo di fuga in automobile. La sparatoria era iniziata immediatamente dopo che gli agenti si erano avvicinati all'auto sul punto di partire.

La parte civile sostiene che i malviventi avevano deposto le armi ad aria compressa nel bagagliaio e che di conseguenza erano disarmati quando gli agenti avevano cominciato a sparare.

Ricordando come il giudice distrettuale J. Spencer Letts in precedenza avesse sostenuto che la polizia aveva motivazioni sufficienti per arrestare i quattro sospetti prima della rapina, Yagman ha ribadito che gli agenti avevano permesso che il crimine avesse luogo e avevano organizzato la sorveglianza in modo che la sparatoria fosse «inevitabile, ineluttabile». L'avvocato ha aggiunto che il Sis in numerose situazioni precedenti ha costruito le circostanze per giustificare una sparatoria.

Yagman ha ipotizzato che la polizia, dopo la sparatoria, abbia tolto le

armi dei banditi dal bagagliaio e ne abbia collocato una all'interno dell'automobile e una sul corpo del rapinatore sceso di corsa dall'auto e poi ucciso dai poliziotti. L'avvocato ha inoltre sostenuto che nelle foto della polizia la pistola all'interno della vettura era raffigurata in diverse posizioni, il che significava che gli agenti avevano manomesso la scena della sparatoria.

Yagman ha fatto notare come già il fatto di aver manomesso la scena fosse «difficile da digerire», ma che la versione degli agenti era un oltraggio al comune buon senso.

«Chi punterebbe una pistola ad aria, scarica e non funzionante, contro nove agenti di polizia armati fino ai denti?» ha osservato Yagman. «Che senso avrebbe avuto farlo?»

Nella requisitoria finale, Vincent ha negato che Gates sia tollerante verso l'uso della violenza; al contrario, ha fatto presente che un'approfondita inchiesta del dipartimento aveva prosciolto gli agenti dall'accusa di abuso di atti d'ufficio.

Vincent ha di nuovo esposto la versione della polizia relativa alla pistola spostata, precisando che l'arma era stata fotografata dove gli agenti l'avevano rinvenuta, quindi era stato rimossa dall'auto e infine rimessa all'interno per scattare altre fotografie. Ma le foto originali sono regolarmente contrassegnate.

Vincent ha fatto presente che la pistola che si sospetta sia stata sistemata sul corpo di Herber Burgos era la stessa che, secondo la testimonianza del rapinatore superstite, Alfredo Olivas, era stata usata da Burgos durante la rapina. Rivolgendosi ai giurati Vincent ha chiesto come avrebbero potuto sapere gli agenti su quale corpo posizionare l'arma usata proprio dallo stesso malvivente.

«Non è stata messa alcuna arma all'interno l'automobile. Indovinare l'arma corrispondente a ciascuna vittima sarebbe stata una ben strana coincidenza.»

Vincent ha concluso che non esistono spiegazioni plausibili sul perché i rapinatori abbiano puntato contro la polizia delle armi ad aria. «Forse hanno pensato che non si trattasse di poliziotti e hanno impugnato le armi per spaventarli.»

NOTA DEL CURATORE: *la giuria federale incaricata del caso Sis ha emesso una sentenza favorevole alla parte civile e ha assegnato alle famiglie dei rapinatori uccisi un risarcimento pari a 44.042 dollari.*

2 aprile 1992

L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA RINVIATA A GIUDIZIO PER LA TRAGICA SPARATORIA

Un difensore offre la rinuncia a perseguire i membri del consiglio comunale se Gates garantisce il pagamento del risarcimento. Accusa di ricatto da parte dei pubblici ministeri.

I membri del consiglio comunale della città di Los Angeles mercoledì sono stati chiamati in giudizio in merito a una sparatoria in cui è stata coinvolta la polizia e che ha causato la morte di tre rapinatori. Il legale della difesa si è offerto di rinunciare al rinvio a giudizio qualora il capo della polizia Daryl F. Gates risarcisca, con i propri fondi personali, i danni provocati in quel tragico episodio e accertati questa settimana.

I membri del consiglio comunale venuti a conoscenza dei termini della nuova causa e uno dei legali che difendono l'amministrazione civica nei casi in cui è coinvolta la polizia hanno reagito con sdegno alla proposta dell'avvocato Stephen Yagman. La proposta è stata formulata in una memoria indirizzata al consiglio comunale che accompagnava la nuova istanza di causa civile contenente la richiesta di risarcimento per venti milioni di dollari.

«Assomiglia tanto a un tentativo di ricatto» ha commentato il sostituto procuratore municipale Don Vincent, responsabile della sezione che si occupa delle vertenze nei confronti della polizia cittadina.

Il membro del consiglio Zev Yaroslavsky, nonostante si sia detto favorevole alla richiesta che Gates risarcisca i danni con fondi personali, ha ammesso che la memoria di Yagman lo ha disturbato. «A nessuno piace ricevere minacce» ha detto.

Il membro femminile del consiglio, Joy Picus, non si è pronunciato a proposito del fatto che Gates debba o meno pagare, ma ha accusato Yagman di aver usato nella sua lettera un tono intimidatorio e indisponente. «Ha una bella faccia tosta» dice Joy Picus. «Mi è già capitato di avere a che fare con avvocati che mi hanno minacciata per cercare di estorcermi del denaro. Non mi farò certo intimidire da lui.»

Yagman nega che la sua proposta sia stata inopportuna e minacciosa.

«Tutti i cittadini hanno delle istanze da avanzare agli amministratori del-

la propria città ed è loro diritto farlo. È possibile che interverremo sul consiglio comunale per verificare se ciò che stato chiesto verrà fatto nei termini che abbiamo sollecitato» ha detto Yagman. «Questo non è un ricatto, è il tentativo di trovare una definizione alla causa.»

La causa contro il consiglio e diversi poliziotti e funzionari di polizia, discussa mercoledì presso la corte distrettuale degli Stati Uniti, è l'ultimo atto del processo celebrato in seguito alla sparatoria avvenuta davanti a un McDonald's di Sunland il 12 febbraio 1990.

Da principio la sparatoria aveva condotto a una causa civile intentata dai membri delle quattro famiglie coinvolte, quelle dei tre rapinatori uccisi dagli agenti del Sis e del quarto malvivente rimasto ferito.

I querelanti, rappresentati dallo stesso Yagman, avevano contestato l'abuso di violenza da parte della polizia per aver sparato sui rapinatori senza aver subito alcuna provocazione. Gates era stato citato a giudizio in quanto responsabile oggettivo dell'operato degli agenti e a causa della tolleranza da lui mostrata di fronte all'uso della violenza.

Al termine di tre mesi di dibattimento, lunedì una giuria federale ha emesso un verdetto favorevole ai ricorrenti di parte civile e ha fissato un risarcimento danni di 44.042 dollari a carico di Gates e dei nove membri del Sis coinvolti. I giudici hanno volutamente stabilito un risarcimento danni di ammontare contenuto, perché convinti che la cifra debba essere pagata con fondi personali dal capo della polizia e dai suoi funzionari. L'importo personale attribuito a Gates ammonta a 20.505 dollari.

Il verdetto ha provocato un contraddittorio tra i membri del consiglio chiamati in causa per stabilire se a rifondere i danni debba essere in ogni caso la municipalità. Il consiglio, come fa di norma, ha applicato la tabella maggiorativa per la valutazione dei danni provocati da agenti di polizia durante lo svolgimento del proprio servizio.

Alla vertenza in corso mercoledì si è aggiunta la nuova causa. Una nuova causa identica alla prima, ma intentata per conto di Johanna Trevino, la figlia di due anni di Juan Bahena, uno dei rapinatori uccisi.

Yagman ha spiegato che la piccola Trevino era nata sei giorni dopo che Bahena, il cui vero nome era Javier Trevino, venisse ucciso e che, facendo riferimento a una procedura federale già applicata l'anno scorso per un caso analogo in cui era coinvolto il Sis, ha diritto di intentare una causa a suo nome. Nel caso citato, in cui Yagman agiva sempre come avvocato di parte civile, una corte d'appello federale aveva stabilito che una creatura non ancora venuta alla luce al momento dell'uccisione di un genitore da parte

della polizia può adire a vie legali per ottenere risarcimento per la perdita del genitore stesso.

Nella nuova causa civile sono stati chiamati in giudizio venti agenti del Sis, Gates, il sindaco Tom Bradley, diciassette ex capi di polizia, gli ex membri della commissione e il consiglio comunale in carica al momento della sparatoria.

In una memoria scritta allegata alla documentazione e indirizzata ai membri del consiglio, Yagman ha scritto: «*Se il consiglio si pronuncia a favore del fatto che Gates risarcisca personalmente i danni accertati, chi fra di voi avrà determinato con il suo voto favorevole una simile maggioranza, verrà esentato dalla chiamata in giudizio nella nuova causa*».

Vincent, il procuratore municipale, ha evitato di rilasciare commenti circa la nuova causa, dal momento che non gli era stata ancora notificata, ma a proposito della memoria di Yagman, ha detto: «È la prima volta che mi capita di assistere a un simile comportamento da parte di un avvocato».

Hanno reagito con durezza anche i membri del consiglio a cui mercoledì è stata recapitata la memoria di Yagman.

Joan Mike Flores ha definito oltraggioso il comportamento di Yagman e la causa stessa e ha dichiarato: «Non mi lascerò intimidire da questi metodi».

Secondo Yaroslavsky la memoria inviata da Yagman potrebbe invalidare il lavoro dei membri del consiglio convinti che Gates debba risarcire l'ammontare dei danni stabilito dalla giuria.

«Non credo che la lettera di Yagman favorisca in alcun modo la causa» ha dichiarato. «Credo sia inutile e inopportuna. Personalmente sarei del parere che Gates debba risarcire i danni di tasca propria, ma arriverò a una decisione finale dopo aver valutato i fatti, non in seguito a una minaccia.»

Yagman dal canto suo ha dichiarato che la memoria è stato un tentativo per far sì che il consiglio si attenesse a quanto deliberato dalla giuria che aveva seguito il caso della sparatoria al McDonald's.

«Volevamo semplicemente ribadire che se i membri del consiglio dovessero rifiutarsi di rifondere Gates, potremmo rinunciare a rivalerci contro di loro» ha comunicato Yagman. «Non sarebbe stato corretto se li avessimo minacciati di rinvio a giudizio, ma non ci siamo comportati così, abbiamo fatto causa e poi abbiamo detto loro: "Se vi comporterete in modo ragionevole vi considereremo esonerati da questa causa".»

5 agosto 1992

STABILITO UN RISARCIMENTO DI 378.000 DOLLARI NELLA CAUSA PER ABUSO DI VIOLENZA
L'ordinanza potrebbe portare a nuovi scontri tra avvocati e consiglio comunale.

Un giudice federale ha stabilito in 378.000 dollari l'ammontare delle spese legali da riconoscere all'avvocato Stephen Yagman e al suo studio legale nella causa per abuso di violenza vinta ai danni dell'ex capo della polizia di Los Angeles, Daryl Gates, e di nove suoi agenti.

L'ordinanza emessa martedì innesca un'ulteriore ragione di scontro nella battaglia legale in corso tra Yagman e il consiglio comunale a causa del supporto finanziario concesso dal consiglio comunale nella causa civile per la difesa degli agenti accusati di eccessivo uso della forza.

All'inizio di quest'anno Yagman ha provocato i funzionari del consiglio presentando un conto di spese legali che si aggirava intorno al milione di dollari in favore suo e di due avvocati a lui associati che si erano occupati della causa relativa a una sparatoria della polizia avvenuta nel 1990 e che aveva provocato la morte di tre malviventi e il ferimento di uno di loro davanti al McDonald's di Sunland.

La procura municipale, la cui proposta di rimborso ammontava a 216.000 dollari, ha considerato una vittoria il fatto che Yagman avesse ricevuto molto meno di quanto aveva richiesto. Ma Yagman si è dichiarato comunque soddisfatto. Il consiglio non ha deciso se appellarsi alla sentenza. Al termine di un processo durato tre mesi, al rapinatore sopravvissuto e ai famigliari delle tre vittime è stato accordato un risarcimento danni di 44.000 dollari il cui pagamento toccherà a Gates e ai nove agenti del Sis coinvolti. I ricorrenti avevano sostenuto la violazione dei diritti civili dei rapinatori da parte degli agenti che avevano aperto il fuoco contro di loro senza motivo e la complice tolleranza da parte della direzione Gates in fatto di abuso di violenza.

La decisione di venerdì del giudice distrettuale J. Spencer sull'ammontare delle spese legali potrebbe riaccendere la polemica tra Yagman e il consiglio su chi dovrà far fronte al pagamento delle spese. Nonostante la giuria avesse sottolineato la necessità che Gates e i poliziotti pagassero di tasca propria la somma di 44.000 dollari per i danni causati nella sparatoria, all'inizio di quest'anno il consiglio ha stabilito di inserire l'intero ammontare nel bilancio delle spese municipali.

Nel corso dell'udienza di martedì Yagman ha ribadito come le spese legali debbano essere personalmente pagate da Gates e dai poliziotti. Secondo la legge federale, un avvocato che vince una causa per diritti civili deve essere rimborsato dagli imputati ed è il giudice che deve determinare l'ammontare dopo aver ascoltato le parti.

«Non esiste una sentenza contro l'autorità civica, ma contro i nove agenti del Sis» ha detto Yagman. «Sono loro che devono pagare. Perché devono pagare i contribuenti?»

Yagman ha affermato che se il consiglio si assumesse il pagamento dei 378.000 dollari con i fondi del bilancio comunale, gli fornirebbe le motivazioni per un'ulteriore causa derivante dalla stessa sparatoria della polizia.

La seconda causa, intentata a favore della figlia di uno dei rapinatori uccisi, chiama in giudizio sia i membri del consiglio sia la polizia. Yagman ha sostenuto che i membri del consiglio debbano essere considerati responsabili dell'operato della polizia dal momento che la decisione di accollarsi i danni nella prima causa legale aveva avuto la conseguenza di neutralizzare la sentenza di condanna emessa dai giudici per la tragica condotta dei poliziotti.

Yagman ha fatto presente che ogni volta che il consiglio determina di intervenire a livello finanziario per sollevare i poliziotti dal pagamento delle sanzioni penali per cause di violenza civile, non fa che avvalorare l'opinione che i membri del consiglio incentivino l'abuso di violenza dei poliziotti e per questo debbano considerarsi personalmente perseguibili per il risarcimento dei danni.

Non si sa ancora quando verrà dibattuta la seconda causa, ma la settimana scorsa Letts ha rifiutato di prosciogliere dall'imputazione i membri del consiglio respingendo la tesi avanzata dal loro difensore secondo cui, durante la loro pratica d'ufficio, i suoi clienti erano immuni da responsabilità civili.

Il sostituto procuratore municipale Annette Keller ha dichiarato che i membri del consiglio non hanno scelta e devono pagare le spese legali.

«La municipalità per legge deve occuparsi dei pubblici ufficiali chiamati in giudizio per azioni avvenute duranto lo svolgimento delle loro funzioni» ha detto Keller. «Se esiste una sentenza di addebito di spese legali, siamo tenuti a pagarle, non c'è niente da discutere.»

Yagman ha sottolineato che l'ammontare richiesto corrisponde a quanto avrebbe desiderato ricevere, ma che si sarebbe accontentato della somma decisa da Letts. «Sono parecchi soldi e io sono felice di riceverli» ha detto

Yagman. In un resoconto di ventiquattro pagine che documenta sinteticamente come è arrivato alla determinazione dell'ammontare delle spese legali, Letts fa un elogio al lavoro di Yagman che ha preso tanto a cuore un caso da lui definito «particolarmente sgradevole» in quanto i ricorrenti erano un rapinatore riconosciuto e i famigliari di delinquenti altrettanto riconosciuti.

Quattro anni fa un'inchiesta sul Sis del «Los Angeles Times» aveva messo in evidenza come i membri della sezione incaricati della sorveglianza di pregiudicati, spesso sono testimoni di gravi reati e non sono in grado di intervenire per impedire che accadano, né possono arrestare i delinquenti con le imputazioni più severe possibili, in grado di portare a rigide condanne.

Nel caso del McDonald's, i poliziotti del Sis avevano seguito i rapinatori fino al ristorante assistendo senza intervenire alla rapina dell'unica impiegata rimasta all'interno. L'impiegata, pur non avendo riportato ferite, ha a sua volta citato in giudizio i poliziotti con l'accusa di negligenza nello svolgimento delle loro funzioni.

UCCISO DA UN RAGAZZO

«Los Angeles Times», 8 giugno 1988

NEOPOLIZIOTTO UCCISO MENTRE CERCA DI RECUPERARE LA PISTOLA

Morto anche il probabile assassino, un ragazzo di sedici anni.

Un agente della polizia di Los Angeles, in servizio da meno di tre mesi, nel tentativo di rientrare in possesso della sua pistola è rimasto colpito a morte durante una colluttazione con un sedicenne sospettato di rapina sulla North Hollywood Street.

Secondo la dichiarazione del comandante William Booth, i cani poliziotto hanno trovato l'assassino, un adolescente originario di North Hollywood di nome Robert Steele, in un edificio disabitato della zona, nascosto nella soffitta, e lì è stato ucciso da quattro poliziotti mentre tentava di recuperare la pistola sottratta all'agente colpito a morte.

Sempre da fonti della polizia, risulta fermato anche il complice della rapina, un ragazzo di diciannove anni.

Booth ha precisato che l'agente James Beyea, ventiquattro anni, è spirato

durante la notte, per la precisione all'una e ventotto, al St. Joseph Medical Center di Burbank, meno di un'ora dopo essere stato colpito alla testa e a una gamba, con ogni probabilità da un proiettile partito dalla sua pistola.

Era mezzanotte e venti quando Beyea e Ignacio Gonzales, quarantaquattro anni, un agente con diciotto anni di servizio che stava seguendo l'addestramento della recluta, avevano risposto a un allarme scattato a seguito di una rapina a un negozio di elettronica al numero 7261 di Lankershim Boulevard.

La porta aperta

Quando gli agenti sono arrivati alla Alpha Electronics, così è proseguita la ricostruzione di Booth, hanno trovato una porta aperta e sono entrati a controllare. Nel negozio non hanno trovato nessuno, ma non hanno potuto verificare il magazzino, chiuso dall'interno.

Gli agenti sono usciti per attendere all'aperto il proprietario del negozio con la chiave del magazzino, ma l'allarme ha ricominciato a suonare e gli agenti hanno visto una figura correre dalla parte posteriore dell'edificio. Sono immediatamente tornati all'auto e hanno fatto il giro dell'isolato nel tentativo di bloccare il fuggitivo.

«A quel punto si sono separati» ha detto il portavoce della polizia. «Beyea ha proseguito a piedi e Gonzalez è rimasto nell'auto. Hanno valutato che fosse la strategia migliore per bloccare il sospetto.»

Beyea si è trovato faccia faccia con il malvivente all'altezza di Hinds Avenue, a nord di Wyandotte Street, a circa due isolati dal negozio di elettronica, e ha cercato di immobilizzarlo. Gonzalez, a bordo dell'auto, ha visto il collega avviare una colluttazione con il sospettato per il controllo di una pistola.

Il fragore degli spari

«Gonzalez si trovava a un isolato di distanza quando si è accorto che i due stavano lottando» ha detto Booth. «Mentre si avvicinava ha sentito il rumore dei colpi e ha visto la pistola.»

Beyea è caduto a terra e il malvivente ha sparato in direzione di Gonzalez. L'agente ha risposto al fuoco, ma nessuno dei due è stato colpito. A quel punto il ragazzo si è dato alla fuga e Gonzalez è corso a prestare soccorso a Beyea.

Alla caccia del criminale, nel raggio di sedici isolati dal punto della sparatoria, si sono portati una cinquantina di agenti, assistiti da un elicottero e da sette cani poliziotto. Erano circa le quattro e trenta del mattino quando uno dei cani ha guidato gli agenti verso una casa disabitata al numero 11828 di Runnymede Street, a circa tre isolati di distanza dal punto in cui era stato colpito Beyea.

Gli agenti sono entrati all'interno del piccolo edificio a un piano e hanno trovato Steele nascosto in un angolo della soffitta.

Sempre secondo fonti della polizia, il sergente Gary Nanson, trentaquattro anni, e l'agente John Hall, quarantuno, sono saliti nella soffitta e hanno ordinato a Steele di alzare le mani. Il ragazzo ha ubbidito e ha detto agli agenti che l'uomo che stavano cercando era nascosto al piano di sotto. Poi si è piegato da un lato nel tentativo di afferrare una pistola.

Nella ricostruzione della polizia, a quel punto Hall ha esploso un colpo che ha ferito Steele alla testa e nonostante gli sia stato ripetuto di non muoversi, ha cercato per altre due volte di impugnare la pistola per poi essere colpito a morte dai colpi esplosi da Nanson e da altri due agenti che nel frattempo avevano raggiunto la soffitta.

La pistola ritrovata accanto a Steele è quella di ordinanza appartenuta a Beyea. Per valutare se sia l'arma usata per uccidere l'agente sono stati avviati gli opportuni esami balistici.

La polizia esclude che all'interno della casa siano state ritrovate altre armi e che vi fossero nascoste altre persone.

Durante la perlustrazione della zona da parte delle forze dell'ordine è stato ritrovato, nascosto tra i cespugli a circa un isolato dal luogo in cui è stato ucciso Beyea, il diciannovenne Alberto Hernandez, che ha confessato di aver preso parte alla rapina e che è stato arrestato con l'accusa di omicidio.

Il primo agente ucciso dell'anno

Beyea è il primo agente della polizia di Los Angeles che quest'anno abbia perso la vita in servizio. L'anno scorso le vittime erano state due.

L'agente Beyea abitava a Reseda, era entrato all'accademia di polizia nell'ottobre scorso e si era diplomato il 25 marzo. Il capitano Charles (Rick) Dinse, che dirige la sezione di polizia di North Hollywood, a cui era stata assegnata la recluta, ha confermato che Beyea era sempre affiancato da un agente esperto con la qualifica di agente abilitato all'addestramento.

«Posso solo affermare che era considerato dai suoi superiori e dal suo istruttore uno degli elementi migliori» ha dichiarato Dinse. «Era un agente dotato e ci aspettavamo che potesse fare un'ottima carriera.»

Beyea era nato a Reseda, si era diplomato alla High School di Cleveland nel 1981 e non era sposato. Aveva prestato il servizio militare nelle forze aeree e nelle truppe di riserva dell'aviazione.

Il nonno di Beyea, prima di andare in pensione nel 1961, era un agente addetto al traffico stradale a Los Angeles.

Nella giornata di martedì non era ancora stata comunicata la data dei funerali. Il giovane agente lascia la madre, Cathleen Beyea, originaria di Northridge. Beyea è la seconda vittima tra i poliziotti di North Hollywood negli ultimi tre anni. La prima era stato il detective Thomas C. Williams, quarantadue anni, ucciso il 31 ottobre 1985 perché non potesse testimoniare a un processo per un caso di rapina.

(*A questo articolo ha contribuito Steve Padilla, redattore del «Los Angeles Times».*)

9 giugno 1988

MORTE PER MORTE
Nonostante qualche problema con la giustizia non sembrano killer di poliziotti.

Bobby Steele ci sapeva fare con la mazza da baseball e la domenica collezionava vittorie con la squadretta di una società sportiva giovanile di Hollywood, la Sun Valley Park Pirates. Lunedì il ragazzo con la scusa di una visita dal dentista aveva marinato la scuola e ai nonni che si occupavano di lui non era parso strano che avesse poi passato il resto della giornata in giro per il quartiere.

Alle nove di sera il ragazzo era pronto a lasciare la casa di North Hollywood dove aveva trascorso tutti i sedici anni della sua esistenza. Si era scaldato dei *cookies* ed era uscito per incontrare un amico. Quella sera, uscendo dalla porta di casa, si stava lasciando alle spalle tutto ciò che aveva rappresentato la normalità della sua vita. Secondo la polizia, qualche ora dopo aver lasciato casa sua, a pochi isolati da lì, Robert Jay Steele uccideva un poliziotto. E qualche ora dopo, veniva a sua volta ucciso dalla polizia.

«Non ha senso» ha commentato mercoledì Pauline Steele, la nonna, se-

duta sul letto del ragazzo ucciso, guardando la sua collezione di trofei vinti al baseball appoggiati sul comò.

«Sembra che stiamo parlando di due persone diverse» è stata la dichiarazione della sorella della vittima, Lori Lyn Steele. I famigliari del ragazzo lo ritenevano un po' troppo vivace, aveva qualche problema con lo studio ed era di carattere piuttosto ribelle, ma non corrispondeva affatto all'immagine di un assassino.

A mezzanotte e venti del martedì tuttavia, secondo il rapporto della polizia, il ragazzo aveva aggredito un poliziotto entrato in servizio da poco tempo nel tentativo di impadronirsi della sua pistola di ordinanza. L'agente di polizia James Beyea, ventiquattro anni, era caduto al suolo dopo pochi istanti, con una pallottola conficcata in testa che ne aveva provocato la morte.

Ucciso con le spalle al muro

Steele, sospettato di avere appena svaligiato un magazzino di elettronica della zona, ha quindi sparato contro il compagno del poliziotto che gli si stava avvicinando ed è scappato. È stato ritrovato più tardi in un angolo della soffitta di una casa disabitata e lì ucciso dai colpi di arma da fuoco della polizia che lo aveva visto tentare più volte di impugnare la pistola. Questa la versione delle autorità.

«In passato qualche problema lo aveva avuto, ma mai niente di questo genere» ha dichiarato la sorella ventiquattrenne. «Sono convinta che fosse spaventato. È entrato in quel magazzino in compagnia degli amici sbagliati, qualcosa è andato storto e lui è stato preso dal panico.»

La polizia non ha voluto confermare che Steele non avesse precedenti penali. I suoi famigliari hanno dichiarato che l'anno scorso aveva avuto qualche guaio di scarso rilievo con le autorità, in particolare una lite con un insegnante e un arresto a causa di un pugno di ferro trovato dalla polizia su un'auto su cui era a bordo. A tutto mercoledì non erano stati forniti ulteriori dettagli.

Steele aveva frequentato la High School di North Hollywood fino al 9 maggio, ma la direzione della scuola ha dichiarato che risultava spesso assente dalle lezioni. Successivamente era stato inserito in un programma di recupero sotto la supervisione del servizio di vigilanza sui giovani a rischio della contea di Los Angeles. Le autorità non hanno voluto spiegare cosa abbia provocato il trasferimento.

«Era uno sportivo e gli piaceva andarsene in giro per il quartiere, ma in lui c'era un non so che di misterioso» ha ricordato Ricardo Davis, coordinatore delle attività ricreative del Sun Valley Park, che lo conosceva da otto anni. «Arrivava al parco subito prima delle partite e se ne andava immediatamente dopo. Non so se i suoi compagni di squadra fossero veramente suoi amici o li frequentasse solo durante il gioco.»

La polizia ha ricordato che un amico estraneo all'ambiente del baseball era Alberto Hernandez, diciannove anni, abitante a North Hollywood. Gli investigatori hanno accertato che lunedì sera Steele è uscito di casa e, in compagnia di Hernandez, è andato a svaligiare la Alpha Electronics, a soli sei isolati dalla sua abitazione.

Un allarme scattato venti minuti dopo la mezzanotte tra lunedì e martedì ha provocato l'intervento dell'agente Beyea e del suo collega Gonzalez che, effettuata una prima ispezione ai locali da cui proveniva l'allarme, hanno scorto qualcuno scappare. Da quel momento è iniziata la caccia.

I poliziotti si sono separati, Beyea ha proseguito a piedi e Gonzalez in macchina. Pochi minuti dopo Gonzalez ha visto Beyea lottare con qualcuno in mezzo alla strada, a due isolati di distanza. Poi il rumore di due spari e il suo collega che si accascia a terra.

Secondo la ricostruzione della polizia, dopo il successivo scontro a fuoco tra Steele e Gonzalez, Steele è fuggito fino a un edificio abbandonato. Un cane poliziotto lo ha scoperto alle quattro e trenta del mattino.

L'agente John Hall e il sergente Gary Nanson, uno dei dodici poliziotti a quel punto coinvolti nella ricerca del sospettato, presa una scala dal garage, l'hanno appoggiata alla volta del corridoio in corrispondenza dell'entrata della soffitta e sono saliti.

Gli agenti hanno illuminato con dei riflettori Steele, appollaiato tra due travi in un angolo della soffitta. Il ragazzo si è adeguato all'ordine di resa, ha detto agli agenti che in casa doveva esserci un'altra persona, e improvvisamente ha cercato di impugnare una pistola che aveva a fianco. Hall ha sparato un primo colpo, centrandolo in pieno viso.

Hall e Nanson hanno raggiunto il ragazzo strisciando carponi e, credendolo morto, gli hanno lasciato la pistola accanto allontanandosi per non alterare la scena e non compromettere il lavoro degli investigatori.

Hall è sceso dalla soffitta per perlustrare la casa e tre minuti dopo il primo sparo Steele ha avuto un sussulto e ha fatto per raggiungere di nuovo la pistola, nonostante le intimazioni di Nanson di non farlo.

Nanson ha sparato ancora e ha colpito di nuovo Steele in volto. Altri due

agenti che hanno udito il secondo sparo sono saliti in soffitta e entrambi hanno aperto il fuoco contro Steele che continuava a tentare di raggiungere la pistola. Un colpo lo ha colpito ancora una volta in pieno viso e gli altri sono andati a vuoto. La polizia ha rinvenuto l'arma di ordinanza di Beyea a fianco del ragazzo ucciso.

Oggi viene chiamato in giudizio con l'accusa di omicidio Hernandez, il ragazzo trovato nascosto tra i cespugli vicino al luogo della morte di Beyea.

Venerdì alle undici, presso la Funeral Home di Praiswater, verrà celebrato un rito funebre con tutti gli onori militari in memoria dell'agente Beyea, nipote di un agente della polizia stradale. La salma della giovane recluta verrà tumulata all'Oakwood Memorial Park.

11 giugno 1988

MILLE PERSONE AI FUNERALI DEL GIOVANE POLIZIOTTO UCCISO

Il primo funerale a cui hanno partecipato i diplomati di marzo dell'accademia di polizia di Los Angeles è stato celebrato per uno di loro.

Venerdì le uniformi blu in fila sull'attenti e con le lacrime agli occhi erano oltre una ventina. Al suono del *Silenzio* in memoria del poliziotto James Clark Beyea nell'Oakwood Memorial Park di Chatsworth i suoi giovani colleghi sono scattati in un secco saluto militare.

Beyea, ventiquattro anni, diplomato con loro il 25 marzo, era rimasto vittima di un incidente mortale martedì all'una e trenta circa del mattino nel quartiere di North Hollywood, durante una colluttazione avvenuta con un sospetto rapinatore per il possesso della pistola di ordinanza.

Al suo funerale hanno partecipato un migliaio di persone, la maggior parte proveniente dalle sezioni addette al mantenimento dell'ordine pubblico di tutto il sud della California. Erano presenti anche i famigliari, il sindaco Tom Bradley, il capo della polizia Daryl F. Gates e i rappresentanti del corpo di aviazione nazionale da cui proveniva l'agente ucciso.

Averlo perso fa male

«Fa male sapere di averlo perso» dice l'agente William Casey, uno dei compagni di corso all'accademia frequentata dalla vittima. «Quando qual-

cuno viene ucciso è sempre molto doloroso, ma lo è ancora di più se si tratta di qualcuno che senti parte della tua famiglia.»

Nel ricordo dell'agente Dave Porras, Beyea, nipote di un agente addetto al traffico di Los Angeles, amava molto raccontare episodi del suo nuovo lavoro.

«Mi raccontava di come si divertiva nei pedinamenti e nei fermi dei tossicodipendenti» ha ricordato Porras tra le lacrime, alla folla della traboccante Praiswater Funeral Home di Van Nuys.

«Jim una volta mi ha detto che ancora non riusciva a credere di essere pagato per fare il poliziotto. Ma quello che è successo non può essere ripagato, James era là perché là voleva essere.»

Beyea è stato ucciso durante una colluttazione con un sedicenne sospettato di aver svaligiato un negozio di elettronica.

Per gli inquirenti l'assassino di Beyea è stato Robert Jay Steele, probabile membro di una banda giovanile. Il ragazzo, nascosto nella soffitta di una casa del quartiere, è stato ucciso dalla polizia mentre cercava di afferrare una pistola. Albert B. Hernandez, diciannove anni, accusato di complicità nella rapina, è stato arrestato con l'imputazione di omicidio e rapina.

Secondo il sergente Ray Davies entrambi i ragazzi facevano parte di una banda giovanile che spesso si radunava nei parchi della East San Fernando Valley, compreso il Sun Valley Park, dove Steele era conosciuto come un giocatore di talento di una squadra di baseball.

Beyea è stato il primo agente del dipartimento di polizia di Los Angeles a essere ucciso in servizio durante quest'ultimo anno e il centosettantacinquesimo dal 1907 a oggi.

PARTE SECONDA
KILLER

KILLER IN FUGA

«South Florida Sun-Sentinel», 7 aprile 1984

WILDER ACCUSATO DELL'ASSASSINIO DI UNA CASALINGA

Christopher Bernard Wilder, latitante che continua a sfuggire alle autorità federali, è stato incriminato venerdì per omicidio di primo grado nei confronti di una casalinga di Oklahoma City. Un'altra macabra sosta nel

tragitto che, secondo i sospetti degli agenti dell'Fbi, sta compiendo da marzo spostandosi dal sud della Florida verso ovest.

L'azione giudiziaria promossa a Junction City, nel Kansas, vicino al luogo dove lo scorso 26 marzo è stato ritrovato il corpo della donna, è la prima imputazione formale per omicidio presentata nei confronti dell'uomo di Boynton Beach, sospettato di rapimenti e violenze da Miami a Las Vegas, in Nevada.

Wilder, trentanove anni, è stato incriminato in Florida per rapimento e violenza carnale ai danni di una studentessa del college di Tallahassee. L'uomo, che si presenta come elettricista, pilota di automobili da corsa e sedicente fotografo, questa settimana è stato inserito dall'Fbi tra i dieci più pericolosi ricercati del paese e attualmente è sospettato di almeno otto sequestri o assassini di donne giovani e attraenti.

Gli agenti dell'Fbi hanno effettuato una proiezione pubblica a Miami di un video del 1981 che lo ritrae vestito alla moda e seduto in atteggiamento rilassato davanti alla telecamera mentre, con tono di voce pacato, si esibisce in una lunga dissertazione a proposito del suo bisogno di frequentare donne diverse, che definisce il suo scopo della vita, e descrive le caratteristiche che dovrebbe avere la persona giusta per lui.

Gli agenti si augurano che la diffusione della cassetta in tutto il paese possa agevolare l'arresto di Wilder. «Riteniamo che si tratti di un aiuto prezioso per le indagini» ha dichiarato Dennis Erich, portavoce del dipartimento. «Chiunque veda il filmato è in grado di riconoscere Wilder.»

L'Fbi rifiuta di far conoscere la provenienza del filmato, che ha la durata di sei minuti e presenta Wilder in camicia sportiva gialla e jeans, seduto su un divano, intervistato da una voce fuori campo con l'apparente finalità di combinare incontri a sfondo sentimentale.

«Ho bisogno di allargare la base delle mie conoscenze e aumentare il numero delle mie amicizie» dice Wilder nel video. «Voglio uscire, avere una vita sociale e godere della compagnia di tante donne.»

Nel filmato, che risale a tre anni fa, alla domanda su quali fossero i suoi obiettivi per il futuro, Wilder risponde: «Spero di incontrare la persona giusta che abbia profondità di pensiero e un buon bagagKo di esperienza personale. Una donna con la quale possa sentirmi a mio agio».

Wilder racconta poi dei suoi impegni d'affari, della sua passione per le corse automobilistiche e per lo sci d'acqua e di quanto poco gli piaccia passare da un locale all'altro per conoscere delle ragazze.

«Andare per bar non è e non è mai stato uno dei miei divertimenti prefe-

riti» dice nel filmato. «Sono arrivato al punto che se vado da Big Daddy mi sento a disagio. Sono uscito da quel giro» aggiunge con una risata.

La versione di Wilder che si ricava dal video, quella di un uomo schivo e gentile, contrasta con quella del criminale ricercato in tutti gli Stati Uniti.

Gli investigatori hanno seguito le tracce della scomparsa di due modelle di Miami e sono arrivati alla conclusione che Wilder si sia allontanato intorno a metà marzo dalla sua casa nella contea di Palm Beach. Venerdì è stato ufficialmente incriminato con l'accusa di omicidio ai danni della ventunenne Suzanne Wendy Logan di Oklahoma City, della quale si erano perse le tracce il 25 marzo mentre si trovava all'interno di un centro commerciale.

Il corpo della donna è stato ritrovato il giorno successivo in un'area da picnic nei pressi del lago Milford, nella contea di Geary, nel Kansas.

Il vicesceriffo della contea di Geary, William Deppish ha dichiarato che Wilder «è di sicuro il nostro uomo». Per la cattura dell'inafferrabile latitante è stata fissata una ricompensa di due milioni di dollari.

La polizia è arrivata a individuare in Wilder il principale presunto colpevole perché l'omicidio della Logan presentava diverse analogie con quello delle altre vittime e sia il periodo di tempo sia il luogo del delitto corrispondevano al suo ipotetico itinerario di spostamento a ovest.

«Sospettiamo di Wilder per l'intera dinamica del delitto, per la modalità con cui sono stati legati i polsi delle donne con del nastro che si usa per ricoprire i fili elettrici, per i lividi ritrovati sui polsi e sul corpo delle vittime e le numerose ferite sulla schiena» ha detto il vicesceriffo della contea di Geary, John DiPersio. «Tempistica e logistica fanno di lui il primo fra i presunti colpevoli» ha detto Max Geiman, agente speciale dell'Fbi di Kansas City, Missouri.

Il corpo della Logan è stato identificato attraverso la sua dentatura. Un pescatore aveva scoperto il corpo della donna parzialmente nascosto tra i rami più bassi di un pino sulle rive del lago Milford, vicino a Junction City. L'autopsia ha dimostrato che la causa del decesso è stata una coltellata alla schiena.

Gli agenti dell'Fbi di Washington nei giorni scorsi hanno dichiarato che se Wilder fosse colpevole degli omicidi e dei sequestri per i quali è ricercato, si tratterebbe del tipico caso di omicidi seriali a sfondo sessuale. Wilder è arrivato in cima alla graduatoria dei dieci principali criminali ricercati più rapidamente di quanto succeda di solito.

Gli agenti hanno avanzato l'ipotesi che Wilder usi attaccare discorso con

le ragazze nei centri commerciali spacciandosi per fotografo, magari le lusinghi per la loro bellezza, per l'aspetto degno di una modella, e cerchi di convincerle a seguirlo per un servizio fotografico.

A partire dal 1980 e in diverse occasioni, Wilder, nella contea di Palm Beach e in Australia, è stato accusato di sequestro e violenza ai danni di diverse giovani donne, sempre dopo essersi presentato in qualità di fotografo. Su di lui pende un mandato di cattura per sequestro di persona nel caso australiano e per violazione della libertà vigilata nel caso americano.

L'imponente caccia all'uomo è cominciata alla fine di marzo, dopo che gli agenti dell'Fbi hanno messo in relazione il sequestro e la violenza carnale di una studentessa dell'Università della Florida con la precedente scomparsa di due donne nella zona di Miami.

La polizia è convinta che, dopo essersi allontanato dalla sua casa di Boyton Beach, Wilder si sia spostato verso ovest e si sospetta che abbia lasciato nella sua scia diversi casi di sequestri di persona e di omicidi:

- 26 febbraio: Rosario Gonzalez, vent'anni, modella part-time, scomparsa dal Grand Prix di Miami. Tuttora ricercata.

- 3 marzo: Elizabeth Kenyon, ventitré anni, insegnante e modella part-time, scomparsa da Miami. La sua automobile è stata trovata abbandonata all'aeroporto. Tuttora ricercata.

- 18 marzo: Theresa Ferguson, ventun anni, aspirante modella, scomparsa mentre si trovava in un centro commerciale di Merritt Island. Il corpo è stato ritrovato tre giorni dopo nei pressi di una piccola baia isolata vicino a Haines City nella contea di Polk.

- 20 marzo: una studentessa diciannovenne dell'Università statale della Florida fu rapita mentre si trovava in un centro commerciale a Tallahassee in compagnia di un uomo dalle stesse caratteristiche somatiche di Wilder, che le offrì per farsi fotografare venticinque dollari l'ora e la condusse in un motel di Bainbridge, Georgia, dove lei dichiarò di aver subito violenze ripetute da parte di Wilder e da dove riuscì a scappare. Wilder fu incriminato per sequestro di persona.

- 23 marzo: Terry Walden, ventiquattro anni, allieva infermiera, scomparsa da Beaumont, in Texas. Tre giorni dopo il corpo venne ritrovato in un canale fuori città.

- 25 marzo: Suzanne Wendy Logan, ventun anni, casalinga, scomparsa da Oklahoma City, stato di Oklahoma. Il giorno successivo il corpo venne rinvenuto in un'area per picnic sul lago Milford nella contea di Geary, nel

Kansas.

- 29 marzo: Sheryl Bonaventura, diciotto anni, scomparsa da un centro commerciale di Grand Junction, in Colorado. Tuttora ricercata.

- 1 aprile: Michelle Korfman, diciassette anni, un'aspirante modella, scomparsa dal centro commerciale di Las Vegas, in Nevada, dopo aver partecipato a una sfilata di moda. Tuttora ricercata.

(*A questo pezzo hanno collaborato i redattori del «Sun-Sentinel»*.)

15 aprile 1984

LA DOPPIA VITA DI WILDER NEL SUD DELLA FLORIDA

Ben prima di diventare il criminale più ricercato d'America, Christopher Bernard Wilder frequentava gli ambienti più chic e alla moda di tutta la Florida meridionale.

Secondo gli investigatori Wilder riusciva a entrare nei circoli più esclusivi perché era un uomo di fascino, parlava in modo suadente, aveva una buona disponibilità di denaro e, soprattutto, si presentava con la macchina fotografica.

Forte di queste credenziali, Wilder si intrufolava in diverse occasioni mondane e di moda e se ne andava in giro nei centri commerciali e sulle spiagge fingendosi un fotografo e un agente di successo. Un'agenzia gli aveva anche inviato delle modelle per alcune sedute fotografiche.

«Wilder lavorava nell'ombra» ha ricordato Ken Whittaker Junior, un detective privato di ventotto anni che per primo ha fatto il nome di Wilder alle autorità investigative. «Era una persona garbata e piacevole, sapeva come incantare le ragazze.»

«Si è dato da fare per un bel po'» ha aggiunto Tom Neighbors, detective della contea di Palm Beach. «Aveva dei modi persuasivi per fare conoscenza e raggirare le donne che gli piacevano.»

L'imponente caccia all'uomo lungo un percorso di tredicimila chilometri si è conclusa venerdì con la morte accidentale del ricercato. L'uomo, che era di origine australiana e si era a lungo spacciato per imprenditore nel campo dell'elettricità e pilota di gare automobilistiche, è stato ferito a morte da un colpo sparato da lui stesso durante una colluttazione con un poliziotto presso una stazione di servizio di una cittadina del New Hampshire.

Wilder, il cui macabro itinerario è stato funestato dal sequestro e dall'omicidio di almeno undici donne, sembra aver condotto una doppia vita,

quella del rispettabile benestante, caratterizzata da successi finanziari, automobili sportive e belle donne e quella del delinquente, macchiata da arresti, indagini e sospetti.

Questa la tesi documentata negli archivi della corte che concordava con quella di chi lo aveva conosciuto nel corso dei trentanove anni della sua vita.

«Per quanto ne sapevo, era davvero un fotografo» ha dichiarato dietro la garanzia dell'anonimato una donna che lo aveva incontrato durante alcune gare automobilistiche e che una volta era andata a casa sua per un servizio fotografico.

«Tutta questa faccenda mi lascia stupefatta» ha proseguito la donna. «Dev'essere uscito di senno per aver combinato tutto questo, e per averlo tenuto nascosto così bene. Sembrava un tipo del tutto normale, un ragazzo davvero simpatico.»

La famiglia di Wilder in Australia è rimasta profondamente colpita dalla lunga catena di tragici avvenimenti. Ricevuta la notizia, la madre e il padre, nativo degli Stati Uniti, hanno deciso di ritirarsi in un luogo isolato, mentre Stephen, il fratello quarantunenne, è venuto negli Stati Uniti per collaborare con l'Fbi.

«Tutti i parenti sono distrutti» ha dichiarato Valerie Wilder, una cognata. «È difficile continuare a vivere, giorno dopo giorno ci stiamo provando.»

Valerie ha raccontato che Christopher Wilder era arrivato per la prima volta negli Stati Uniti all'età di un anno e aveva trascorso diversi anni spostandosi da una città all'altra perché il padre faceva parte del corpo della Marina statunitense e veniva continuamente trasferito. Wilder e famiglia erano tornati in Australia nel 1959. All'età di venticinque anni Christopher Wilder, secondo di quattro fratelli, lasciò definitivamente l'Australia per stabilirsi negli Stati Uniti.

«Chris si è sempre comportato con me da perfetto gentiluomo» ha dichiarato la cognata, sconvolta. «I miei ragazzi lo adoravano.»

I detective, a seguito delle loro indagini, hanno potuto verificare come il comportamento gentile e amichevole di Wilder nascondesse un lato oscuro.

«Sin dall'inizio delle indagini mi sono reso conto che aveva il tipico comportamento da dottor Jekyll e Mr. Hyde» ha osservato Ken Whittaker Senior, avvocato e agente investigativo, ex agente speciale in servizio all'ufficio dell'Fbi di Miami. I due Whittaker, padre e figlio, che stavano indagando su Wilder, hanno cominciato a sospettare di lui dopo la sparizione

delle due modelle di Miami, all'inizio del mese scorso. I due detective erano stati assunti dalla famiglia di una delle due modelle con il compito di rintracciarla.

Una settimana dopo, Wilder, sistemati i suoi tre cani in un canile, aveva intrapreso un'odissea che lo avrebbe portato dalla Florida alla California e ritorno attraverso tutti gli Stati Uniti, fino alla cittadina di Colebrook, nel New Hampshire, a cinque minuti dal confine canadese.

I due agenti dell'Fbi sospettano che il viaggio abbia incluso la sosta in almeno nove città, quelle in cui le vittime sono state sequestrate o assassinate.

I vicini di Wilder in Mission Hill Road a Boynton Beach hanno raccontato di alcuni festini frequentati da diverse ragazze e di una Porsche da competizione caricata sopra un rimorchio. Poliziotti e i giornalisti in seguito si sarebbero occupati a fondo di quella casa e di quell'automobile.

«È diventata una specie di monumento storico» è stato il commento di Ken Bankowski, un abitante di quella via, riferendosi alla Porsche.

Molti misteri che aleggiavano intorno alla personalità di Wilder rimangono ancora senza risposta, anche se la polizia ha verificato che dopo la sua morte il succedersi di sequestri e omicidi attraverso tutti gli Stati Uniti si era fermato.

Joseph Corless, agente speciale in servizio presso l'ufficio dell'Fbi di Miami, ha confermato che le indagini sul passato di Wilder sarebbero proseguite, allo scopo di trovare possibili collegamenti con altre sparizioni ancora irrisolte.

«Non tralasciamo nulla» ha dichiarato l'agente Neighbors.

Parte dei movimenti di Wilder degli ultimi anni era già stato documentato.

Nel 1983 Wilder era stato ripreso in un filmato al concorso di Miss Florida a Fort Lauderdale. La settimana scorsa gli organizzatori dell'evento hanno dichiarato che nelle riprese effettuate il primo ottobre 1982 durante la conferenza stampa sulla spiaggia, si può individuare Wilder tra una dozzina di altri fotografi. La registrazione è stata mandata all'Fbi.

Elizabeth Kenyon, ventitré anni, insegnante e modella part-time, scomparsa il *5* marzo da Miami, era una delle finaliste del concorso ed è probabile che abbia incontrato Wilder in quell'occasione. Non si è saputo ancora nulla di lei e la polizia sospetta Wilder del sequestro.

«A quel concorso si era accreditato come fotografo della rivista australiana "Pix"» ha raccontato Grant Gravitt, uno degli organizzatori.

Blaine Davis, il coordinatore della conferenza stampa per il concorso, ha precisato che Wilder aveva presentato un documento di identificazione di cui pare non sia stata verificata l'autenticità.

«Se si trattava di un giornale australiano, di solito non facevo controlli» ha dichiarato Davis. «Wilder aveva presentato delle credenziali che al momento erano sembrate reali.»

In Australia, i funzionari di «Pix» hanno accertato che non esisteva traccia di alcun collaboratore di nome Wilder, né dipendente, né fornitore di immagini.

Più di recente, durante una situazione che l'Fbi definisce un «rischio da cui si è scampati miracolosamente», una modella ventenne di Fort Lauderdale è stata costretta a rifiutare l'invito a posare per Wilder il 23 febbraio, poiché non sapeva con quale mezzo di trasporto fare ritorno alla sua casa di Boynton Beach.

La ragazza, che ha rilasciato una dichiarazione a condizione che non venisse reso pubblico il suo nome, ha detto che un fotografo le aveva raccontato che Wilder aveva visto alcune sue fotografie, che non vedeva l'ora di conoscerla e che voleva fotografarla per la pubblicità di una birra all'imminente Grand Prix di Miami.

«Quando Wilder nella tarda serata mi ha chiamato, mi ha detto che gli era stato commissionato un servizio per la Budweiser e che intendeva fare delle riprese nel suo garage, con una macchina che il giorno seguente avrebbe partecipato al Grand Prix» ha ricordato la modella. «La proposta di fare delle fotografie in un garage mi è sembrata strana ma siccome il mio fotografo aveva garantito per lui, non sono stata a pensarci troppo.»

I genitori della ragazza, convinti che l'invito nascondesse un secondo fine, rifiutarono di prestarle la macchina e la ragazza decise di non andare.

«Ho richiamato Wilder e gli ho detto che non potevo fare il servizio» ha continuato la modella. «Lui è sembrato alterarsi, insisteva perché prendessi un taxi. Quando gli ho detto di no, mi ha chiesto un incontro alla gara il giorno successivo e gli ho risposto che ero impegnata.»

L'aspirante modella Rosario Gonzalez scomparve dal Grand Prix di Miami il 26 febbraio. La ragazza, vent'anni, è un caso ancora aperto. Gli agenti dell'Fbi hanno individuato in Wilder il più probabile responsabile della sua scomparsa.

«L'Fbi mi ha detto che sono stata fortunata» ha concluso la modella di Fort Lauderdale. «Mi hanno detto che ho corso un grosso rischio. Sono ancora scioccata.»

Ted Martin, il fotografo che aveva tentato di combinare l'incontro tra Wilder e la donna di Fort Lauderdale ha detto di essere stato convinto che Wilder fosse un vero fotografo. Lo aveva conosciuto due anni prima a una sfilata di moda al Cuder Ridge Mall.

«Ho lavorato con lui» ha dichiarato Martin. «Era molto professionale.»

Gli investigatori non sapevano quante altre aspiranti modelle fossero state così sfortunate da capitare sotto le grinfie di Wilder.

Il detective Neighbors ha dichiarato che Wilder è sospettato anche di un caso di sequestro risalente al 1979. Una ragazza, all'epoca diciassettenne, aveva raccontato di essere stata abbordata da un uomo che si presentava come l'inviato di una nota agenzia di modelle di Fort Lauderdale. Dopo aver attirato la ragazza sulla sua auto, l'uomo l'aveva condotta in un luogo appartato a West Palm Beach e l'aveva violentata. I vicini di casa della ragazza hanno di recente confermato che l'aggressore corrispondeva a Wilder.

Gli investigatori sospettano che Wilder si servisse di diversi pseudonimi e di biglietti da visita di varie società per convincere le ragazze a farsi fotografare nei luoghi dove poteva sedurle e violentarle. «Ci sono le prove che utilizzava svariati nominativi e biglietti da visita» ha detto Neighbors. «Questo comportamento fa parte del suo modo di essere. Raccontava un sacco di storie.»

William Silvernail, responsabile della scuola per modelle Blackthorn di West Palm Beach, ha ricordato che Wilder aveva preso contatti con la sua agenzia nel 1981 come fotografo free-lance in cerca di lavoro. Non lo aveva ottenuto, ma Silvernail sospetta che Wilder possa aver sottratto un biglietto da visita per farne diverse copie e potersi spacciare come fotografo dell'agenzia.

Silvernail ha raccontato che l'agenzia aveva cominciato a ricevere chiamate da diversi genitori in cerca di un fotografo che aveva molestato le loro figlie. Il nome del fotografo cambiava di continuo, ma la descrizione era sempre la stessa: biondo, quasi calvo e con la barba, descrizione che corrispondeva a Wilder.

Dorothy Girard, la responsabile della Barbizon School, un noto istituto per modelle della contea di Broward, ha ricordato che Wilder usava anche il nome della sua agenzia per far colpo sulle ragazze e che in quelle occasioni indossava spesso una T-shirt con il nome della scuola.

«E in quel periodo le T-shirt della scuola non le avevamo neppure noi» ha detto la donna. «Quando Wilder si spacciava per fotografo della scuola,

le nostre allieve ci avvertivano perché potessimo controllare e noi rispondevamo: "Lasciate perdere, non c'entra nulla con noi".»

Ma alcune delle ragazze molestate da Wilder pare non si preoccupassero di accertare la sua identità. Wilder venne fermato nel 1980 per violenze su una ragazza sedicenne abbordata in un centro commerciale di West Palm Beach con la promessa di farla apparire su un manifesto pubblicitario di una pizza come modella della Barbizon School.

Secondo gli archivi del tribunale, Wilder aveva convinto la ragazza a posare in vari negozi all'interno del centro commerciale. «I miei occhi sono la macchina fotografica» aveva detto alla ragazza. «Non far caso a me.»

Arthur Newcomb, il detective della contea che ha arrestato Wilder con l'accusa di stupro, ha dichiarato davanti alla corte che Wilder aveva usato ripetutamente lo stratagemma di fingersi fotografo-agente per sedurre le ragazze.

«[Wilder] ammise che era semplice farsi passare per agente e che lo aveva fatto spesso» ha detto Newcomb in una deposizione. «Cercava di attirare le ragazze per avere rapporti sessuali con loro. Ho delle testimonianze che confermano che lo aveva fatto spesso. Non lo ha mai negato.»

In quella circostanza Wilder si era dichiarato colpevole di tentata violenza sessuale ed era stato condannato a cinque anni. Era stato sottoposto a terapia psichiatrica, ma non smise mai di fingere di essere un fotografo di moda.

Gli inquirenti hanno accertato che all'inizio degli anni Ottanta aveva allestito uno studio nella sua casa di Mission Hill Road. Aveva attrezzato una stanza con le apparecchiature per lo sviluppo, la stampa e l'illuminazione, con sfondi e materiale da trucco. Un amico dichiarò che Wilder aveva dei ventilatori «per simulare il vento fra i capelli della modella».

Nel dicembre 1982, due mesi dopo che si era intrufolato con l'inganno al concorso di Miss Florida, Wilder fu arrestato in Australia e incriminato di sequestro e violenza sessuale su due ragazzine che aveva raggirato sulla spiaggia con la promessa di farle lavorare come modelle. Prima aveva portato le ragazze allo zoo, dove le aveva fotografate in posa su una scultura di pietra.

La polizia ha fatto notare che usava la macchina fotografica senza pellicola. Il 4 aprile, l'indagato non si era presentato a un'udienza della corte per una causa intentata in Australia.

In Australia, secondo quanto accertato dall'Interpol, Wilder mostrava alle ragazze una tessera che lo identificava come fotografo della Tide Inter-

national, un'importante agenzia con sede a Worth Avenue a Palm Beach.

Il detective Neighbors ha confermato che Wilder era associato alla Tide in qualità di fotografo free-lance all'inizio degli anni Ottanta e che, secondo la sua opinione, le modelle venivano indirizzate allo studio casalingo di Wilder per dei servizi fotografici.

«Usava l'agenzia come fonte per farsi mandare delle ragazze» ha raccontato Neighbors. «Lui chiamava e diceva di aver bisogno di una modella e loro gliela mandavano. Le affittava regolarmente. Non so che fine abbiano fatto quelle fotografie.»

Secondo Neighbors l'ufficio dello sceriffo non ha ricevuto reclami dalle modelle della Tide che avevano posato per Wilder e alcune di loro, quando furono interrogate, dissero che Wilder con loro si era comportato come un professionista e si dissero sorprese che fosse accusato di tanti sequestri e omicidi.

Tom Davis, titolare della Tide, sostiene che Wilder non aveva rapporti d'affari con l'agenzia, che lo aveva conosciuto al Grand Prix, ma che non era mai stato uno dei quaranta fotografi free-lance associati alla Tide.

«Noi non gli abbiamo mai mandato alcuna modella, nel modo più assoluto» ha ribadito Davis nella sua testimonianza.

Neighbors ha fatto presente che anche se Wilder in quel periodo aveva accordi con altre agenzie della zona, dopo l'arresto in Australia, aveva smantellato lo studio e le apparecchiature che teneva in casa. Da allora il sedicente fotografo di moda aveva cominciato a portare le pellicole a sviluppare al K-Mart locale,

(Hanno contribuito alla stesura di questo articolo Ott Cefkin e Patricia Sullivan del «Sun-Sentinel», oltre al corrispondente dall'Australia Nick Yardley.)

23 febbraio 1985

UN ANNO DOPO. LE VITTIME DI WILDER DI CUI NON SI HANNO NOTIZIE

Quando Haydee Gonzalez pensa al matrimonio di sua figlia, fissato per lo scorso giugno, piange.

Piange anche Delores Kenyon, quando parla della camera da letto di sua figlia, piena delle sue cose ormai inutilizzate.

È trascorso un anno dal giorno in cui Rosario Gonzalez è scomparsa e

più o meno altrettanto da quando se n'è andata Beth Kenyon, ma per le famiglie di entrambe il dolore e gli interrogativi col tempo non sono venuti meno.

Anche se l'autorità giudiziaria è convinta che la lunga catena di sequestri, stupri e assassini compiuti in tutto il paese da Cristopher Wilder e durata un intero anno sia iniziata con il sequestro delle due ragazze del sud della California e si sia conclusa con la morte dello stesso Cristopher tredicimila chilometri dopo, il suo macabro influsso continua ad aleggiare su molti di questi crimini.

Le famiglie Gonzalez e Kenyon non sanno ancora quale sia stata la fine della loro figliole. Non la conoscono neppure gli agenti che stanno conducendo le indagini su Wilder, che si domandano quante altre vittime sconosciute possa aver lasciato lungo il suo cammino.

Dopo la morte del presunto omicida, le famiglie e gli agenti dell'Fbi e della polizia non smettono di inseguire tutti gli indizi, nella speranza di arrivare al ritrovamento delle ragazze scomparse mettendo insieme i diversi tasselli che compongono il puzzle di Wilder.

«È passato un anno e siamo ancora qui a piangere» dice Delores Kenyon di Pompano Beach. Beth, ventitré anni, figlia di Delores e William Kenyon, è stata vista per l'ultima volta il 6 marzo in compagnia di Wilder alla stazione di servizio di Coral Gables.

«Non possiamo essere di alcun aiuto, riusciamo soltanto a piangere» ha detto Delores questa settimana. «Non credo sia possibile sentirsi peggio di così. È già passato un anno, e siamo ancora al punto della stazione di servizio. Non abbiamo la minima idea di cosa possa esserle capitato dopo.»

«Qualsiasi cosa le sia capitata, accetteremo quello che ci manda il Signore, ma vogliamo sapere che cosa è successo» ha detto Haydee Gonzalez, che abita a Miami. Questo fine settimana fa un anno esatto da che la ventenne Rosario Gonzalez, figlia di Haydee e Blas Gonzalez, è scomparsa dal Grand Prix di Miami.

Durante quest'anno, le due famiglie hanno assunto dei detective privati, consultato dei medium, distribuito migliaia di volantini con la scritta «Scomparsa», messo annunci sui quotidiani da qui a El Salvador e viaggiato dal Messico al Canada nella speranza di ritrovare le loro ragazze, vive o morte.

I coniugi Gonzalez e altri due parenti della vittima sono stati fermati il giorno della festa della mamma del maggio scorso mentre cercavano di introdursi abusivamente nel giardino della casa di Wilder a Boynton Beach.

La signora Gonzalez si è giustificata dicendo che a spingerla era stata la frustrazione di non sapere la verità e che doveva fare qualcosa. Le imputazioni sono state lasciate cadere.

Le due famiglie non hanno trovato traccia delle figlie. Si ritiene che Wilder abbia rapito tredici donne: sei sono state assassinate, quattro sono riuscite a liberarsi e tre risultano ancora disperse. Quelle di cui non si è più saputo nulla sono la Kenyon, la Gonzalez e la quindicenne Colleen Orsborne, di cui si sono perse le tracce dal 15 marzo a Daytona Beach.

Wilder è stato ucciso il 23 aprile a Colebrook, nel New Hampshire, durante una colluttazione con un poliziotto per impossessarsi della sua pistola.

Più che dover far fronte a una brutale verità, ciò che fa maggiormente soffrire le famiglie è non sapere che cosa sia successo. «La polizia ha ritrovato le loro figlie e hanno potuto seppellirle» ha detto Delores Kenyon riferendosi alle altre famiglie alle quali Wilder aveva sottratto una ragazza. «Noi non sappiamo ancora cosa è successo alle nostre.» «Non sapere è la cosa peggiore» ha aggiunto Haydee Gonzalez.

Per questo i Gonzalez si sono spinti fino a Mexico City in cerca di Rosario, per questo ogni fine settimana se ne vanno in giro a cercarla in diverse località della contea di Dade, nella zona degli Everglades, e per questo il prossimo fine settimana presenzieranno al Grand Prix di Miami e distribuiranno diecimila volantini con la fotografia di Rosario.

Per lo stesso motivo i Kenyon telefonano ogni due settimane all'Fbi per seguire lo sviluppo delle indagini, hanno investito migliaia di dollari per ingaggiare tre diverse agenzie investigative e, seguendo il consiglio di un sensitivo, hanno avviato delle ricerche nelle campagne dell'Alabama nella speranza di trovare tracce della loro ragazza.

Per lo stesso motivo l'Fbi e la polizia continuano a seguire qualsiasi pista pur di rintracciare le ragazze, anche a un anno di distanza dalla morte di Wilder.

«L'indagine è in continuo divenire» ha dichiarato Harvey Wasserman, detective della polizia di Miami. «Si aggiungono sempre nuove piste da seguire, ma finora nessuna di queste si è rivelata quella buona.»

«Verifichiamo ogni suggerimento che riceviamo» ha dichiarato il portavoce dell'Fbi, Joe Del Campo. «Proseguiremo fino a completare tutte le indagini che possano avere un senso e vaglieremo tutte le tracce possibili.»

Non più tardi della settimana scorsa, la polizia di Miami ha ricevuto una chiamata che segnalava la presenza di Rosario Gonzalez a Washington, di-

stretto di Columbia. La soffiata non ha dato riscontri attendibili.

Negli ultimi tempi gli agenti dell'Fbi hanno seguito la pista di una fonte che sembrava avere notizie utili alle indagini, che li ha portati nel vicolo cieco di una prigione californiana per interrogare un detenuto che in passato aveva frequentato Wilder e ora è in attesa dell'esecuzione capitale.

Secondo la fonte, il detenuto affermava di poter essere d'aiuto agli investigatori per trovare le donne scomparse, ma l'autenticità delle informazioni fornite non è stata provata. Del Campo ha ammesso che alcuni agenti si erano di recente recati in California, ma non ha confermato l'incontro con un detenuto.

Nella ricerca delle donne scomparse, l'Fbi sta anche perseguendo la pista relativa a una carta di credito, a un telefono e ad altre testimonianze che riportavano a Wilder.

Del Campo ha detto che la polizia intende percorrere a ritroso i movimenti di Wilder degli ultimi anni mettendo a confronto ogni sosta effettuata con ciascuno dei crimini rimasti insoluti, sequestri, stupri o assassini di donne giovani e attraenti, che si siano verificati in quella specifica zona.

«Si tratta davvero di un'indagine in divenire. Stiamo ricostruendo il puzzle Wilder» ha dichiarato Del Campo. «Visto il personaggio con cui abbiamo a che fare, potrebbero esserci vittime risalenti al suo passato delle quali non siamo a conoscenza. Non lasceremo nulla da verificare.»

Negli anni Settanta Wilder è stato più volte arrestato per abusi sessuali nella contea di Palm Beach e nella nativa Australia. Gli investigatori hanno ricostruito i viaggi di Wilder attraversato il paese prima dell'orgia assassina che lo ha trasformato nel criminale più ricercato degli Stati Uniti. La polizia gli ha attribuito un rapimento con violenza carnale ai danni di una giovane donna, avvenuto nel 1983 a San Mateo in California.

«Già seguire un'unica pista è complicato» ha detto Del Campo. «Noi stiamo cercando di metterne insieme tante, e ci vuole tempo.»

Per i genitori di Rosario Gonzalez e Beth Kenyon, le ragazze scomparse l'anno scorso, il tempo passa fra le sofferenze più atroci.

Rosario Gonzalez è stata vista l'ultima volta il 26 febbraio 1984 mentre distribuiva campioni di un prodotto a base di aspirina al Grand Prix di Miami. Secondo la ricostruzione degli investigatori, quel giorno alla corsa automobilistica l'aspirante modella a un certo punto ha parlato con un uomo che corrispondeva alla descrizione di Wilder.

Il giorno precedente Wilder, un imprenditore nel campo dell'energia elettrica con la passione delle corse automobilistiche e della fotografia, ave-

va iscritto la sua Porsche nera a una prova preliminare del Grand Prix ed era tornato sulle piste il 26 febbraio munito di macchina fotografica, lo strumento che usava spesso, a detta degli investigatori, per adescare le ragazze e poi assassinarle.

I parenti della ragazza scomparsa sperano di ottenere nuovi elementi utili al suo ritrovamento grazie alla distribuzione di diecimila volantini durante questo fine settimana. Sui volantini viene offerta una ricompensa di cinquantamila dollari a chi fornirà informazioni utili per il suo ritrovamento.

«L'Fbi non ha le prove che sia stato Wilder a rapirla» ha sottolineato la madre della ragazza. «Il Grand Prix richiama appassionati da tutti gli Stati Uniti, arrivano yacht da ogni parte del mondo per presenziare all'evento. Forse qualcuno di loro parteciperà anche quest'anno e vedendo la sua fotografia riuscirà a ricordare qualcosa che ci potrà aiutare.»

La signora Gonzalez in cuor suo crede che la figlia, che doveva sposarsi nel giugno scorso, possa essere ritrovata viva.

«Sento che è ancora viva» ha dichiarato. «Non ho idea di dove sia, ma potrebbe essere stata rapita e portata chissà dove.»

I Gonzalez e i Kenyon sono uniti dallo stesso tragico vincolo. I membri delle due famiglie si telefonano spesso per consolarsi vicendevolmente e condividere le informazioni raccolte nelle loro ricerche parallele. Quando ai Kenyon è arrivata una soffiata secondo cui la figlia poteva trovarsi in El Salvador, i Gonzalez sono andati da Miami a Pompano Beach per aiutarli a tradurre le telefonate.

«Condividiamo tutto quello che scopriamo e ci teniamo in contatto, ci sentiamo molto spesso» ha detto Selva Menendez, una cugina della famiglia Gonzalez che spesso si è prestata a fare da interprete per Haydee e Blas Gonzalez, che parlano l'inglese con notevole difficoltà. «Sappiamo che se dovessimo ritrovare una delle ragazze, vicino a lei troveremmo anche l'altra.»

Le tracce di Beth Kenyon, anch'essa aspirante modella come molte delle vittime di Wilder, si perdono alla stazione di servizio vicino alla scuola elementare Coral Gables dove faceva l'insegnante. La sua automobile è stata rinvenuta all'aeroporto internazionale di Miami. I suoi parenti non hanno mai smesso di cercarla.

«Se qualcuno chiamasse per dirci che la nostra bambina è sulla luna, manderemmo qualcuno a cercarla sulla luna» ha dichiarato la madre della ragazza.

Le ricerche della famiglia purtroppo non hanno aggiunto nulla alla cono-

scenza di quanto le sia accaduto. I poster spediti alle chiese, agli uffici degli sceriffi, ai supermercati di tutta la Florida hanno generato piste inconcludenti. Ci sono voluti sei giorni di ricerche per trovare una baracca nel nord dell'Alabama dove secondo un sensitivo avrebbe dovuto trovarsi la ragazza. Ma il viaggio non ha dato risultati, non diversamente da quelli in Canada e nel Sud America.

«Siamo ancora allo stesso punto del 6 marzo. Oltre a quella stazione di servizio non abbiamo nient'altro» ha detto Delores Kenyon.

La signora Kenyon, come Haydee Gonzalez, nel suo cuore coltiva una vaga speranza che sua figlia sia ancora viva. Ha trasferito nella casa di proprietà della famiglia a Lockport, nello stato di New York, tutto ciò che era contenuto nell'appartamento di Beth a Coral Gables. E passa il tempo ad aspettare, sperare e pregare che sua figlia possa un giorno tornare a usare le sue cose.

«Ogni cosa è lì che l'aspetta» ha detto la signora Kenyon. «La sua camera da letto l'aspetta. Tutto è sistemato com'era. Non ci restano che la speranza e la preghiera.»

Poi ha cominciato a piangere.

TRUCE INGANNO

«Los Angeles Times», 29 settembre 1991

UCCIDE UNA DELLE MOGLI E PONE FINE ALLA SUA DOPPIA VITA

Ex abitante di Granada Hills incarcerato in Florida con l'accusa di omicidio. La moglie: «Diceva di lavorare per la Cia e si era risposato senza divorziare da me».

David Russell Miller, nel suo ufficio di Granada Hills, si era circondato di tutti quegli oggetti che per lui rappresentavano qualcosa di valore.

L'ex presidente della camera di commercio, per ricordare il suo ruolo sociale e professionale nel territorio della San Fernando Valley, aveva ricoperto una parete del suo ufficio con le fotografie delle persone importanti che aveva conosciuto e frequentato. C'erano il governatore, i membri dell'assemblea locale, personaggi di spicco a livello internazionale, come Oliver North, e persino Desmond Tutu.

Ma non c'era neanche una foto di sua moglie Dorothy, e neppure dei

suoi due bambini. Di conseguenza, la gente che aveva a che fare con lui, compreso chi lavorava con lui da anni, non sapeva che fosse sposato.

Non lo sapeva neppure l'agente di commercio Jayne Marie Maghy quando lo conobbe su un aereo a gennaio. E quando, dopo sei settimane di idillio, con viaggi in limousine e cene in ristoranti di lusso, lo sposò a Las Vegas. Nel giro di poco tempo, però, l'ardore travolgente del corteggiamento andò affievolendosi e la nuova signora Miller cominciò a nutrire dei sospetti sui traffici del marito e sul suo modo di comportarsi con lei.

Grazie all'aiuto di un detective privato fece la conoscenza dell'altra signora Miller e il 15 settembre, qualche giorno fa, Jayne ha deciso di affrontare il marito.

Un confronto che le è costato la vita. Jayne Miller è stata uccisa a colpi di arma da fuoco in una cittadina del centro della Florida dove la coppia si era trasferita all'inizio di quest'anno.

David Miller, quarantun anni, è stato rinchiuso, senza possibilità di cauzione, nel carcere di Sanford, in Florida, con l'accusa di omicidio.

L'assassinio, che ha lasciato sgomenti tutti gli abitanti della vallata, ha portato alla luce la doppia vita di Miller.

Quanti pensavano di conoscerlo bene, ora si ritengono vittime di un comune delinquente. Altri si chiedono se, dando voce ai sospetti che li avevano colti, avrebbero potuto evitare l'epilogo violento di quella sua doppia vita.

Dorothy Miller conobbe David Miller nel 1979, a Granada Hills. La donna, proprietaria di un negozio di parrucchiere, aveva appena divorziato e viveva con i due bambini avuti dal precedente matrimonio. Incontrò Miller in uno studio d'avvocato e iniziò una relazione sentimentale con lui.

La donna ha ricordato che l'allora futuro marito le aveva raccontato di essere a sua volta divorziato e di essersi appena trasferito nella vallata. In precedenza aveva abitato a Washington, dove aveva ricoperto diversi incarichi governativi, anche per l'amministrazione Nixon, e poi si era trasferito a Sardis, dove aveva insegnato presso l'università dell'Ohio. Nei giorni scorsi funzionari dell'Università hanno confermato i suoi rapporti con la scuola, ma non hanno voluto fornire ulteriori particolari, almeno finché Miller non avesse chiarito la sua posizione finanziaria nei confronti dell'istituzione.

Nel giro di sei mesi la coppia andò a vivere insieme, e successivamente i due acquistarono una casa a Granada Hills, in Aidea Avuenue. Il matrimonio venne celebrato l'11 agosto 1985 in una cappella lungo la strada che

porta a Las Vegas. Dorothy Miller è ancora in possesso della licenza matrimoniale e sostiene che non sia mai avvenuto alcun divorzio.

Lobbista con un forte radicamento nella vallata, David Miller inizialmente si fece interprete degli interessi dell'industria tipografica nei confronti dell'attività legislativa statale. Grazie all'apprezzamento che si era guadagnato con la sua attività, nel 1987 ottenne l'incarico di collaboratore del deputato della camera Tom McClintock (Thousand Oaks, California), ma dopo sei mesi McClintock interruppe la collaborazione a causa delle sue assenze ingiustificate e dei suoi scarsi risultati. Miller aprì a quel punto un proprio ufficio nello stesso edificio in cui aveva sede la camera di commercio di Granada Hills e lo chiamò David Miller & Associati.

La sua ditta conobbe una rapida espansione, molte società immobiliari ne diventarono clienti e le sue attività pubbliche trovarono sbocchi in incarichi all'interno della camera di commercio.

Ricoprì il ruolo di presidente della camera per un mandato al termine del quale divenne presidente dell'Unione delle camere di commercio, un'organizzazione che abbraccia le venti sedi camerali della vallata.

Quelli che lo hanno conosciuto lo descrivono come un uomo dalle molte relazioni sociali, forse più vantate che reali, che girava in Jaguar e soggiornava in alberghi di prima categoria.

Miller era solito offrire pranzi in ristoranti costosi per conquistare clienti e fare conoscenze strategiche per i suoi affari, si presentava come avvocato, ma non risulta membro dell'ordine degli avvocati californiani.

«Miller era bravissimo a raccontare storie» racconta un'imprenditrice che lo ha frequentato per anni e che non vuole rivelare la sua identità. «I suoi racconti potevano essere anche molto lunghi, articolati e affascinanti, ma capivi sempre che erano frutto della sua fantasia.»

Non è chiaro come Miller abbia fatto in modo che la moglie restasse estranea alla sua attività professionale e ai suoi contatti sociali. Secondo Dorothy Miller, il marito le avrebbe raccontato che la vita che conduceva in California serviva solo da copertura.

Le aveva detto che in realtà lavorava per la Cia.

«Da quando l'ho conosciuto, la storia della Cia me l'ha sempre raccontata» ha detto Dorothy in un'intervista rilasciata a Belle Vernon, Pennsylvania, dove oggi si è stabilita. «Diceva che lavorava per loro come collaboratore esterno, una specie di free-lance, e che lo coinvolgevano sempre nelle vicende internazionali, quelle di cui tutti leggiamo sui giornali.»

Dorothy Miller ha ammesso, con qualche imbarazzo, che credeva a

quanto le raccontava il marito. Le prove che viaggiava all'estero non mancavano. Portava spesso a casa souvenir dai paesi stranieri e qualche volta aveva telefonato facendosi introdurre da centraliniste di lingua spagnola.

Capitava che facesse riferimento a notizie di cui lei aveva sentito parlare in tv e altre volte raccontava episodi di cui nei notiziari non si sarebbe mai parlato, come la volta in cui era tornato a casa con una gamba ferita dicendo che era stato un miracolo se quella pallottola non lo aveva centrato in pieno.

«Era convincente, per rendersi credibile sapeva dare spiegazioni esaurienti, ricche di dettagli. Se volevo saperne di più, mi rispondeva semplicemente che dovevo avere fiducia in lui. Una frase che mi ripeteva spesso» ha ricordato Dorothy.

La signora Miller ha aggiunto di aver conosciuto solo poche delle persone con le quali suo marito aveva rapporti d'affari nella vallata e che lui non le aveva mai permesso di mettere piede nel suo ufficio. Questione di sicurezza, le spiegava, l'ufficio era una copertura della Cia, allestito per neutralizzare un obiettivo che si muoveva all'interno di una non meglio specificata rete di criminalità internazionale.

Una rete che, evidentemente, non era mai stata neutralizzata. Nel 1989 Miller si trasferì con la moglie e i due figli di lei a Orlando, in Florida. Alla moglie giustificò il trasloco dicendo che in California tutta la famiglia sarebbe stata in pericolo, che doveva chiudere l'ufficio e vendere la casa.

«Disse che era una questione di sicurezza» ricorda Dorothy Miller. «E aggiunse: "Abbi fiducia in me".»

I Miller acquistarono una nuova casa a Orlando e Dorothy cominciò a lavorare in un salone di bellezza in città. Il marito continuava a viaggiare e quando rientrava a casa si fermava pochi giorni. Durante la sua permanenza accennava a complicate storie di intrighi internazionali.

Dorothy non era a conoscenza del fatto che il marito non avesse chiuso l'ufficio di Granada Hills e continuasse a vivere nella casa che avevano condiviso. È certo che i suoi affari e le sue attività sociali nella vallata sono continuate almeno fino all'inizio dell'anno in corso, mentre non si sa dove andasse quando viaggiava all'estero.

Le persone con le quali aveva rapporti di lavoro hanno rivelato che fino all'inizio di quest'anno si era occupato della stesura del programma di governo della San Fernando Valley, una sessione di lavoro della durata di dieci mesi, durante la quale, un giorno al mese, i rappresentanti della cittadinanza, dell'imprenditoria e della politica si scambiavano informazioni e

discutevano di questioni di rilevanza generale, come la salute pubblica, i trasporti o la criminalità.

Nel 1987, quando Miller aveva istituito questo seminario, la quota di partecipazione era fissata in settecento dollari a testa. In alcuni momenti i partecipanti avevano raggiunto il numero di trenta e, visto il successo dell'esperienza, alcuni di loro, come Richard Alarcon e l'attuale vicesindaco Tom Bradley, lo avevano ripetuto anno dopo anno anno. Alla fine la quota di iscrizione era arrivata a milleduecento dollari. La Miller & Associati, confortata dall'ottimo riscontro che questa iniziativa aveva ottenuto, cercò di applicare lo stesso *format* in altre dipartimenti territoriali del paese.

A fronte della massiccia mole di lavoro conseguente a questo incarico che lo assorbiva completamente e della prospettiva di un probabile incremento della clientela alla quale offrire consulenza, a novembre Miller decise di chiedere la collaborazione di Ross B. Hopkins, dirigente delle pubbliche relazioni della Lockheed Corporation.

Hopkins non fatica ad ammettere che il boom previsto da Miller non c'era stato.

«Miller aveva sopravvalutato la situazione facendo conto su certi contratti che avrebbero potuto arrivare, ma le sue previsioni sono state disattese» ha riferito Hopkins in un'intervista.

Intanto le precedenti fonti di reddito che aveva avuto, come le consulenze per i programmi di sviluppo, portato a compimento quanto previsto dal contratto, si erano esaurite. All'inizio del 1991 Miller aveva gravi problemi finanziari da affrontare.

Uno dei suoi creditori era Jacklyn Smith, titolare di una società di Glendora che opera nel campo delle forniture per l'industria tipografica.

La Smith, che conosceva Miller da diversi anni, ha riferito di avergli prestato diciassettemila dollari, restituiti a gennaio tramite un assegno a vuoto. In un secondo tempo Miller le consegnò un altro assegno intestato a una banca diversa, e anch'esso risultò scoperto.

A quel punto la Smith decise di denunciarlo alla polizia di Los Angeles che cercò di stabilire se Miller fosse stato consapevole di aver emesso assegni a vuoto e dovesse quindi essere accusato di frode.

Marge Russo, titolare di un'agenzia immobiliare di Reseda, riferisce di aver prestato a Miller seimilacinquecento dollari per l'acquisto di un condominio a Palm Springs che lui non ha mai restituito. La donna ha presentato un'istanza contro di lui con garanzia ipotecaria sull'immobile.

Secondo quanto risulta agli atti della cancelleria della contea, Miller

smise di versare i pagamenti sull'ipoteca della casa, con la conseguenza che la proprietà dello stabile ipotecato passò ai suoi creditori. Risulta inoltre che la sua ditta non avesse pagato le imposte statali per almeno quattromilacinquecento dollari.

Altri debiti sono venuti alla luce. Hopkins ricorda che Miller dall'inizio dell'anno aveva smesso di pagare lui e gli altri impiegati e che almeno un paio di volte si era presentata gente in ufficio cercando di lui e rivendicando denaro.

Ma era difficile che Miller in quel periodo rimanesse in ufficio ad accogliere clienti e creditori. Mentre la situazione finanziaria andava a rotoli, quella sentimentale era invece in apparenza alquanto vivace.

Dorothy Miller riferisce che suo marito aveva trascorso le festività natalizie in famiglia a Orlando. Poi, il primo gennaio, aveva annunciato di dover partire per il Sud America per una missione governativa segreta.

Secondo alcuni conoscenti, in realtà, mentre faceva ritorno in aereo alla sua vita californiana, aveva conosciuto Jayne Maghy, una signora divorziata di trentatré anni, madre di due figli, con la quale aveva cominciato una relazione sentimentale, appena l'aereo era atterrato a Los Angeles.

Secondo il racconto di Jodie Bowen, che negli ultimi dieci anni ritiene di essere stata la migliore amica della Maghy, Miller circondava Jayne di attenzioni molto costose, e si vantava di essere un avvocato che valeva almeno quattro milioni di dollari all'anno. Offriva poltrone in prima fila per il *Fantasma dell'Opera*, fine settimana in locande di charme a Newport Beach e ricevimenti di lusso con esponenti politici di primo piano.

«Miller era il principe dello charme» ha raccontato la Bowen. «Accompagnavo Jayne a comprare abiti da sera che lei indossava in queste occasioni pubbliche. Lui le stava addosso, le telefonava continuamente. Jayne non era soddisfatta del suo lavoro e pensava: "Ho trovato chi può farmi cambiare vita".»

David Miller e Jayne Maghy si sposarono il 16 febbraio nella cappella di Las Vegas. Jodie Bowen fu la testimone e durante quel fine settimana gli sposini vinsero tremila dollari al video poker, un inizio fortunato per un matrimonio che si sarebbe invece rivelato infausto.

David Miller non ha tenuto nascosto questo matrimonio. Prima della cerimonia aveva annunciato le sue intenzioni al rinfresco della camera di commercio di Granada Hills e subito dopo, da Las Vegas, aveva avvisato i suoi collaboratori.

«Non era facile capire dove fosse» ha detto il suo ex associato Hopkins,

riferendosi a quel periodo. «In ufficio non c'era mai e io pensavo che fosse in giro per acquisire nuovi clienti. Poi arriva una sua telefonata che dice: "Indovina un po'. Mi sono sposato".»

Il primo di marzo Miller invitò un gruppetto di amici e di collaboratori per festeggiare il suo matrimonio. Hopkins ricorda che la partecipazione degli invitati era velata dal malumore, perché alcuni di quelli che brindavano alla felicità degli sposi nell'ultimo mese non erano stati pagati.

«Mi sentivo a disagio nei confronti dei collaboratori perché lui, indifferente ai loro problemi, era radioso per il suo matrimonio» ha osservato Hopkins.

Almeno uno dei suoi amici era consapevole del disagio che provavano tante persone che lo conoscevano, vuoi perché ormai si sapeva della sua pessima situazione finanziaria, vuoi perché cominciava a correre voce che fosse già sposato.

«La cosa grottesca fu che si era voluto sposare in tutta fretta, prima che lei scoprisse la verità sul suo conto» ha rivelato una donna che aveva collaborato con lui ai tempi dei progetti per la camera di commercio. «Tutti sapevano che era rimasto senza un dollaro e credo che alcuni sospettassero qualcosa a proposito di un suo precedente matrimonio.» A detta di chi lo conosceva e dall'esame della sua contabilità, la situazione finanziaria di Miller, dopo il secondo matrimonio, peggiorò velocemente. I suoi collaboratori e i creditori sono concordi nell'affermare che le difficoltà di contattarlo aumentarono a dismisura e che nelle rare e brevi occasioni in cui lo si riusciva a incontrare, era sempre molto agitato. Miller talvolta si giustificava dicendo che stava affrontando una pesante crisi finanziaria, altre volte sostenendo di essere malato di tumore.

Alarcon, vicesindaco di Bradley per la vallata, ricorda che, durante una riunione di funzionari pubblici locali, Miller aveva annunciato con voce velata dalla tristezza che avrebbe lasciato in eredità il suo programma di governo al dipartimento della vallata.

«Quando gli chiesi cosa c'era che non andava, mi rispose che aveva un tumore,» dice Alarcon.

John Dyer, consulente aziendale che aveva subaffittato una parte degli uffici di Miller, conferma che i problemi di Miller erano evidenti.

«Penso fosse chiaro a chiunque che il suo stato d'animo era cambiato, molto cambiato» ha confermato Dyer. «A volte sembrava furioso, pronto a esplodere dalla rabbia, altre volte era disponibile e cordiale come in passato.»

Alla fine, il 18 di aprile, Miller fu obbligato a chiudere l'ufficio. Secondo quanto risulta dalle scritture contabili, in quanto privato del diritto di cancellare l'ipoteca sulla casa e per fronteggiare i creditori privilegiati, il 7 di maggio lui e la nuova moglie avevano firmato il passaggio di proprietà della casa di Granada Hills per intestarla a un garante di nome Bert Hopper.

Fu così revocata la preclusione del diritto di riscatto dell'ipoteca ma gli altri creditori insorsero. Hopper evitò di rispondere alle numerose telefonate che gli chiedevano di spiegare il passaggio di proprietà della casa.

Miller fece trasferire la sua nuova moglie a Sanford, in Florida, una cittadina nei dintorni di Orlando. Dorothy Miller ricorda come suo marito l'avesse già fatta traslocare da Orlando a Belle Vernon, in Pennsylvania, ripetendole la storia del trasferimento per motivi di sicurezza.

Dopo il trasloco, il marito aveva interrotto l'abitudine di telefonarle tutti i giorni e abolito completamente i suoi sporadici soggiorni a casa. Lei non aveva idea di dove fosse, e alla fine, sopraffatta dalla quantità di sospetti accumulati in tanti anni, decise di cominciare a fare delle telefonate di verifica.

Prima di tutto venne a sapere dalla Cia che David Miller non era un dipendente, né un consulente free-lance, né aveva alcun genere di rapporto di lavoro.

Subito dopo seppe dai funzionari della camera di commercio della vallata che il marito aveva lavorato da quelle parti fino a pochi mesi prima, fino a quando, cioè, si era sposato.

«Ho pensato: "Questa è buona, sono io sua moglie"» dice Dorothy. «Ma nessuno mi conosceva in quell'ambiente, fui presa per una pazza.»

A metà dell'estate, quando suo marito finalmente la chiamò, Dorothy lo affrontò e lui ammise di essersi risposato. Lei troncò ogni rapporto e incaricò la polizia di Belle Vernon di fare delle indagini sul suo conto.

Nel frattempo, a giugno, nonostante fosse travolto dalla sua situazione finanziaria, David Miller aveva portato la sua nuova moglie e i genitori di lei in Europa. Non è chiaro come abbia pagato il viaggio. L'ex presidente dell'Unione delle camere di commercio, Vince Bertolini, che in passato aveva lavorato con Miller, e si considerava anche un suo vecchio amico, ha confermato di averlo incontrato per caso nell'atrio di un albergo di Roma il 26 giugno.

«Fu un incontro decisamente bizzarro» ha ricordato Bertolini. «Mi spiegò che in veste di rappresentante del governo del Kuwait, stava cercando

di chiarire certe questioni relative alla guerra del Golfo. Era chiaro che aveva dei problemi.»

Miller ammise di essere in difficoltà finanziaria e disse che l'esperienza gli aveva insegnato che «sono queste le occasioni in cui si riconoscono i veri amici».

Il rapporto tra David e Jayne Miller precipitò al ritorno dal viaggio in Europa. Secondo la polizia i due si separarono dopo ripetuti e violenti litigi. La documentazione del tribunale, dice Jayne Miller, dimostra che il marito ha minacciato più volte di ucciderla.

La donna, sempre più sospettosa sulle relazioni d'affari e sui debiti del marito, ingaggiò il detective privato Bob Brown e gli chiese di indagare su di lui e sulla sua vita. Jayne Miller aveva informato Brown che il marito aveva sostenuto di aver esercitato la professione di avvocato fiscalista in California e di essersi trasferito in Florida per lavorare a Disney World.

Brown effettuò gli accertamenti informatici di routine e scoprì che il nome di David Miller era collegato a quello di Dorothy Miller nell'intestazione della casa, dell'automobile e nel registro dei contribuenti. Non trovò alcuna traccia di divorzio.

«Riferii a Jayne che a quanto sembrava David Miller aveva già una moglie» ricorda Brown. «E sembrava anche che fosse proprietario di due case, una in Florida e una in California. Evidentemente aveva fatto il pendolare avanti e indietro fra le due mogli.»

Attraverso le informazioni di Brown e le registrazioni di vecchie telefonate che il marito non aveva cancellato, Jayne Miller rintracciò Dorothy Miller in Pennsylvania e le due donne verificarono l'una l'esistenza dell'altra. Dorothy Miller ha dichiarato che Jayne Miller l'aveva assicurata di voler a tutti i costi affrontare il marito che condividevano, smascherandolo davanti ai media per l'esplicito comportamento di bigamo.

«Le dissi che sarebbe stato pericoloso e la misi in guardia, raccomandandole di tenersi lontana da lui» ha ricordato Dorothy Miller.

Anche Brown aveva fatto la stessa raccomandazione alla sua cliente. Jodie Bowen, l'amica di Jayne, le spedì un biglietto aereo perché potesse tornare in California.

Jayne Miller non utilizzò mai quel biglietto. Il 15 settembre, secondo quanto risulta negli archivi della polizia di Sanford, telefonò al marito e lo informò che gli avrebbe infilato tutti gli effetti personali in un deposito a bloccaggio automatico e che se voleva poteva andarseli a prendere

Brown è convinto che la sua cliente avesse organizzato lo sgombero dei

beni di proprietà del marito e intendesse partire prima del suo arrivo.

In realtà non doveva avere troppa paura di lui perché, un mese prima, lo aveva convinto a portare in custodia alla polizia la pistola che possedeva.

Ma il marito arriva quando Jayne Miller si trova ancora al deposito. Secondo il verbale della polizia, la coppia comincia a litigare a proposito dell'altra moglie di Miller e David colpisce Jayne con uno schiaffo. E mentre Jayne si dirige verso la sua macchina dicendo che avrebbe chiamato la polizia, David si avvicina lentamente verso la sua per prendere la pistola.

Miller raggiunge l'automobile della moglie e le spara sei colpi attraverso il finestrino del guidatore. Quindi fa il giro della vettura e esplode verso l'interno un altro colpo dalla parte opposta. I due tassisti chiamati da Miller per farsi aiutare a trasportare le sue cose, dopo aver assistito alla sparatoria cercano di soccorrere la donna, ma la trovano già morta. Sono loro a trattenere David e la pistola fino all'arrivo della polizia.

Steven Harriett, capo della polizia di Sanford ha riferito che l'arma usata da Miller per uccidere la moglie era la stessa che aveva depositato in custodia alla stazione di polizia il 27 agosto. Miller l'aveva ritirata tre giorni dopo. Secondo Harriett il dipartimento non aveva il diritto di negargliela. «Non avevamo alcun elemento per immaginare come l'avrebbe usata» ha detto il capo della polizia.

Secondo Brown, prima di recarsi al deposito, la sua cliente non sapeva che il marito avesse ritirato l'arma.

«Non ci sarebbe mai andata se avesse saputo che aveva ritirato l'arma» ha detto Brown. «Ha commesso un errore e lo ha pagato caro.»

Harriett ha comunicato che mentre i suoi investigatori sanno di dover verificare le accuse di bigamia e frode rivolte a Miller, non stanno ancora attivamente indagando sulle sue attività precedenti all'omicidio. «Sarebbe forse interessante e utile, ma non è pertinente al caso di cui ci stiamo occupando» ha concluso Harriett.

Chi conosceva bene Miller non nasconde la convinzione che della sua ambigua personalità sia più quanto è rimasto avvolto nel mistero rispetto a quanto è venuto recentemente alla luce.

«È una grande sofferenza» ha detto Dorothy Miller, che ora vive con le sovvenzioni sociali dello stato. «David ha compiuto una serie infinita di cose alle quali nessuno riesce a dare una spiegazione, nessuno poteva immaginare quello che lui sarebbe stato capace di fare... Era una persona malvagia e ha fatto delle cose orribili.»

Nella vallata c'è qualcun altro che è rimasto deluso e che si sente in

qualche modo colpevole. La donna che insieme a David Miller aveva organizzato le iniziative della camera di commercio ha detto di essere convinta che molti suoi conoscenti ora siano pentiti di non aver espresso i loro sospetti, sia a proposito dell'esistenza di un primo matrimonio sia a proposito dei suoi problemi finanziari.

«Sono assolutamente certa che tutti noi sapevamo, ma che nessuno abbia voluto prendersi la responsabilità di dirlo. Adesso nessuno vuole essere tirato in ballo, tutti dicono che era un tipo simpatico e che sono molto stupiti di quello che è accaduto. Nessuno vuole scoprirsi e ammettere che avremmo dovuto avvertire la povera Jayne.»

NOTA DEL CURATORE: *una giuria della Florida chiamata a pronunciarsi sul caso ha respinto la difesa basata sull'infermità mentale di David Russell Miller, lo ha dichiarato colpevole dell'omicidio della moglie e lo ha condannato all'ergastolo.*

L'IMBOSCATA

«Los Angeles Times», 25 febbraio 1991

INCRIMINATO PER UN OMICIDIO DEL 1982 ACCUSA LA POLIZIA DI CERCARE VENDETTA

Jonathan Karl Lundh dice di sentirsi come il protagonista di un romanzo poliziesco, un uomo innocente accusato di un feroce crimine e costretto a tentare di autoscagionarsi con le proprie capacità.

«Come in quei romanzetti gialli, non riesco a rendermi conto di quello che mi sta capitando» è il commento di Lundh da una cella del carcere della contea di Los Angeles.

Lundh, nato in Minnesota trentanove anni or sono, si è dichiarato la scorsa settimana non colpevole dello strangolamento di una donna avvenuto nove anni fa. L'uomo è stato prosciolto dalle accuse di rapina e violenza carnale in quanto le imputazioni sono cadute in prescrizione.

Lundh, che all'apparenza sembra un individuo colto e intelligente, si direbbe in grado di citare la casistica giudiziaria con la stessa facilità di un avvocato. E infatti ha scelto di difendersi da solo dalle accuse, anche se ha ammesso di aver abbandonato il corso di legge di Harvard prima del conseguimento della laurea. Si tratta di un uomo riservato, che parla con un

tono di voce piacevole. Quando si è visto accusare di omicidio, il suo sbigottimento e il risentimento per l'offesa subita sono stati condivisi dalla giovane moglie e dagli amici.

L'autorità giudiziaria è tuttavia giunta alla conclusione che la finzione romanzesca in realtà sia stata aver costruito l'immagine di Lundh come vittima innocente presa di mira dal sistema. I magistrati sostengono che l'uomo è colpevole di omicidio. Un uomo in grado di usare il suo talento per manipolare la verità, capace di raccontare della propria vita episodi di pura fantasia e nasconderne altri.

«Non c'è alcun dubbio, è una persona molto scaltra» commenta Larry Bird, un detective della polizia di Los Angeles. «Sinceramente non so se credere a una parola di quello che racconta... È un vero incantatore.»

Polizia e accusa sono arrivati alla conclusione che dietro al comportamento sereno e alla parlantina sciolta di Lundh si nasconda un pericoloso criminale che se ne va in giro a strangolare donne indifese. Lundh, trattenuto in carcere senza possibilità di cauzione, ha definito la caratterizzazione che gli è stata attribuita altrettanto sgradevole della perdita della libertà.

«Non sono un cane impazzito che attraversa la strada in cerca di prede femminili» ha dichiarato in una recente intervista. «Chiunque faccia una cosa del genere a una donna dovrebbe essere rinchiuso, ma non è il mio caso perché io sono innocente!»

Lundh è accusato dell'omicidio di Patty Lynne Cohen avvenuto il 27 aprile 1982, un fatto che ha suscitato molto scalpore nell'ambiente di Los Angeles.

Patty Cohen, quarant'anni, assistente del preside presso l'accademia d'arte dell'Università della California, è stata sequestrata dal garage di un Holiday Inn di Burbank, dove aveva seguito un seminario pubblico per sviluppare le proprie possibilità. Cinque giorni dopo, il suo corpo nudo è stato ritrovato nel bagagliaio della sua auto parcheggiata lungo un viale di North Hollywood.

Nel giro di poco meno di due settimane dall'omicidio, Lundh, che dagli archivi della polizia di almeno cinque stati risultava aver utilizzato nove diversi pseudonimi e aver subito un numero considerevole di arresti per reati non violenti, si era trasformato nel principale sospettato. È stato inoltre accusato di aver aggredito un'altra donna all'esterno dell'hotel, pochi istanti prima della scomparsa della Cohen.

A Lundh è stato attribuito l'assassinio della Cohen solo l'anno scorso, dopo la riapertura dell'inchiesta a seguito del ritrovamento di nuovi indizi

che secondo la polizia portavano a lui.

A quell'epoca Lundh era ormai tornato ad abitare a Saint Paul, sua città di origine. Il mese scorso è stato trasferito a Los Angeles da un carcere del Minnesota dove stava scontando una pena per una truffa di importo rilevante ai danni di una donna un po' ingenua alla quale aveva sottratto diverse migliaia di dollari per acquistare un'automobile.

Durante le deposizioni processuali, Lundh ha rilasciato diverse versioni del suo passato.

Secondo fonti del tribunale, nel 1983 aveva dichiarato a un agente investigativo di aver frequentato il corso di legge all'università di Harvard per un anno prima di interrompere per motivi finanziari e di aver frequentato inoltre altri sei atenei, incluso quello di Princeton.

Nella stessa deposizione Lundh aveva raccontato di essersi guadagnato da vivere con le forniture di auto per i set cinematografici e lavorando nel contempo come agente per numerosi showman di successo. Ancora il detective: «L'imputato è considerato un abile truffatore che si serve della sua intelligenza per abbindolare la gente».

In un'intervista recente, Lundh ha aumentato di un anno la durata dei suoi studi, sostenendo di aver lasciato Harvard dopo due anni perché era stato reclutato come giocatore di football dal Los Angeles Express, una squadra professionistica che oggi non esiste più.

«Volevo laurearmi in legge, ma a poco a poco mi sono reso conto che i miei interessi erano cambiati» ha detto.

Lundh ha sottolineato che a convincerlo a riprendere il football erano stati gli allenatori dell'Express che lo avevano visto giocare nella squadra dell'Ucla, l'Università di Los Angeles, dove si era diplomato nel 1974. Oltre all'Ucla, aveva «frequentato per qualche tempo anche l'Università delle Hawaii».

Tutti i tentativi di verificare la veridicità delle sue dichiarazioni non hanno dato risultati.

«Non ci risulta che questa persona sia mai stata iscritta, né che abbia mai frequentato il corso di legge» ha reso noto la portavoce di Harvard, Mary Ann Spertichino.

Analoghe dichiarazioni sono arrivate dai responsabili dell'Ucla e dell'Università delle Hawaii.

L'annuario che comprende tutti i giocatori di football che abbiano vestito la maglia dell'Ucla, non include il nome di Lundh. Infine, dopo l'esordio nel 1982, l'Express aveva disputato solo poche stagioni, proprio nel perio-

do in cui Lundh si trovava in carcere.

Una volta messo di fronte al fatto che le sue dichiarazioni a proposito della propria biografia erano poco plausibili Lundh ha sostenuto che il suo passato non aveva alcuna importanza. «Se siete in cerca di incongruenze, guardate le prove che hanno usato contro di me» ha proclamato.

Lundh sostiene di essere vittima della volontà di rivincita della polizia che nel 1982 lo aveva accusato per errore dell'aggressione all'hotel di Burbank e adesso, a seguito dell'infruttuosa indagine sull'omicidio della Cohen, lo assumeva a capro espiatorio.

«Non so perché abbiano scelto proprio me» dice Lundh. «Quella sera non mi trovavo a Burbank e loro lo sapevano. Se avessero avuto uno straccio di prova contro di me, mi avrebbero incriminato nel 1982, ma non ero l'uomo giusto per loro. Non è che non avessero prove sufficienti, non ne avevano affatto.»

E aggiunge: «Questa è una persecuzione che ha distrutto la mia vita per nove anni... Ne ho abbastanza della giustizia».

Bird, che ha seguito il caso dall'inizio, sostiene che invece le prove ci fossero fin dal principio. E che l'accusa ha stabilito di promuovere l'azione giudiziaria solo quando il caso è stato riaperto e sono stati raccolti nuovi indizi.

Secondo Bird «il caso era già chiaro. Ora lo è ancora di più».

Bird e il sostituto procuratore distrettuale Phillip H. Rabichow, pubblico ministero della contea di Los Angeles assegnato a questo caso, non avevano confermato la voce di ulteriori prove raccolte contro Lundh.

Ma Lundh, che ha accesso ai documenti legali del caso che lo riguarda nelle vesti di avvocato difensore di se stesso, dopo aver esaminato l'ordinanza di trasferimento, è venuto a conoscenza del fatto che gli investigatori avevano rintracciato un testimone in grado di identificarlo come l'uomo visto al volante della Mustang di Patty Cohen la sera della sua morte.

Lundh trova ridicolo e incredibile che una giuria possa aver prestato fede a un testimone saltato fuori nove anni dopo l'omicidio.

«Nessuno può credere che esista chi riesce a ricordare un dettaglio del genere nove anni dopo che è accaduto» ha commentato Lundh.

Secondo i verbali del tribunale e della polizia, il 27 aprile 1982, la Cohen si era recata all'Holiday Inn, insieme ad altri cento partecipanti, per seguire un seminario di perfezionamento delle proprie capacità. Alle 10.30 di sera, al termine dell'incontro, Ruth Kilday, un'altra partecipante del corso, vide un uomo nella stanza d'ingresso fuori dell'aula in cui si era tenuto il

seminario. La donna riferì che l'uomo l'aveva seguita fino al parcheggio e le si era avvicinato, armato di un coltello, mentre lei stava aprendo la portiera della sua auto.

La Kilday era riuscita a saltare in macchina e a suonare il clacson all'impazzata per chiedere aiuto. L'uomo era scappato di corsa, lei aveva messo in moto e aveva tentato di inseguirlo, ma lui si era infilato nel parcheggio sotterraneo dell'albergo dove lei aveva rinunciato a seguirlo.

Le autorità giudiziarie hanno stabilito che Party Cohen aveva parcheggiato nello stesso garage e ritengono che stesse andando a riprendere la sua automobile quando si imbatté nell'uomo che stava scappando da Ruth Kilday.

«Credo che per quell'uomo una preda o l'altra fosse la stessa identica cosa» dice Rabichow.

Il giorno dopo Party Lynne Cohen fu dichiarata scomparsa. La sua automobile, con il corpo nascosto nel bagagliaio, è stata ritrovata quando un abitante di North Hollywood la individuò lungo un viale e la riconobbe come quella della donna scomparsa la cui immagine era stata divulgata tramite i giornali e la tv. Nel frattempo, con l'aiuto della Kilday, la polizia era riuscita a tracciare un identikit dell'uomo presunto colpevole dell'assassinio.

Una settimana dopo Lundh venne arrestato a North Hollywood, dopo essere stato fermato da un agente su una Corvette rubata. Lundh aveva fornito false generalità e aveva detto di chiamarsi John Robert Baker e immediatamente era diventato il maggior sospettato del caso Cohen e Kilday a causa della somiglianza con l'identikit in mano alla polizia.

Anche se a quel punto il capo della polizia Daryl F. Gates definì Baker/Lundh «fortemente sospetto», il pubblico ministero incriminò Lundh solo per il furto dell'auto e per l'aggressione alla Kilday, perché non c'erano prove sufficienti per l'omicidio della Cohen.

Dopo l'arresto, Lundh si difese sostenendo che alle undici della sera dell'aggressione alla Kilday, lui si trovava alla stazione di servizio di West Los Angeles, per cui non era possibile che fosse a Burbank. Ma durante il processo celebrato nel 1983 venne riconosciuto dalla Kilday e condannato per aggressione a mano armata e per furto dell'auto. Fu condannato a quattro anni di carcere e uscì nel 1986.

Il delitto Cohen venne archiviato fino all'emergere di una fatalità avvenuta nel 1990. Un detective che lavorava a un altro caso di omicidio, in cerca di casi analoghi, avviò un controllo di routine sul network automa-

tizzato del dipartimento riservato alle informazioni d'archivio sui killer e alla gestione degli indizi relativi agli omicidi.

Bird sostiene che per tutta risposta il computer, che archivia informazioni su tutti gli omicidi avvenuti a Los Angeles negli ultimi dieci anni, aveva stampato il caso Cohen. Il pubblico ministero in un confronto con Bird arrivò alla conclusione che il caso Cohen non fosse collegabile a quello su cui l'altro detective stava investigando.

Dopo aver riesaminato il caso Cohen però, il pubblico ministero comunicò a Bird che sussistevano prove sufficienti per incriminare Lundh e che si doveva subito riaprire il caso e riprendere le indagini.

Bird localizzò Lundh a Saint Paul, dove era appena stato rilasciato in libertà condizionale dal carcere in cui stava scontando una pena per furto, lo interrogò e fece ritorno a Los Angeles per lavorare ai nuovi indizi.

Ai primi del 1990 Lundh fu arrestato in Colorado perché era uscito dal Minnesota violando così la libertà condizionale. Al momento di rientrare in carcere dichiarò di essersi allontanato per sposarsi e fare la luna di miele. La polizia era invece convinta che avesse varcato i confini perché sapeva che il caso Cohen era stato riaperto.

Lundh fu accusato dell'omicidio Cohen il 31 maggio 1990 e tornò a Los Angeles in gennaio. Il viaggio di ritorno durò una settimana perché i detective furono obbligati a percorrerlo in automobile dopo che l'imputato aveva dichiarato di aver paura di volare, rifiutandosi di prendere l'aereo.

Oggi Lundh è in attesa di essere convocato in giudizio penale, ma potrebbero verificarsi dei ritardi perché l'imputato sostiene di non aver avuto tempo sufficiente per prepararsi all'udienza.

La moglie di Lundh, Gale, trasferitasi a Los Angeles da un anno e mezzo, è convinta che il marito non sia un truffatore né un killer.

«Non è colpevole» protesta Gale. «Purtroppo nel nostro sistema non si è innocenti finché non si prova la colpevolezza. Si è colpevoli finché non si prova l'innocenza. È tremendo pensare che il vero colpevole sia ancora in circolazione.»

NOTA DEL CURATORE: *Lundh fu processato due volte per l'omicidio di Patty Lynne Cohen. In entrambi i casi si difese da solo. Dopo che nel primo processo la camera di consiglio giunse a un punto morto, venne processato una seconda volta e giudicato colpevole di omicidio di primo grado. Fu condannato all'ergastolo senza possibilità di libertà condizionale.*

I PIÙ RICERCATI D'AMERICA

«Los Angeles Times», 4 dicembre 1987

RAGAZZO DI TARZANA ARRESTATO PER L'OMICIDIO DEL PADRE SCOMPARSO

Un giovane di ventun anni abitante a Tarzana è stato arrestato giovedì con l'accusa dell'assassinio del padre, facoltoso uomo d'affari giapponese scomparso ormai da sette mesi.

Il tenente Dan Cook conferma che Tom Sakai è stato messo in carcere, senza possibilità di uscire su cauzione, nel penitenziario di North Hollywood.

Del padre di Sakai, Takashi (Glenn) Sakai, cinquantaquattro anni, non si sono più avute notizie da quando è stato dichiarato scomparso il 21 aprile scorso.

«Sulla base delle prove che abbiamo raccolto riteniamo che sia stato assassinato» dice Cooke.

La polizia non rivela come è arrivata alla conclusione che l'uomo scomparso sia stato ucciso e in che modo il figlio sia coinvolto nell'omicidio.

Toru Sakai è stato arrestato dopo un controllo della polizia sulla situazione finanziaria della famiglia eseguita nell'abitazione in cui il giovane vive con la madre, Sanae Sakai, in Braewood Drive.

La polizia comunica che i genitori del ragazzo erano divisi da tre anni.

Nel periodo in cui si sono perse le tracce di Takashi Sakai, la coppia era impegnata in un'aspra battaglia legale su alcune controversie finanziarie che ostacolavano le procedure di divorzio.

Durante la perquisizione, cominciata alle 7.15 del mattino, è stata tratta in arresto anche Sanae Sakai, la moglie cinquantenne dello scomparso. L'attività della Sakai è di mediatrice nel settore immobiliare.

Cook riferisce che «nel corso delle indagini che si sono protratte per l'intera giornata gli investigatori hanno concluso che la donna potesse essere rilasciata». Cook non ha voluto fornire particolari.

Takashi Sakai è stato visto per l'ultima volta il 20 aprile scorso, mentre usciva dal suo ufficio.

Takashi Sakai era il fondatore della società di investimenti Pacific Partners di Beverly Hills e operava come consulente in molte società del set-

tore.

La polizia rifiuta di rivelare dove abitasse in quel periodo. Il giorno seguente la sua compagna ne denunciò la scomparsa.

Tre giorni dopo la sua automobile venne rinvenuta all'aeroporto internazionale di Los Angeles, ma non sono mai state rilevate tracce a conferma della possibilità che abbia effettivamente preso un aereo.

Cook riferisce che la polizia ha controllato approfonditamente la sua attività professionale per verificare eventuali scorrettezze.

Robert Brasch, presidente della World Trade Bank (di cui la Pacific Partners è una consociata), ha dichiarato che Takashi Sakai era un imprenditore e uomo d'affari molto stimato, impegnato a promuovere lo sviluppo delle imprese giapponesi che investono negli Stati Uniti.

NOTA DEL CURATORE: *Tom Sakai, dopo aver trascorso tre giorni in carcere, fu rilasciato per insufficienza di prove. La polizia e l'accusa non avevano elementi sufficienti per accusarlo di omicidio. Del giovane si persero le tracce.*

24 maggio 1988

LA LOTTA DI SAKAI CONTRO I SUOI ASSASSINI

Lunedì, davanti alla corte superiore di Los Angeles, un uomo che ha confessato di essere complice di Sakai nell'omicidio del padre, ha testimoniato che l'indagato aveva impiegato tre mesi per organizzare il delitto, ma le cose cominciarono a non funzionare secondo i piani dal momento in cui la vittima fu convinta dal figlio a raggiungerlo in una villa di Beverly Hills.

Secondo la testimonianza di Gregory Meier, Takashi (Glenn) Sakai, cinquantaquattro anni, facoltoso uomo d'affari a livello internazionale che risiedeva a Tarzana, è stato ucciso all'interno di quella villa, dopo una cruenta colluttazione, del tutto imprevista, durante la quale gli riuscì quasi di fuggire.

«Io stavo dietro la porta» ha dichiarato Meier. «Lui ha fatto due passi all'interno della stanza e io l'ho aggredito alle spalle colpendolo al collo, senza riuscire a farlo cadere. Credevo di metterlo fuori combattimento come fanno al cinema, ma non ha funzionato. Lui è scappato verso la porta. Allora ho aiutato Toru a riportarlo dentro e abbiamo continuato a colpir-

lo.»

Meier nella sua testimonianza ha rivelato che il giovane Sakai ferì a morte il padre nello scantinato della villa dopo averlo colpito più volte con una sbarra d'acciaio e averlo ammanettato.

A Meier è stata garantita per questo caso l'immunità dall'azione penale. Il giovane ventunenne era un amico di Tom Sakai dai tempi in cui al liceo giocavano entrambi nella stessa squadra di tennis.

Sakai, suo coetaneo, è stato accusato di omicidio, ma le autorità lo stanno ancora cercando. Sua madre, Sanae Sakai, cinquantun anni, è stata accusata di favoreggiamento.

Durante un interrogatorio preliminare del processo contro Sanae Sakai, Meier ha rivelato i particolari dei fatti accaduti quel 20 aprile 1987. Dopo la sua testimonianza e quella di altri testi chiamati a deporre, il giudice David M. Horwitz ha citato in giudizio la donna.

Il corpo di Takashi Sakai, fondatore della Pacific Partners, un'associata della World Trade Bank di Beverly Hills, è stato trovato sotterrato al Malibu Canyon ai primi di febbraio, circa dieci mesi dopo l'assassinio.

Secondo quanto dichiarato da Meier e dalle autorità giudiziarie, Toru Sakai fu spinto a compiere il delitto perché temeva che lui e sua madre, con la quale condivideva la casa di famiglia a Tarzana, dovessero affrontare dei problemi finanziari a seguito delle controversie legali sul divorzio dei suoi genitori.

«Mi confidò che in sostanza lui odiava il padre e non sapeva cos'altro fare» ha aggiunto Meier.

I preliminari dell'omicidio

Meier ha sostenuto di aver discusso le modalità dell'omicidio con Tom Sakai all'inizio del 1987 in tre occasioni e ha sottolineato che lui non voleva prendere parte all'azione. Meier ha detto che alla fine aveva accettato di aiutare Toru ai primi d'aprile del 1987, quando lui gli aveva detto di avere pagato mille dollari a un terzo amico per lo stesso incarico, ma che l'amico non era in grado di portarlo a termine.

«Non mi sono offerto spontaneamente» ha precisato Meier. «Lui ha fatto di tutto per convincermi. Ha promesso che mi avrebbe aiutato quando avrei avuto bisogno di lui.»

Il piano prevedeva di attirare Takashi Sakai nella casa disabitata di Beverly Hills al 718 di Crescent Drive che Sanae Sakai stava trattando per

conto di un investitore giapponese. Una volta che Sakai fosse arrivato lì, sarebbe stato rapito e portato al Malibu Canyon, quindi sarebbe stato ucciso e il cadavere sotterrato.

All'inizio di aprile i due complici scavano una fossa in un punto isolato lungo la Malibu Canyon Road. Poi, il 20 aprile, Meier va nella casa di Beverly Hills e aspetta l'esito dell'incontro che nel frattempo il giovane Sakai ha con il padre in un hotel della zona per convincerlo ad accompagnarlo alla casa.

Quando Sakai padre arriva a Beverly Hills viene aggredito e immobilizzato al termine di una strenua lotta avvenuta nei pressi della porta d'ingresso e poi gettato giù dalle scale dello scantinato.

«Dal fondo scala lo si sentiva lamentarsi e gridare per chiedere aiuto» ha ricordato Meier.

Cambiamenti di piano

A quel punto Toru Sakai decide di cambiare il piano e di portare a termine l'assassinio nello scantinato.

«Tirò fuori un coltello e mi chiese di scendere e di finire suo padre» ha raccontato Meier.

Ma lui si rifiuta e rimane a guardare Tom mentre scende col coltello in pugno nello scantinato. Più tardi scende anche lui e vede che Sakai padre è stato accoltellato.

Il corpo viene avvolto nei sacchi della spazzatura, arrotolato nella moquette dell'ingresso macchiata di sangue e infine trasportato sulla Porsche di Tom. Dopo di che i due giovani portano il cadavere al Malibu Canyon per sotterrarlo.

Meier passa i due giorni successivi insieme a Toru nel tentativo di sbarazzarsi delle prove del delitto. Per prima cosa abbandonano l'auto di Takashi Sakai all'aeroporto internazionale di Los Angeles. Poi sotterrano l'arma del delitto e il pezzo macchiato di moquette della casa di Beverly Hills a Glendale e ridipingono le pareti sporche di sangue.

«Per lo scantinato usammo diversi strati di vernice» ha precisato Meier.

Il ragazzo rivela di aver ricevuto da Toru Sakai una ricompensa per la sua parte nel delitto pari a millequattrocento dollari.

Nell'udienza di lunedì anche un venditore e un installatore di moquette hanno confermato che Sanae Sakai, due giorni dopo l'omicidio, aveva acquistato della moquette nuova e l'aveva fatta posare nell'ingresso della casa

di Beverly Hills. I nuovi testimoni dissero che il pezzo di moquette sostituita era di piccole dimensioni e riprendeva perfettamente il colore di quella con cui era stato arredato tutto l'appartamento.

Il sostituto procuratore distrettuale Lonnie A. Felker ha sostenuto che il rapido rimpiazzo della moquette era di per sé un indizio in grado di dimostrare che Sanae Sakai era a conoscenza del delitto e che stava coprendo il figlio. La donna ha negato di avere qualcosa a che fare con l'uccisione del marito.

1 giugno 1988

IL PROCESSO PER OMICIDIO
Scelte difficili per arrivare alla testimonianza decisiva.

La polizia è riuscita a trovare la chiave di volta del caso dell'assassinio di Talcashi Sakai perché uno dei due ragazzi che hanno preso parte all'omicidio ha commesso un errore: ha lasciato un'impronta sulla ricevuta del parcheggio abbandonando l'auto della vittima all'aeroporto internazionale di Los Angeles.

Il ventunenne Greg Meier, responsabile dell'errore, non passerà neanche un giorno in carcere per omicidio, nonostante abbia confessato di aver teso un agguato al facoltoso uomo d'affari giapponese, averlo percosso con un tubo d'acciaio e averne sotterrato il corpo dopo che Sakai lo aveva accoltellato.

Nel febbraio scorso l'autorità giudiziaria aveva convinto Meier a rivelare cosa fosse successo al giovane di Tarzana scomparso e dove si trovasse, proprio utilizzando quell'impronta come indizio chiave emerso dopo ben dieci mesi di indagini.

In cambio della collaborazione per rintracciare l'indagato e per aver accettato di svelare i particolari dell'assassinio, gli è stata garantita l'immunità giudiziale. A questo punto si presume che Meier diventi il testimone chiave al processo contro il suo migliore amico, Toru Sakai, ventun anni, incriminato di aver architettato e realizzato l'omicidio del padre per accoltellamento.

Ci si aspetta che Meier giochi un ruolo determinante anche come testimone al processo contro la vedova della vittima, Sanae Sakai, accusata di complicità nel delitto e favoreggiamento nei confronti del figlio.

Il fatto di aver garantito l'immunità a Meier sottolinea la difficoltà degli

investigatori di fronte a un caso di omicidio di quelli che loro stessi definiscono quasi perfetti.

Il sostituto procuratore distrettuale Lonnie A. Felker, che rappresenta l'accusa, non è certo soddisfatta del fatto che Meier riesca a evitare una condanna, ma ammette di non avere altra scelta. Le prove raccolte contro di lui avrebbero potuto risultare insufficienti per dichiararlo colpevole di complicità, ma le informazioni da lui fornite dopo aver ottenuto l'immunità, si sono rivelate fondamentali per formulare le accuse contro Toru Sakai, il ragazzo che si ritiene sia il vero killer. La Felker è consapevole di tutto ciò.

«Purtroppo siamo costretti a lasciare a piede libero uno dei protagonisti del crimine» ha denunciato la Felker. «Non si poteva agire diversamente.

«La scelta è stata tra perdere tutti o perderne solo uno. Non volevamo che restasse a piede libero la persona che ha sferrato il colpo di grazia a Takashi Sakai. Il nostro obiettivo era Tom.»

Tuttavia non sarà possibile procedere nel processo contro Toru Sakai finché la polizia non lo avrà rintracciato. Da quando si è volatilizzato dalla casa di famiglia di Tarzana, mentre Meier collaborava con la polizia, le coordinate dell'indagato sono rimaste sconosciute. E nel frattempo, la madre era stata dichiarata innocente dalla corte superiore di Los Angeles.

Takashi (Glenn) Sakai, cinquantaquattro anni, il fondatore della Pacific Partners, una consociata della World Trade Bank di Beverly Hills, era scomparso il 20 aprile 1987. La polizia aveva avuto fin da principio la certezza che fosse stato assassinato perché riteneva poco credibile che Sakai avesse potuto abbandonare una carriera di grande successo come la sua.

Gli investigatori accertarono in fretta che Sakai si trovava nel mezzo di una causa di divorzio, che i suoi rapporti col figlio erano difficili e che la moglie era una donna di cinquantun anni, ex vincitrice di concorsi di bellezza, discendente di una delle cinque famiglie più stimate della nobiltà giapponese fino al 1945.

Due giorni dopo la sua scomparsa, la Mercedes-Benz di Sakai era stata rinvenuta nel parcheggio dell'aeroporto internazionale di Los Angeles.

La polizia non trovò alcun indizio che potesse far supporre che l'uomo avesse preso un aereo e rilevò una sola pista da seguire per cercare di capire cosa potesse essergli successo: le impronte sulla matrice della ricevuta del parcheggio dell'aeroporto abbandonata in auto.

Gli investigatori durante i successivi sei mesi si mossero con grande cautela. Il corpo di Sakai non era stato ritrovato e le impronte non corri-

spondevano a nessuna di quelle in possesso della polizia.

A novembre un impiegato di una società privata di Hollywood fornitrice di caselle postali a cui Takashi Sakai si era rivolto per noleggiarne una, ha riferito alla polizia di Los Angeles che era andato da lui un ragazzo e gli aveva presentato la chiave e la richiesta di accedere alla casella.

L'uomo era rimasto sorpreso nel vedere che la richiesta non proveniva da Sakai, titolare della casella postale, e aveva preso nota del numero di targa dell'auto sulla quale viaggiava il ragazzo.

I detective Jerry LeFrois e Jay Rush seguirono le tracce dell'auto fino ad arrivare a Greg Meier di San Marino.

Amici intimi

Secondo quanto risulta all'autorità giudiziaria, Meier e Toru Sakai erano amici intimi e si erano conosciuti giocando a tennis al liceo di San Marino. Allora si diceva che entrambi fossero ragazzi riservati che non partecipavano volentieri alle attività scolastiche. La condivisione della passione per il tennis e dell'ambizione di diventare musicisti cementò la loro amicizia.

Come didascalia alla sua foto di liceale nell'annuario scolastico del 1983 Toru Sakai aveva evitato messaggi esaltati, come quelli che di solito sceglievano gli studenti, e infilò una citazione da una canzone di Mick Jagger: «Ci sono momenti buoni e momenti cattivi; anch'io ho avuto la mia parte di momenti cattivi e ho perso la fiducia nel mondo...».

La didascalia che aveva scelto Meier per la sua foto era stata: «Se non prendi in mano la tua vita, è la vita che prenderà te».

L'amicizia era continuata anche dopo il liceo e dopo che la famiglia di Sakai si era trasferita da San Marino a Tarzana. I due compagni per un po' avevano frequentato insieme la Ucla e poi avevano lavorato saltuariamente come imbianchini e tuttofare nelle case che Sanae Sakai trattava in compravendita per gli investitori giapponesi.

Dopo aver preso nota del numero di patente di Meier, gli investigatori lo avevano invitato a seguirli al comando di polizia per essere interrogato e per prendere le sue impronte digitali. Meier aveva acconsentito e poi era stato rilasciato perché non erano state trovate prove sufficienti per incriminarlo.

Le impronte combaciano

Intorno ai primi di febbraio la polizia riuscì a verificare che un'impronta digitale di Meier combaciava con quella lasciata sulla matrice del biglietto del parcheggio.

Gli investigatori arrestarono Meier il 9 febbraio, questa volta informandolo che il confronto delle impronte digitali, in aggiunta agli altri indizi, lo metteva a rischio di condanna.

«Ne abbiamo discusso» ha ricordato il pubblico ministero. «Lui si è detto pronto a collaborare con noi.»

Meier si era consultato con un avvocato e si era offerto di raccontare quello che era successo in cambio dell'immunità. La Felker ha affermato di non avere avuto altra scelta dato che il corpo non era stato rinvenuto, la dinamica del delitto era ancora sconosciuta, Meier sembrava non avere un movente per eliminare Sakai e, d'altro canto, oltre alle impronte digitali, la polizia aveva raccolto solo prove di scarso interesse.

«Fummo tutti d'accordo, era l'unica strada da percorrere» dice il tenente Ron Lewis, supervisore alle indagini della polizia di Los Angeles per questo caso. «Credo che ogni pubblico ufficiale impegnato nell'applicazione della legge non possa essere pienamente d'accordo nel lasciare in libertà un presunto criminale, ma bisogna considerare il quadro complessivo. Questo fatto certamente mi infastidisce, ma era la nostra unica opzione.»

Felker ha aggiunto che, prima di garantirgli l'immunità, le autorità avevano stabilito con certezza, a seguito delle indagini e dei confronti avuti con lui e i suoi avvocati, che non era stato Meier l'assassino di Takashi Sakai.

Argomentazioni formali

«Ci assicurammo che non fosse lui l'assassino materiale né che fosse stato lui a istigare l'assassino» ha sottolineato la Felker. «Gli abbiamo concesso l'immunità perché non era stato lui ad assestare le ferite mortali.»

Il giorno dopo che gli fu garantita l'immunità, Meier aveva accompagnato una squadra di investigatori al Malibu Canyon e aveva mostrato loro il punto dove era stato sotterrato il corpo di Takashi Sakai dieci mesi prima. E fornì diversi altri dettagli sull'omicidio che aveva così a lungo angosciato gli investigatori.

Dettagli che sono stati resi pubblici per la prima volta la settimana scorsa, durante la testimonianza resa da Meier all'udienza preliminare nell'ambito del processo contro Sanae Sakai.

Il prestigio sociale della famiglia di Sakai ha richiamato sulla sua deposizione più di una ventina di giornalisti giapponesi attratti dalla storia del presunto parricida, un personaggio assai raro in Giappone, che aveva stimolato l'interesse della comunità giapponese negli Stati Uniti e di quella oltre il Pacifico.

Meier, parlando con voce tranquilla - ma il nervosismo era tradito dal suo continuo soffiare sul microfono - ha raccontato che Toru Sakai nei primi tre mesi del 1987 non faceva che ripetere di voler uccidere suo padre e che spesso tirava fuori quest'argomento durante le scorribande che i due amici facevano sulla Porsche di Toru lungo le strade montane di Santa Monica o durante le cene e le bevute nei locali di Westwood, vicino alla Ucla.

Un divorzio conflittuale

Secondo quanto dichiarato da Meier e dalle autorità giudiziarie, Toru Sakai voleva uccidere il padre perché i suoi genitori erano coinvolti in una causa di divorzio fortemente conflittuale e lui temeva che lui e la madre finissero con il dover affrontare delle difficoltà finanziarie.

«Mi disse che odiava suo padre e che non sapeva cos'altro fare» sono state le parole di Meier.

Il 20 aprile 1987 Toru aveva attirato suo padre in una casa disabitata di Beverly Hills che Sanae Sakai stava trattando per conto di un investitore giapponese. Meier ha dichiarato che quella sera lui si trovava dietro la porta principale con una spranga di ferro in mano in attesa che Sakai padre entrasse nella casa.

«Fece un paio di passi all'interno dell'appartamento e io gli piombai alle spalle» ha raccontato Meier. «Mi riuscì soltanto di colpirlo alla nuca, ma non di farlo cadere. Pensavo che ci sarei riuscito, come si vede fare nei film, e invece non funzionò.»

Dopo una lotta cruenta, Takashi Sakai venne ripetutamente colpito da suo figlio e da Meier prima di essere immobilizzato, ammanettato e spinto giù dalle scale dello scantinato.

«In fondo alle scale si lamentò e gridò per chiedere aiuto» ha aggiunto Meier precisando che subito dopo Toru Sakai gli chiese di uccidere suo padre.

«Andò a prendere un sacchetto che conteneva un grosso coltello» ha concluso Meier. «Mi chiese di scendere nello scantinato e di finirlo.»

Il cadavere sepolto

Meier ha proseguito dicendo di essersi rifiutato di commettere un omicidio in prima persona, così per uccidere il padre scese Toru Sakai. Una volta portato a termine l'omicidio, i due amici avvolsero il corpo dentro un pezzo di moquette e lo caricarono sulla Porsche di Toru. Seppellirono il corpo della vittima al Malibu Canyon. Il giorno dopo tornarono alla casa di Beverly Hills per eliminare le prove e ridipingere le pareti macchiate di sangue.

Meier ha detto agli investigatori che il giorno seguente al delitto, quando portò l'auto della vittima all'aeroporto internazionale di Los Angeles, aveva indossato dei guanti per non lasciare impronte sull'auto e che se li era tolti per non destare sospetti quando aveva dovuto allungare la mano dal finestrino per prendere la ricevuta del parcheggio, quindi se li era rimessi e aveva strofinato la ricevuta per cancellare le impronte.

«Tuttavia il grasso depositato su una delle sue dita era già stato assorbito dalla carta» ha chiarito la Felker. «L'impronta rimasta stampata era l'unico indizio che collegasse Meier alla scomparsa di Takashi Sakai.»

Molti mesi dopo Meier aveva confessato il suo ruolo nel delitto e aveva aggiunto un ulteriore macabro dettaglio a un caso già di per sé raccapricciante.

Nella sua confessione Meier aveva informato gli investigatori che lui e Toru Sakai erano tornati a Malibu Canyon circa due mesi dopo il delitto e avevano scavato per estrarre una parte del corpo di Takashi Sakai. Con delle cesoie Toru Sakai aveva tranciato un dito del padre per poter recuperare un anello d'oro e poi avevano di nuovo sotterrato il corpo.

Un anno più tardi, l'andamento delle indagini ha messo l'autorità giudiziaria nella scomoda situazione di dover scegliere su quale imputato applicare la legge.

«La nostra unica preoccupazione è che alla fine di questa storia venga fatta giustizia nei confronti del maggior numero possibile di individui» ha detto la Felker. «Non ho nulla da rimproverarmi a livello professionale perché sto facendo il possibile per assicurarmi che giustizia sia fatta.»

«Non mi piace che tutti coloro che sono coinvolti nel delitto non possano essere sottoposti a giudizio. È molto triste vedere dei colpevoli che restano in libertà.»

L'accusa ha fatto notare che Meier deve fare i conti con il suo senso di

colpa, anche se non è tenuto ad affrontare nessuna imputazione nel caso Sakai.

«Non so giudicare quanto lui senta rimorso per quello che ha fatto» ha ammesso l'accusa. «So che prova un profondo disagio, me ne ha parlato più volte. L'omicidio per lui non era reale fino a che non è accaduto. Ne fu poi coinvolto così profondamente che non riesce a venirne fuori.»

Non è stato possibile arrivare a Meier per chiedergli cosa ne pensasse, ma la settimana scorsa, durante la sua testimonianza, ha avuto un momento di esitazione prima di rispondere alle domande sul delitto.

«È una cosa dura da accettare» ha ammesso. «Mi ha terribilmente scosso.»

6 novembre 1989

L'INDIZIATO PER L'OMICIDIO DEL PADRE È LATITANTE DA DUE ANNI

Tom Sakai era stato fermato nel 1987, all'indomani dell'omicidio del padre, e poi rilasciato per insufficienza di prove. Ora la polizia è in grado di incriminarlo ma l'indagato è latitante.

Il 3 dicembre 1987 la polizia di Los Angeles aveva a disposizione Toru Sakai nel posto ideale: in una cella del carcere di North Hollywood, in detenzione preventiva per l'omicidio del padre.

All'epoca però agli inquirenti mancava il corpo della vittima, Takashi Sakai, un facoltoso uomo d'affari giapponese che aveva vissuto a Tarzana. Senza il corpo della vittima e senza nessun altro elemento inoppugnabile che provasse l'avvenuto omicidio, dopo due giorni di carcere Toru Sakai, allora ventunenne, fu rilasciato senza venire incriminato dell'omicidio del padre.

Quella in seguito si è rivelata l'unica opportunità avuta dalla polizia per arrestare quel ragazzo minuto, ex studente alla Ucla. Quando gli investigatori, trovato il corpo della vittima e le prove di cui avevano bisogno, avrebbero potuto arrestarlo, Toru Sakai era sparito.

Dopo due anni passati a vagliare più di cinquecento indizi e a setacciare l'area compresa tra Washington in una direzione e Tokyo dall'altra, a tutt'oggi gli investigatori non sanno dove il ragazzo possa trovarsi e ammettono che uno dei delitti che hanno più colpito l'opinione pubblica negli ultimi anni ristagna a un punto morto. La polizia assicura che il caso deve

essere risolto, ma intanto il presunto colpevole resta in libertà.

«Lo stiamo cercando, stiamo ancora raccogliendo indizi» ha ammesso il detective Jay Rush. «Ma sembra volatilizzato...»

«È frustrante conoscere il nome dell'assassino e sapere perché ha commesso il delitto e non riuscire ad acciuffarlo. Se non avessimo capito chi è stato il colpevole, forse sarebbe meglio.»

Il caso Takashi Sakai era rimasto irrisolto fino alla fine del 1987. Il cinquantaquattrenne fondatore della Pacific Partners con sede a Beverly Hills, una consociata della Wolrd Trade Bank, è scomparso il 20 aprile 1987 dopo essere uscito dal suo ufficio.

All'inizio sembrava di avere a che fare con un semplice caso di scomparsa di persona, ma presto i detective cominciarono a sospettare che sotto ci fosse qualcosa di assai più grave; la sua improvvisa sparizione sembrava alquanto singolare perché Sakai, che negli Stati Uniti si faceva chiamare Glenn, si trovava al centro di una importante contrattazione d'affari.

La sua Mercedes-Benz fu rinvenuta all'aeroporto internazionale di Los Angeles, ma l'impronta digitale lasciata sulla ricevuta del parcheggio non era sua.

La polizia concluse che Sakai doveva essere stato rapito, visto che era molto conosciuto e godeva di una notevole influenza nei circoli imprenditoriali a livello internazionale ed era stato presidente della camera di commercio di Little Tokyo.

Il caso di scomparsa di persona era quindi passato alla sezione furti-omicidi che si occupa anche di rapimenti.

Non venne trovato nessun indizio di rapimento e i detective Rush e Jerry Le Frois decisero di concentrarsi sui famigliari di Sakai. L'uomo scomparso aveva lasciato la casa sulle alture di Tarzana in cui viveva con la famiglia l'anno scorso, e aveva avviato le pratiche di divorzio dalla moglie Sanae Sakai, erede di una casata dell'aristocrazia giapponese che da giovane aveva vinto diversi concorsi di bellezza. Quando ne fu denunciata la sua scomparsa l'uomo viveva a Hollywood Hills.

Gli investigatori appurarono che la pratica di divorzio non stava procedendo in via amichevole e che Toru Sakai, il figlio, aveva preso le parti della madre nell'accesa controversia in corso fra i coniugi per questioni di denaro. La polizia si convinse così che questa fosse la causa della scomparsa di Sakai.

«Glenn Sakai aveva sostenuto in pubblico che se mai gli fosse capitato qualcosa, si dovevano cercare i colpevoli in sua moglie e suo figlio» ha ri-

cordato Le Frois.

Tuttavia le prove mancavano. Una svolta nelle indagini giunse a novembre del 1987, quando a Hollywood un uomo cercò di ritirare la posta da una cassetta di deposito privata utilizzando la chiave di Glenn Sakai. L'impiegato dell'ufficio lo aveva allontanato perché si era accorto che non era il titolare e non aveva mancato di segnarsi il numero di targa della sua auto.

Seguendo quel numero si era arrivati a Gregory Meier, compagno di scuola e di tennis di Toru Sakai. Meier aveva raccontato alla polizia di aver ricevuto la chiave della cassetta da Toru. Si arrivò così all'arresto di Toru, il 3 dicembre 1987, e alla sua detenzione preventiva in quanto presunto omicida. Il ragazzo era poi stato rilasciato per l'assenza del corpo della vittima, a causa della dinamica del delitto ancora del tutto sconosciuta e per la mancanza di prove schiaccianti.

Due mesi dopo, però, a seguito del confronto delle impronte ritrovate sulla matrice del biglietto del parcheggio all'aeroporto, Meier accettò di collaborare con la polizia ricevendo in cambio la garanzia che non avrebbe potuto essere a sua volta imputato. La testimonianza del ragazzo permise di accertare che Glenn Sakai era stato ucciso da suo figlio dopo essere stato attirato in una villa di Beverly Hills disabitata, di cui, in assenza del legittimo proprietario, era responsabile Sanae Sakai. Meier ammise di aver preso parte all'aggressione, ma di non aver inflitto la coltellata fatale, e condusse la polizia nel posto in cui era sepolta la vittima, a Malibu Canyon.

Il 10 febbraio 1998 la polizia tornò alla casa di Sakai per arrestare Toru, ma il ragazzo era scomparso. Venne invece arrestata Sanae Sakai con l'accusa di complicità per aver aiutato il figlio a eliminare le prove del delitto.

Sanae Sakai negò ripetutamente di essere stata a conoscenza del crimine e di sapere dove si trovasse suo figlio. L'accusa nei suoi confronti finì per essere ritirata.

L'unica traccia di Toru Sakai che la polizia ritiene possa essere attendibile è una telefonata anonima ricevuta all'inizio del 1988 da parte di una donna che era a conoscenza di particolari sulla famiglia di Sakai non ancora venuti alla luce e che informò gli investigatori che Toru aveva lasciato il paese e attraversato il confine canadese, diretto a Vancouver.

Se il ragazzo aveva lasciato il paese, lo aveva fatto senza passaporto, ritirato al momento del suo arresto nel 1987. La polizia crede che Sakai possa aver raggiunto il Giappone passando per Vancouver.

Il mese scorso la comunità giapponese di Los Angeles ha fornito degli

elementi ai detective che denunciano la presenza del fuggiasco in Giappone. Il detective Le Frois ha detto: «Pensiamo che il ragazzo si sia procurato un passaporto falso e abbia raggiunto il Giappone».

Toru Sakai è nato in Giappone, ma all'età di un anno si è trasferito con la famiglia in California. Gli investigatori sanno che parlava male il giapponese e che in età adolescenziale si era sottoposto a un intervento di chirurgia plastica per modificare il taglio degli occhi, in modo da sembrare occidentale, un fatto che in Giappone potrebbe non farlo passare inosservato.

Purtroppo la polizia rende noto che nessuno ha dichiarato di averlo visto, né in Giappone né in qualsiasi altra parte del mondo. È insolito che non siano ancora pervenute delle segnalazioni, spesso chi scappa commette qualche errore che lo smaschera. Capita che il fuggiasco si nasconda sotto falso nome e poi usi la carta di credito o il passaporto, o lasci tracce delle telefonate effettuate, o inavvertitamente rilasci a qualcuno il vero numero della previdenza sociale o si dimentichi di fare attenzione a non lasciare impronte.

«Di solito lasciano delle tracce» ha affermato Lonnie Felker, il sostituto procuratore distrettuale della contea di Los Angeles che promuove l'azione giudiziaria contro Toru Sakai. «In questo caso però non risulta alcuna traccia. Il Giappone è una possibilità, ma potrebbero essere anche in Canada. Potrebbe persino essere qui. Non lo sappiamo.»

I detective si sono recati a Tokyo per trasmettere tutti i dettagli del caso alle autorità giudiziarie locali. In Giappone il caso aveva suscitato molto scalpore per via della notorietà della famiglia Sakai e anche perché in quel paese il reato di parricidio è piuttosto insolito.

I detective sono andati anche a Washington per raccogliere le soffiate degli informatori e per due volte hanno diffuso le foto di Toru Sakai, nella trasmissione televisiva intitolata *I più ricercati d'America*, mettendo in evidenza la sua passione per il tennis e il fatto che spesso aveva usato il nome di Chris. Il programma è stato tradotto e trasmesso in Giappone e ha fatto pervenire centinaia di segnalazioni che hanno provocato l'approfondimento dell'inchiesta in nove diversi stati americani e in Giappone, ma nessuna ha portato al ritrovamento del presunto omicida latitante.

Un'indicazione giunta da Palm Springs si è rivelata la più attendibile. L'informatore segnalava un uomo asiatico che viveva in un condominio isolato in una comunità desertica. L'uomo si faceva chiamare Chris, non lavorava e spesso giocava a tennis all'interno del condominio.

«Tutto tornava» ha concluso Le Frois. Le foto di Toru Sakai furono in-

viate alla polizia di Palm Springs perché controllasse l'autenticità dell'informazione. Il rapporto che seguì mise in luce la straordinaria somiglianza di Chris con Toru Sakai: poteva essere lui.

La polizia di Palm Springs si recò sul posto e trovò l'uomo nella piscina del suo condominio, lo fece uscire e lo trattenne in attesa che Rush e Le Frois arrivassero con la copia delle impronte digitali del sospettato per il confronto. Si accorsero subito che avevano fermato la persona sbagliata: l'uomo era troppo alto, e il confronto delle impronte confermò l'errore. «Una doccia fredda» fu il commento di Le Frois sull'episodio.

L'autorità giudiziaria dichiara che la caccia a Toru Sakai resta aperta e che i detective si incontrano con regolarità con Lonnie Felker, sostituto procuratore distrettuale, per scambiarsi gli aggiornamenti sulle indagini. Di fatto non resta che attendere la segnalazione in grado di portare al presunto omicida o aspettare che lui commetta un errore.

«Potrebbe commettere un errore» dice Rush. «Potrebbe essere fermato per qualsiasi altro reato e potrebbero rivelargli le impronte digitali...»

«Da qualche parte deve pur essere» ha aggiunto il detective, pensieroso. «È probabile che stia attento a guardarsi alle spalle... Penso che sia meglio per lui.»

NOTA DEL CURATORE: *Tom Sakai è ancora latitante. Il luogo in cui si nasconde rimane sconosciuto.*

UCCIDERE LA MOGLIE

«Los Angeles Times», 15 gennaio 1991

FIGLIA ACCUSA IL PADRE DI AVER UCCISO LA MOGLIE DOPO UN LITIGIO

Michael J. Hardy è stato accusato di aver ucciso la moglie cinque anni fa e di averne seppellito il corpo nel cortile posteriore dell'abitazione di sua proprietà.

Lunedì scorso Cheryl Hardy, figlia dell'imputato, ha testimoniato davanti alla corte municipale di Van Nuys raccontando che nella casa della coppia a Canoga Park, il giorno del Ringraziamento del 1985, il padre aveva a lungo litigato con la vittima e che la matrigna, Deborah Hardy, era stata colpita ed era rimasta svenuta a terra per lungo tempo.

La sua testimonianza ha avuto luogo durante l'udienza preliminare per l'accusa di omicidio nei confronti del padre, Michael Hardy, quarantasei anni, che si è dichiarato non colpevole.

Hardy, che oggi vive a La Jolla, venne arrestato il 2 novembre dopo che la polizia di Los Angeles dissotterrò un cadavere dal cortile retrostante la sua precedente abitazione, al 20600 di Sherman Way. Il corpo fu poi identificato con quello di Deborah Hardy,

La polizia aveva seguito una traccia fornita da Robert, il figlio venticinquenne dell'imputato, che informò gli inquirenti che il padre lo aveva reclutato per aiutarlo a sotterrare il corpo della matrigna dopo che lui l'aveva uccisa colpendola con una torcia elettrica.

Secondo la polizia, il figlio, attualmente recluso in un carcere californiano, ha confessato di essere stato tormentato dal delitto per anni, ma non è mai stato formalmente accusato di questo crimine.

Michael Hardy, un attore disoccupato, nella trasmissione *Geraldo* e in un profilo apparso sulla rivista «New York» è stato definito un killer appartenente a una banda criminale. La polizia di Los Angeles ha dichiarato di non avere le prove che lo colleghino ad altri delitti.

Lunedì scorso Judith Samuel, direttore generale del ricovero di Haven Hills per donne che hanno subito abusi sessuali e violenza, nella sua deposizione davanti alla corte ha confermato che alla vigilia del giorno del Ringraziamento del 1985, Deborah Hardy si era presentata da lei sostenendo che il marito aveva picchiato lei e la figlia. La donna aveva accettato di allontanarsi dal ricovero solo dopo aver avuto l'assicurazione che sarebbero state contattate le autorità competenti.

Cheryl Hardy, che oggi vive a San Diego, ha testimoniato che quel giorno del Ringraziamento, quando era uscita dalla sua stanza, aveva trovato la matrigna sul pavimento, svenuta.

La ragazza ha raccontato che la donna aveva poi ripreso conoscenza, ma il giorno successivo era sparita e quando aveva chiesto a suo padre cosa fosse accaduto, «lui ha risposto che se n'era andata.»

Michael Hardy, detenuto senza cauzione nel carcere di Van Nuys, ha tre precedenti condanne per aggressione a mano armata, rapimento di un bambino e aggressione armata nei confronti di un agente di polizia.

Secondo le testimonianze acquisite dalla corte, nel 1985 Deborah Hardy aveva chiesto di far incarcerare il marito per tenerlo lontano da lei. Lo accusava di averle rotto sette costole e leso la milza e di aver picchiato la figlia.

16 gennaio 1991

SOTTO PROCESSO L'UOMO ACCUSATO DI AVER ASSASSINATO LA MOGLIE E DI AVERLA SEPOLTA NEL CORTILE DI CASA

Martedì un abitante di La Jolla è comparso in giudizio in quanto presunto colpevole dell'assassinio della moglie e dell'occultamento del cadavere in una fossa scavata nel cortile posteriore della casa di Canoga Park dove i due avevano vissuto insieme.

L'omicidio è avvenuto cinque anni fa.

Michael J. Hardy è chiamato a rispondere della morte di Deborah L. Hardy, sua moglie, a seguito della testimonianza di un detective della polizia di Los Angeles che ha dichiarato che durante l'udienza preliminare svoltasi davanti alla corte municipale di Van Nuys, Hardy aveva ammesso di aver spinto la moglie durante un litigio e che la ferita accidentale che si era procurata cadendo le era stata fatale.

Il detective Phil Quartararo ha riferito che l'anno scorso la polizia ha dissotterrato il corpo della vittima sepolto dietro la precedente abitazione della coppia in Sharman Way e ha arrestato Hardy dopo la sua ammissione che nel giorno del Ringraziamento del 1985 la moglie, durante un litigio, aveva afferrato improvvisamente un fucile e aveva cominciato a sparare per terra.

Hardy ha ammesso, come risulta nella registrazione dell'interrogatorio, di averla a quel punto spinta; la donna, cadendo aveva preso un colpo in testa.

«Ha detto di averle strappato di mano il fucile» ha dichiarato Quartararo. «Le ha strappato il fucile e lei si è accasciata» dopo aver sbattuto la testa contro il muro oppure il tavolo.

Hardly, quarantasei anni, ha dichiarato alla polizia che sua moglie era spirata alcune ore dopo senza aver ripreso conoscenza e che era stato allora che aveva chiesto a Robert, suo figlio, di aiutarlo a sotterrare il corpo della matrigna.

Quartararo ha aggiunto che, in un secondo interrogatorio con la polizia, Hardy aveva cambiato versione affermando che la moglie aveva sparato alcuni colpi di fucile verso il soffitto.

La famiglia Hardy aveva poi traslocato da Canoga Park a La Jolla.

Il corpo fu scoperto solo il 2 novembre 1990 in seguito alla segnalazione di Robert Hardy, ora venticinquenne, detenuto in un carcere della California.

Il figlio dell'imputato ha detto agli investigatori che il padre gli aveva raccontato di aver ucciso Deborah Hardy colpendola con una torcia elettrica.

Cheryl Hardy, la figlia di ventidue anni dell'imputato, in un precedente interrogatorio ha testimoniato che la matrigna aveva sparato un colpo verso il soffitto circa una settimana prima di quel litigio del giorno del Ringraziamento.

Il sostituto procuratore distrettuale Marsh M. Goldstein ha riferito al giudice municipale Robert L. Swasey che gli indizi raccolti provavano che Deborah Hardy non stava minacciando con un fucile il marito nel momento in cui fu uccisa.

Nella sua requisitoria conclusiva Randall Megee, l'avvocato difensore di Hardy, non era riuscito a convincere Swasey a prosciogliere il suo cliente dall'accusa di omicidio premeditato o per lo meno di ridurla a quella di omicidio colposo.

L'indagato è un attore disoccupato che, durante la trasmissione televisiva *Geraldo* dell'anno scorso e in un profilo sulla rivista «New York» del 1977, è stato definito un killer, che agisce su commissione, appartenente a una banda di malviventi.

Alla polizia di Los Angeles non risulta che l'uomo sia collegato con altri delitti.

17 agosto 1991

IMPUTATO CHE SI AUTODEFINISCE «KILLER SU COMMISSIONE» SI DICHIARA COLPEVOLE DELL'ASSASSINIO DELLA MOGLIE AVVENUTO NEL 1985

Imputato al processo per omicidio della moglie, un uomo abitante a La Jolla, che ha assecondato quella che la polizia ha definito una ingiustificata fama mediatica di «killer su commissione», venerdì si è dichiarato colpevole del reato imputatogli. L'omicidio è avvenuto sei anni fa nel giorno del Ringraziamento; l'assassino aveva sotterrato il cadavere nel cortile poste-

riore della precedente abitazione della coppia, in Canoga Park.

Davanti alla corte superiore di Van Nuys, Michael J. Hardy, quarantasei anni, non ha opposto contestazione all'accusa di essere colpevole dell'omicidio preterintenzionale della moglie Deborah L. Hardy, trentun anni, avvenuto nel 1985. Ciò equivale, secondo la legislazione criminale californiana, a una ammissione di responsabilità.

I resti della vittima furono ritrovati nel retro della casa di Sherman Way l'anno scorso, a seguito della segnalazione della esatta identificazione del luogo in cui suo padre li aveva sepolti fatta dal figlio venticinquenne di Michael Hardy, Robert, che sta scontando in carcere una condanna per rapina.

In un articolo della rivista «New York» del 1977 e, più recentemente, nello show televisivo *Geraldo*, Hardy è stato definito un killer del crimine organizzato colpevole dell'assassinio di quattordici persone. La polizia aveva negato che lo fosse mai stato, nonostante avesse sulle spalle un lungo elenco di accuse per svariati reati.

Il mese scorso Hardy è stato condannato a undici anni di carcere, la sentenza è stata emessa dal giudice Judith M. Ashmann. L'avvocato James E. Blatt ha detto che il suo cliente, accusato di omicidio, avrebbe potuto essere condannato a quarantadue anni se il processo si fosse concluso con una condanna di colpevolezza. Per ottenere uno sconto sulla pena l'imputato ha scelto di non opporre contestazioni.

«Non ha voluto correre il rischio di finire in carcere per il resto dei suoi giorni» ha dichiarato Blatt.

Marsh Goldstein, il sostituto procuratore distrettuale che si è occupato del caso, ha concluso che non si saprà mai con esattezza cosa accadde quel giorno del Ringraziamento del 1985 perché gli esiti dell'autopsia eseguita sulla vittima Deborah Hardy sono stati contraddittori e l'unico testimone della morte è stato lo stesso Hardy.

Robert Hardy, che ha confessato di aver aiutato il padre a seppellire il corpo della vittima, non era presente al momento del delitto e ha dichiarato alla polizia che il padre, parlando con lui, aveva ammesso di aver ucciso la moglie colpendola con una torcia elettrica.

Michael Hardy dopo il suo arresto aveva dichiarato alla polizia che sua moglie si era ferita mortalmente a seguito di una spinta che lui le aveva dato per strapparle di mano il fucile con cui lo stava minacciando.

Goldstein ha detto che l'accusa si era trovata d'accordo nella condanna per omicidio premeditato, in considerazione delle varie dichiarazioni con-

traddittorie e del fatto che risultavano alla polizia numerosi precedenti episodi di scontri violenti tra Michael Hardy e la moglie.

«Non si devono cercare significati reconditi; in sostanza questo delitto ha avuto origine da una lunga sequela di conflittualità della coppia che ha portato l'imputato a usare ripetutamente violenza sulla moglie: per questo Hardy va condannato per omicidio premeditato» ha dichiarato Goldstein.

Blatt ha fatto presente che il suo cliente potrebbe uscire di prigione anche nel giro di cinque anni per buona condotta, nonostante abbia avuto il massimo della pena di undici anni e che si deve tener conto che un anno lo ha già scontato.

Hardy aveva tre precedenti penali per aggressione a mano armata, sequestro di bambino e per un'imboscata a mano armata tesa a un agente di polizia.

In un articolo su di lui apparso sulla rivista «New York» nel 1977, Hardy si vantava di aver rubato ottocento automobili, di aver commesso duecentocinquanta furti e di far parte del crimine organizzato. Nell'articolo si parlava anche del suo possibile coinvolgimento in quattordici casi di assassinio su commissione. L'anno scorso Hardy si era camuffato per un'apparizione allo show giornalistico televisivo condotto da Geraldo Rivera durante un'inchiesta sui killer dichiarati. Quando Rivera gli aveva fatto una domanda in merito all'argomento della trasmissione, Hardy si era rifiutato di confermare o di negare di aver mai partecipato a degli omicidi.

«Non me ne sto qui seduto in una trasmissione televisiva nazionale a confessare degli omicidi, perché, come sapete, non mi pagate abbastanza per farlo» aveva commentato Hardy, che nel programma aveva usato il nome di Michael Hardin.

Gli inquirenti hanno affermato di non aver trovato alcuna conferma che Hardy fosse effettivamente un killer su commissione.

«Penso che sia soltanto uno sbruffone» ha concluso Goldstein. «Ha commesso una serie di reati nella sua vita, ma a nessun vero killer verrebbe in mente di vantarsi parlando della sua professione.»

LA BANDA CHE NON SAPEVA SPARARE

«South Florida Sun-Sentinel»,4 Ottobre 1987

OMICIDI ORDINATI PER POSTA

Se non fossero stati così spietati e se non avessero posto fine a delle vite umane con tanta disinvoltura o, nel migliore dei casi, se non avessero seminato puro terrore, avrebbero potuto essere anche divertenti. Erano stati definiti la banda che non è capace di sparare perché, nonostante sparassero un esagerato numero di colpi, erano pochi quelli che raggiungevano l'obiettivo e spesso le vittime venivano colpite da una pallottola di rimbalzo.

La gang aveva tentato per mesi di uccidere Doug Norwood, ma quando, armati di pistole, di bombe o di qualsiasi altro genere di armi, arrivavano davanti a lui, c'era sempre qualcosa che non funzionava. Era successa la stessa cosa con Dana Free, ci avevano provato anche con lui per tre volte, ma senza successo. E quando venne la volta di Victoria Barshear, la banda decise che era una donna troppo affascinante per morire.

Questi sono solo alcuni degli episodi che li hanno resi ridicoli, ma non ci fu niente di comico a proposito di quello che era successo a Richard Braun e Anita Spearman. La banda uccise Braun, anche se dopo un paio di tentativi falliti, nel cortile d'ingresso della sua abitazione. Ed era bastata poi un'unica visita per freddare nel suo letto Anita Spearman.

La banda era formata da killer arruolati tramite annunci a pagamento, un insieme di disgraziati, di emarginati dalla società, vagabondi ribelli a qualsiasi legge, capitanati da Richard Savage. I loro clienti provenivano dall'Atlantico alle Montagne Rocciose e la zona di competenza in cui colpivano i loro obiettivi andava da West Palm Beach a Saint Paul.

La gang non commetteva delitti per questioni personali e progettava l'eliminazione di persone che non aveva mai visto prima in uno squallido bar nel Tennessee in cui si esibivano delle spogliarelliste. Tra le loro vittime, Anita Spearman, la famosa e apprezzata assistente del sindaco di West Palm Beach; Doug Norwood, uno studente di legge dell'Arkansas; Dana Free, un imprenditore della Georgia, e altri, molti altri.

I killer di questa banda si autodefinivano "fucili da prendere in affitto". Un giorno buttafuori dai locali notturni e il giorno successivo killer su commissione in giro per il paese. Nessun incarico per loro era troppo impegnativo o troppo insignificante. Uno di loro ha collaborato alla realizzazione di un attentato su un aereo che trasportava centocinquantaquattro persone, un altro ha fatto fuori un uomo sul viale che portava a casa sua sotto lo sguardo terrorizzato del figlio e un altro ancora ha lanciato bombe a mano in una casa dove stavano dormendo un ragazzino di quattordici anni e sua madre.

I crimini avevano luogo in tutto il paese, per evitare che un qualsiasi schema del terrore potesse agevolare le indagini della polizia. Cosa aveva a che fare la bomba nel bagagliaio di un'automobile di un uomo d'affari di Atlanta con l'esplosione di una valigia nel magazzino bagagli di un jet a Dallas? Cosa avevano in comune l'incendio doloso di un'industria di lavorazione del pollame in Iowa e l'assassinio di un funzionario municipale della contea di Palm Beach?

Niente, in apparenza; anzi, le domande non dovrebbero neppure essere prese in considerazione. Eppure, in meno di un anno, una rete di investigatori, anche molto distanti fra loro, che stavano lavorando separatamente ai vari casi, trovarono il comune denominatore sul retro di una rivista specializzata per fanatici di armi e di guerre. I detective partirono da lì per raccogliere i vari elementi del puzzle e ricomporlo. Ancora oggi sanno che se ci sono riusciti è perché sono stati fortunati.

«Questo è uno di quei casi in cui la verità è più paradossale della fantasia, c'è da rabbrividire al solo pensiero» è l'opinione di Tom Stokes, agente speciale dell'Atf, il dipartimento per alcolici, tabacco e armi di Atlanta. «Francamente a volte servirebbe un diagramma di flusso. Questi delinquenti accettano incarichi qui e là in giro per tutto il paese. Grazie al cielo, siamo riusciti a coordinarci per organizzare le indagini.»

In conclusione sono state uccise due persone, molte sono rimaste ferite e altre terrorizzate per il resto dei loro giorni. Doug Norwood, riuscito a sfuggire alla morte per tre volte consecutive nonostante contro di lui abbiano usato ogni genere di armi, dal fucile alla bomba, ancora oggi gira sempre armato. Come biasimarlo? La banda di Savage ha lasciato una scia di terrore e di funesta incompetenza in tutto il paese.

Il processo ebbe inizio nella primavera del 1985 a Knoxville, nel Tennessee. In quel periodo Richard Savage era impegnato nella sua quarta iniziativa imprenditoriale, ne aveva avviata una all'anno negli ultimi quattro anni, e non si sapeva se il Continental Club facesse più affari del ristorante, del motel o dell'asilo, attività di cui si era occupato in passato e che erano regolarmente fallite.

La nuova professione di Savage, la gestione di un bar piuttosto malandato in cui si esibivano delle spogliarelliste, era particolarmente insolita per lui, e molto lontana da quello che aveva fatto dagli inizi della sua vita lavorativa. Savage, che era nato a Knoxville e aveva all'epoca trentasette anni, era entrato nell'esercito ai tempi del liceo e ci era rimasto per sei anni,

compreso un periodo in Vietnam come spia. Quando lasciò l'esercito decise di indossare un'altra divisa, quella di poliziotto.

Vestire quella nuova uniforme non rappresentò per lui un impegno duraturo. Dopo aver conseguito una laurea in giustizia criminale nel Kentucky, aveva lavorato come agente in Oklahoma solo per un breve periodo di tempo, poi aveva fatto la guardia carceraria federale a Lexington, nel Kentucky. Aveva lavorato qua e là per il Midwest e nel 1980 aveva già accumulato i fallimenti delle sue diverse imprese commerciali.

Nel 1985 Savage volle mettere a frutto le precedenti esperienze d'affari e decise di offrire le sue capacità a chiunque volesse usufruirne, dietro ricompensa.

Le ultime pagine della rivista «Soldier of Fortune» erano dedicate alle inserzioni pubblicitarie di una gran varietà di prodotti e di servizi per gli «avventurieri professionisti», come li definiva il giornale. Ogni mese, come al mercato, veniva trattato qualsiasi argomento, dalle notizie sui metodi di sorveglianza alle casse, ai manuali per diventare mercenari, alle guide su come mettere in atto una vendetta.

Le inserzioni della rivista però, nei primi anni Ottanta, offrivano servizi ancora più inquietanti. Secondo gli investigatori i killer che volevano promuovere la loro attività si servivano proprio di questi annunci. Nell'estate del 1985 anche Richard Savage fece pubblicare la propria offerta di manodopera qualificata:

«*Offresi pistola in affitto: trentasette anni, soldato di ventura professionista, cerca incarichi. Veterano del Vietnam. Affidabile* (sic) *e molto riservato. Guardia del corpo, agente segreto o altri incarichi. Si prende in considerazione qualsiasi proposta*».

Sulla copertina del numero di giugno della rivista, quello in cui Savage si offriva come «pistola in affitto» e si diceva pronto a qualsiasi incarico, c'era la foto di Sylvester Stallone nella sua interpretazione di Rambo. Nell'inserzione era indicato il numero del Continental Club; nel giro di pochi giorni gli erano arrivate le prime richieste.

Le telefonate provenivano sia da persone in cerca di mercenari, sia da chi era in cerca di lavoro. A metà dell'estate Savage aveva formato una squadra di "killer su richiesta". La squadra era composta da: Sean Doutre, ventuno anni, un tipo rozzo che si era proposto come buttafuori del Continental Club; Michael Wayne Jackson, quarantadue anni, un tempo capo

della polizia in una cittadina del Texas, ora addetto alla sorveglianza; William Buckley, trentacinque anni, una guardia di sicurezza della zona. E ne arrivarono altri, tutti uomini che si consideravano veri *machi* e che si identificavano nei protagonisti dei racconti d'azione e negli annunci che comparivano nella rivista «Soldier of Fortune».

Erano arrivate altre telefonate da clienti con le richieste più svariate, come sorvegliare dell'oro in Alaska o trovare persone ancora disperse della guerra del Vietnam. La maggior parte però chiamava per affidare l'incarico di uccidere qualcuno.

«Non posso crederci» aveva dichiarato Savage durante un intervista al «News/Sun-Sentinel» un anno dopo l'uscita della sua inserzione. «Praticamente tutti hanno qualcuno che vorrebbero veder morto. Mi incaricano di uccidere le mogli, le madri, i padri e le fidanzate...»

Secondo quanto agli atti del processo e accertato dagli investigatori, Savage e la sua squadra si accordarono per soddisfare numerose richieste di omicidio. La loro tariffa era ventimila dollari per ogni persona da eliminare.

La polizia è convinta che nel giro di poche settimane dall'annuncio su «Soldier of Fortune», Savage avesse accettato il primo lavoro e avesse mandato un gruppo di killer alla periferia di Atlanta per uccidere un uomo d'affari di quarantatrè anni di nome Kichard Braun. Il 9 di giugno fu introdotto nel bagagliaio della sua automobile un ordigno esplosivo, che scoppiò prima che Braun salisse sull'auto.

Anche due mesi dopo le bombe non vennero programmate esattamente e Braun si salvò.

Il secondo incarico si doveva svolgere a Fertile, in Iowa. Kichard Lee Foster, il proprietario di un bar a Saint Paul, in Minnesota, aveva contattato Savage lamentandosi di essere stato truffato dalla Società Keough, un'industria di lavorazione del pollame con sede a Fertile. Savage assegnò Michael Wayne Jackson e William Buckley al caso Foster e la notte del 23 giugno ci fu un'esplosione negli impianti della società Keough. Non ci furono feriti, ma Foster, per il momento, ebbe la sua rivincita.

All'inizio di agosto, la squadra di killer su richiesta tornò in Georgia, questa volta a Marietta, per uccidere un imprenditore edile che si chiamava Dana Free.

Savage aveva ricevuto ventimila dollari come compenso da una donna di Denver che ce l'aveva con Free per un investimento immobiliare andato

male, ma ucciderlo non fu un'impresa facile.

Il primo di agosto Buckley e Jackson posizionarono due bombe a mano sotto la sua automobile. Dana Free girò in macchina con gli ordigni esplosivi sotto la carrozzeria per un'intera giornata, ma non accadde nulla, anche perché non era stato rimosso uno spinotto di protezione. Così la sera successiva Buckley si era infilato di soppiatto sotto l'auto, aveva riposizionato gli ordigni e collegato gli spinotti all'albero motore: in quel modo, nel momento della messa in moto, lo spinotto si sarebbe strappato e... *boom*!

La mattina seguente l'imprenditore salì in macchina e fece per uscire dal vialetto di casa sua, ma si accorse che una bomba stava rotolando fuori dall'automobile, con lo spinotto ancora legato all'albero motore. L'uomo riuscì a saltare dall'auto prima che l'altro ordigno esplodesse. Gli andò bene, non si fece neppure un graffio e corse al riparo.

Il lavoretto successivo era di nuovo nel Midwest. Richard Lee Foster era rimasto così soddisfatto di come Savage aveva gestito il conto in sospeso che rivendicava con la società Keough, che assegnò alla sua gang un altro incarico.

Questa volta però il risultato non fu quello sperato. Per tre notti, a partire dal 10 di agosto, alcuni componenti della squadra di Savage misero una serie di bombe nell'Harry's 63 Club di Saint Paul, un locale che faceva concorrenza a quello di Foster.

Nessuno degli ordigni funzionò a dovere e le prime due notti i malviventi dovettero introdursi nel locale per rimuoverli. La terza notte una bomba cominciò a fumare tanto da far scattare l'allarme e arrivò la squadra di artificieri della polizia a disinnescarle.

«Non ne azzeccavano neanche una» osserva Tom Stokes, l'agente speciale dell'Atf. «Quella gang non era in grado di colpire un obiettivo o di pensarne una giusta. A volte veniva da chiedersi se tutta quella faccenda non fosse la rappresentazione della commedia degli errori.»

Il 26 agosto la comica catena di pasticci si interruppe. Secondo quanto riportato dagli investigatori, quel giorno Savage rispedì Doutre in Georgia e, per la prima volta, la banda portò a termine l'incarico con precisione. Richard Braun, che era già riuscito una volta a sfuggire alla morte, venne ucciso a colpi di mitra mentre usciva dal vialetto di casa a bordo della sua Mercedes-Benz. Il figlio sedicenne, al suo fianco sulla macchina, fu lievemente ferito e assistette alla morte del padre per dissanguamento.

Dopo questo delitto la squadra dei killer arruolati tramite annuncio eco-

nomico accettò un incarico da parte di Larry Gray, che abitava in Arkansas e che voleva eliminare il compagno della sua ex moglie, uno studente di legge di Fayetteville che si chiamava Doug Norwood.

Quattro giorni dopo il delitto Braun, Norwood rispose al campanello della porta del suo appartamento e due uomini armati di pistole che stordiscono tramite scariche elettriche piombarono su di lui. Norwood riuscì a farsi largo spingendone uno da una parte e lanciando l'altro contro una porta a vetri, ma venne ferito mentre correva verso il parcheggio vicino a casa. Chiese aiuto a un uomo che passava nei pressi.

«Lui mi guardò, entro lentamente in macchina e se ne andò» ricorda Norwood.

Norwood si era imbattuto nel complice dei suoi assalitori, pronto alla fuga. Si venne poi a sapere che quell'uomo era Richard Savage. Norwood allora entrò di corsa in una lavanderia a gettoni lì accanto e avvertì la polizia. I suoi assalitori, che furono successivamente identificati come William Buckley e Dean DeLuca, un altro componente della banda di Savage, riuscirono a scappare.

Norwood non sapeva per quale motivo volessero eliminarlo e chi poteva essere il mandante. Si comprò una Magnum .357 e da allora la portò sempre con sé. L'arma però non gli fu di grande aiuto quel pomeriggio del primo di ottobre quando introdusse la chiavetta di accensione nella sua àuto parcheggiata nell'area dell'Università dell'Arkansas. Una bomba posta sotto la vettura esplose. L'auto fu distrutta, ma Norwood riuscì a cavarsela senza neppure una ferita.

Alcuni componenti della banda aspettarono di cogliere un'altra opportunità per far fuori Norwood, altri lavorarono su nuovi incarichi.

La polizia riferisce che una donna di nome Mary Alice Wolf di Lexington, Kentucky, ingaggiò Savage per eliminare la moglie dell'ex marito, Victoria Barshear. Savage mandò Doutre, Buckley e DeLuca a eseguire il lavoro, ma i tre non raggiunsero l'obiettivo. I killer su richiesta, quando videro la Barshear furono concordi su una cosa: era troppo bella per essere uccisa. Così se ne andarono senza aver concluso nulla.

Dana Free restava un lavoro incompiuto. Il 12 ottobre alle tre del mattino William Buckley, il killer che aveva già mandato a monte i precedenti tentativi di eliminarlo, com'era successo anche per Norwood e la Barshear, lanciò due bombe a mano dentro alla sua abitazione di Pasadena, in Texas. Non ci furono feriti e Free non era neppure in casa, ma c'erano la sua ex moglie e il figlio quattordicenne il quale al momento dell'esplosione che

aveva distrutto le finestre del soggiorno stava dormendo.

Il successivo incarico della banda era potenzialmente il più devastante. Il 30 ottobre un piccolo ordigno esplose all'aeroporto internazionale di Dallas/Fort Worth nel vano bagagli di un aereo American Airlines proveniente da Austin con centocinquantaquattro passeggeri a bordo che stava rullando sulla pista per raggiungere il suo terminal. I passeggeri, scaraventati fuori dal velivolo, si presero un bello spavento, ma non ci furono feriti.

Gli investigatori ritrovarono i resti della bomba a orologeria nella valigia appartenente alla passeggera Mary Theilman, che era la vittima designata, presumibilmente insieme a tutti gli altri. Un mese dopo, gli inquirenti accusarono dell'attentato Albert, il marito della Theilman. Questo accadde un anno prima che venisse incriminato William Buckley per avergli fornito l'ordigno.

Richard Savage in ottobre cominciò a ricevere delle telefonate da Robert Spearman, della contea di Palm Beach, in Florida, che gli spiegò il suo problema: non voleva più essere sposato, ma non voleva neppure divorziare.

Savage andò a Palm Beach il 16 di ottobre per incontrare Spearman e incassare duemila dollari di acconto sul totale concordato di ventimila per eliminare la moglie quarantottenne Anita. Cinque giorni dopo, Savage mandò Sean Doutre e Ronald Emert, un altro killer reclutato al Continental Club, a West Palm Beach per riscuotere il saldo.

Nelle settimane che seguirono quella in cui Doutre ed Emert erano andati a incassare, Robert Spearman tempestò di telefonate il Continental Club. Gli inquirenti attribuirono poi quelle sue chiamate al fatto che fosse in ansia di sapere cos'era successo e chiedesse a Savage di portare a termine il lavoro con urgenza.

Qualunque fosse stato il motivo di quelle telefonate, Spearman smise di farle all'alba del 16 novembre quando, dopo che lui era uscito dal giardino della sua casa di Palm Beach per andare nell'ufficio della società di appalti marittimi dove lavorava, Sean Doutre era entrato in casa passando da una porta che non era stata chiusa a chiave e aveva trovato Anita Spearman che dormiva nel suo letto. La donna aveva appena subito un'operazione di mastectomia. Doutre la colpì a morte.

Robert Spearman rientrò a casa poco dopo e trovò la moglie assassinata e la casa svaligiata. L'uomo chiamò immediatamente il dipartimento dello sceriffo, interprentando la parte del marito inconsolabile. Gli inquirenti

non ci misero molto a scoprire che non era vero.

Sembrava che nulla collegasse fra loro quelle vittime e quelle bislacche azioni criminali. La dispersione di energia investigativa su tutto il territorio del paese aveva consentito ai criminali di farla franca. Ma non poteva durare perché, oltre ad aver fallito per incapacità molte operazioni delittuose, i killer non avevano soddisfatto le aspettative generate dalla loro inserzione pubblicitaria.

Nel loro annuncio si diceva che sarebbero stati affidabili e riservati. In realtà avevano affittato automobili, compilato ricevute, fatto telefonate internazionali, si erano fatti notare dai testimoni, avevano fatto scadere le fatture, avevano usato armi rubate e giravano con un grande quantità di denaro in contanti. Si erano perfino dimenticati in bella mostra sui sedili delle loro auto delle armi piuttosto appariscenti. E, soprattutto, parlavano troppo.

Ecco come Sean Doutre pensava di essere riservato. L'uomo era stato fermato dalla polizia a Maryville, in Tennessee, il giorno dopo l'omicidio di Anita Spearman per un'infrazione del codice della strada. Sul sedile posteriore della sua auto era appoggiato un fucile calibro 12 rubato in casa della Spearman la mattina del delitto.

Il caso dei killer su richiesta probabilmente si sarebbe potuto concludere con l'arresto di Doutre. Gli agenti controllarono sul computer se il numero di serie del fucile corrispondesse a uno rubato tra quelli segnalati in un archivio nazionale, ma non trovarono nulla perché, essendo passato solo un giorno dal delitto, gli uffici della contea di Palm Beach non avevano ancora inserito il numero di serie dell'arma rubata nell'archivio generale.

Alla fine però Doutre riuscì effettivamente a mettere gli investigatori sulle tracce di Robert Savage. La polizia di Maryville, all'interno della macchina di Doutre, aveva trovato anche un mitra. Il possesso di quell'arma richiedeva automaticamente che l'ufficio Aft di zona venisse informato e potesse intervenire interrogando Doutre sulla sua provenienza.

Quel pomeriggio un agente di Knoxville, Grant McGarrity, lo raggiunse in carcere per interrogarlo. Doutre era un chiacchierone e rivelò spontaneamente di lavorare per Savage, il quale si occupava di fornire killer per omicidi su richiesta. Naturalmente Doutre negò di aver mai commesso un crimine in prima persona.

Doutre aveva fornito indicazioni molto interessanti. McGarrity aveva sentito parlare di Richard Savage e stava già raccogliendo informazioni

sulle armi che venivano spedite avanti e indietro dal Continental Club.

Siccome Doutre non rivelò nulla che potesse incriminarlo, riuscì anche a dichiararsi estraneo al possesso delle armi e lasciò Maryville. Tuttavia i fucili rubati rimasero custoditi nel reparto prove del dipartimento di polizia.

Mentre succedeva tutto questo Doug Norwood, lo studente di legge dell'Arkansas, era ancora terrorizzato e stava sempre sul chi vive. La polizia stava facendo piccoli passi avanti nelle indagini sulla sparatoria e sull'attentato a suon di bombe che quasi era riuscito a ucciderlo e non prestava fede all'ipotesi di Norwood che sospettava che il mandante dei killer fosse l'ex marito della sua compagna.

Comunque la sua prudenza gli permise di salvarsi per la terza volta e questo fatto aiutò a cominciare a far luce sul caso. Il 20 gennaio 1986 Norwood si insospettì per un'automobile che lo aveva seguito fino all'università e avvertì i due agenti del campus universitario che indagavano sull'attentato delle bombe. Gli agenti si fermarono a interrogare il guidatore dell'auto, Michael Wayne Jackson. Uno di loro vide la canna di una pistola che sporgeva da sotto un maglione appoggiato sul sedile davanti. Jackson venne arrestato e la polizia sequestrò diverse armi, compreso un fucile semiautomatico.

«Non c'è il minimo dubbio,» commenta Norwood «quel Jackson stava per scaricarmi il mitra addosso.»

Jackson era chiacchierone almeno quanto Sean Doutre e spifferò alla polizia che lui e Savage erano stati ingaggiati da Larry Gray, l'ex marito della compagna di Norwood, per uccidere lo studente di legge. Jackson precisò che Gray li aveva contattati a seguito di un'inserzione sulla rivista «Soldier of Fortune».

Il 5 di febbraio fu aperta un'altra breccia nelle indagini: Sean Doutre venne arrestato vicino ad Athens, in Georgia, semplicemente perché se ne era andato senza aver pagato una telefonata internazionale fatta da un motel della zona. Ancora una volta gli inquirenti ascoltarono deliziati il resoconto dettagliato di Doutre circa Savage e i suoi traffici di killer su richiesta.

Senza lasciar passare del tempo prezioso, dopo la confessione di Doutre, l'agente dell'Aft McGarrity decise di far visita a un ex membro della banda di Savage di nome Ronald Emert che stava scontando una pena per deten-

zione di sostanze stupefacenti a Knoxville. Anche Emert si rivelò un altro tassello del puzzle. Dietro all'assicurazione di non essere incriminato in nessuno di quegli omicidi su richiesta, raccontò a McGarrity del suo viaggio in Florida con Doutre per incassare denaro da un uomo che si chiamava Spearman e invitò a verificare con la polizia di Maryville l'esistenza di un fucile che stava raccogliendo polvere nello stipetto utilizzato come deposito degli elementi di prova acquisiti nel dipartimento.

Il caso Spearman aveva fatto progressi lentissimi nella contea di Palm Beach fino a quel punto. Robert Spearman aveva smesso di collaborare con il dipartimento dello sceriffo e i detective aspettavano con ansia che succedesse qualcosa che smuovesse le indagini. Successe dopo la conversazione tra Emert e McGarrity, che nel frattempo aveva recuperato il fucile da Maryville.

I detective di Palm Beach andarono a Knoxville e Emert riconobbe Robert Spearman in una moltitudine di foto che gli furono sottoposte.

Gli investigatori allora cominciarono a controllare le registrazioni delle telefonate intercontinentali, le presenze negli alberghi, i noleggi delle auto e altre ricevute raccolte da Doutre e dagli altri.

Alla fine il cerchio cominciò a chiudersi. I rappresentanti delle forze dell'ordine della zona di West Palm Beach che arriva fino a nord di Minneapolis e a ovest di Dallas, si riunirono ad Atlanta per discutere il caso della banda di Savage. L'Atf dichiarò che l'indagine aveva un respiro nazionale.

«Tutto questo sembra così feroce e inverosimile, ma si sta rivelando tutto vero» commenta Tom Stokes dell'Aft.

I vari dipartimenti di polizia iniziarono a classificare le responsabilità delle persone coinvolte nelle varie azioni criminali. Furono arrestati Savage, Doutre, Jackson, Buckley, gli altri della gang e molte delle persone che avevano pagato per i loro servizi.

Tra questi Robert Spearman che il 4 aprile, uscendo da un negozio su North Lake Boulevard a West Palm Beach, trovò ad aspettarlo lo sceriffo della contea di Palm Beach Richard Wille con un mandato d'arresto per l'omicidio della moglie.

I killer su richiesta furono incriminati per una serie infinita di omicidi, tentati omicidi e detenzione di armi in Florida, Georgia, Tennessee, Kentucky, Texas, Minnesota e Iowa.

Il mese scorso, nell'aula di un tribunale di West Palm Beach, l'udienza che riguardava l'omicidio di Anita Spearman si è conclusa con la dichiara-

zione di colpevolezza per omicidio di secondo grado nei confronti di Richard Savage, condannato a quarant'anni anni di carcere. In precedenza Sean Doutre e Robert Spearman erano già stati condannati per omicidio di primo grado.

Per quanto riguarda le aggressioni a Doug Norwood si sono dichiarati colpevoli Savage, Larry Gray, William Buckley e Dean DeLuca. Savage e Doutre sono stati anche accusati del delitto Braun. Per gli attentati contro Dana Free, avvenuti utilizzando bombe a orologeria, sono stati incriminati Savage, Michael Wayne Jackson e Buckley. Quest'ultimo è stato accusato anche dell'attentato sull'aereo a Dallas. Richard Lee Foster e Mary Alice Wolf sono stati condannati per aver richiesto i servizi della banda di Savage.

Alcune condanne per gli episodi criminali che fanno parte di questo caso devono ancora essere stabilite. Finora i killer su richiesta stanno scontando condanne che vanno dai cinque anni all'ergastolo.

Nel frattempo le vittime designate che sono riuscite a sfuggire al loro destino grazie all'incapacità dei killer stanno ancora cercando di tornare a vivere normalmente, ammesso che questo sia possibile.

Doug Norwood sostiene che è molto difficile riuscirci.

Il giovane ha finito quest'anno il suo corso di legge ed è diventato pubblico ministero per la contea di Benton in Arkansas. Doug ha citato in giudizio la rivista «Soldier of Fortune» con l'accusa di eccessiva leggerezza nel pubblicare le inserzioni che avevano avuto la conseguenza di renderlo vittima di attentati e ha chiesto quattro milioni di dollari come risarcimento danni. La causa si è chiusa il mese scorso a suo favore, ma non si conosce l'importo che gli è stato riconosciuto. Doug Norwood porta ancora sempre con sé la Magnum .357.

«Ho predisposto complicate misure di sicurezza. Ora abito a Fort Knox, non parlo agli sconosciuti e apro sempre la porta di casa con la pistola in pugno. È probabile che continuerò a farlo per tutta la vita.»

MALVAGIO FINO ALLA FINE

«Los Angeles Times», 18 ottobre 1987

RITRATTO DI UN IMPUTATO DI OMICIDIO
La polizia giudiziaria segue la pista

che porta a Chatsworth Street.

Roland Comtois conosceva molto bene la procedura.

L'uomo, arrestato dalla polizia di Los Angeles perché indiziato di reato, infilò gli occhiali nel colletto sbottonato della camicia e fissò l'obiettivo fotografico con freddezza. L'espressione del suo sguardo non faceva trapelare nessuna emozione, né paura, né preoccupazione alcuna. La macchina scattò la foto segnaletica.

Questa procedura faceva parte della vita di Comtois.

Oggi, quella foto segnaletica del primo giugno fa parte di una storia che ha molto da insegnare sulla polizia giudiziaria e sull'uomo accusato del sequestro e assassinio di due ragazzine di Chatsworth avvenuto il mese scorso.

Wendy Masuhara, quattordici anni, fu rapita il 19 settembre e quindi uccisa con un colpo alla testa. Il suo corpo fu lasciato su un'auto abbandonata in un canyon a una decina di chilometri dal quartiere considerato sicuro in cui era stata prelevata insieme alla sua amica tredicenne.

La sua amica venne drogata, violentata quindi ferita con un colpo d'arma da fuoco e abbandonata perché creduta morta. La ragazza riuscì a sopravvivere e fornì alla polizia le informazioni che portarono all'identificazione di Comtois, cinquantotto anni, e di Marsha Lynn Erickson, trentatré anni, accusata di essere sua complice. Entrambi erano vecchie conoscenze della polizia e dei tribunali.

Comtois ha trascorso quarantasei anni tra stazioni di polizia, tribunali e prigioni. Il sistema giudiziario penale avrebbe preferito non avere a che fare con un individuo simile, un soggetto che non potrà mai essere reintegrato nella società e da cui la società non sa come difendersi.

«Attacca la società per rivalsa»

«È un ribelle da sempre» aveva scritto di lui un'assistente sociale nel 1962. «Si scaglia contro la società per rivalsa, cercando di prendersi con ogni mezzo ciò che vuole ottenere senza tenere in nessun conto i diritti degli altri... È un uomo molto concreto, freddo, ostile, cinico e audace.»

Venticinque anni dopo la polizia definisce Comtois un individuo che sfida il sistema, non perché riesce a farla franca quando commette un reato, ma perché non è mai riuscito a fare a meno di commetterne. Gli archivi documentano che Comtois ha scontato in prigione almeno quattro periodi

con condanne per reati come sequestro di persona, rapina e spaccio di stupefacenti.

Dopo ogni condanna scontata, sembrava tornasse in libertà solo per ricadere nel crimine.

«Non c'è da stupirsi che sia stato capace di farlo» ha dichiarato la settimana scorsa Leroy Orozco, un detective della omicidi che lavora a tempo pieno sul passato di Comtois. «Ha fatto il criminale per tutta la vita. Con il sistema giudiziario che abbiamo in questo paese, c'è chi può continuare a commettere crimini e sfidare il sistema restando a piede libero. Là fuori circolano tipi anche peggiori di lui.»

Roland Norman Comtois, nato nel Massachusetts, è il sesto di sette figli di una coppia francocanadese. Secondo le informazioni d'archivio, la madre di Comtois morì quando lui aveva tre anni, e quindi fu affidato a una sequela di orfanotrofi, famiglie adottive e riformatori. Da adulto ha raccontato agli agenti investigativi che in quel periodo veniva ammanettato e gettato sotto la doccia gelata come punizione per essersela fatta addosso a letto. Le cicatrici causate dalle manette erano ancora evidenti. Riferendosi a uno di quegli orfanotrofi aveva commentato: «Se mi capitasse di avere per le mani il vecchio che dirigeva quel postaccio, lo farei saltare per aria».

La carriera scolastica di Comtois fu interrotta dopo la scuola elementare e venne seguita da numerosi atti di delinquenza giovanile in Massachusetts. Nel 1947, all'età di diciassette anni, fu condannato a due anni di reclusione salvo buona condotta, per aver fatto irruzione negli uffici di una compagnia di commercio di legnami di West Concord. Non è chiaro quanto tempo sia restato in carcere in realtà.

All'età di ventitré anni, una condanna per aggressione a scopo di violenza carnale a New Bedford lo fece finire due anni in un carcere di stato del Massachusetts. Dagli archivi giudiziari risulta che un anno dopo il suo rilascio fu di nuovo arrestato per detenzione di materiale pornografico e gli fu revocata la libertà condizionale.

Nel 1956 Comtois abbandonò moglie e figlia per girare il paese e successivamente divorziò. Si risposò a Los Angeles alcuni anni dopo, diventò padre, lavorò come camionista e guadagnò abbastanza per comprarsi un autocarro e mettersi in proprio.

Ma nel 1960 l'attività era già fallita e lui ricominciò a delinquere. Secondo gli archivi, quando gli furono necessari tremiladuecento dollari per riparare l'autocarro, decise di svaligiare una banca a Bell. Il piano fallì e lui fu condannato per tentata rapina.

Quando uscì in libertà su cauzione in attesa della sentenza, fece ritorno nella sua casa di Los Angeles e scoprì che la moglie tirava avanti grazie ai fondi assistenziali della contea. Non poteva trovare lavoro perché era in attesa di rientrare in carcere e una mattina d'aprile del 1960 tentò di svaligiare un appartamento ad Alhambra, ma un colpo di pistola del proprietario lo ferì leggermente e lo mise in fuga. Comtois fu accusato di furto e condannato. «Ero disperato e senza soldi...» ha scritto a un agente investigativo. «L'ho fatto senza riflettere.»

Impulsi criminali

L'assistente sociale che aveva fatto l'analisi caratteriale di Comtois nell'agosto del 1960 concluse: «Quando le cose non vanno per il verso giusto, si direbbe che quest'uomo non sia in grado di controllare i suoi impulsi e di conseguenza si lasci andare ad azioni criminali».

Il giorno in cui sua moglie diede alla luce sua figlia, Comtois venne condannato alla pena di un anno da scontare in un carcere federale della California per la tentata rapina alla banca e per violazione di domicilio.

Non erano trascorsi neppure tre mesi da che era uscito di prigione che ci dovette tornare, questa volta per la rapina a mano armata in un mercato di La Mirada nel luglio del 1961. «Non do la colpa a nessuno per quello che ho fatto» ha detto all'assistente sociale. «Ero cosciente di quello che stavo facendo.» Ancora una volta si dichiarò colpevole. Era la sua quinta condanna, e tornò in carcere per un periodo più lungo, fino all'11 marzo 1969.

Comtois, che a quel punto aveva trascorso metà della sua vita tra prigioni, riformatori e orfanotrofi, venne di nuovo arrestato con l'accusa di detenzione di stupefacenti. Nel 1971 sua moglie stava cercando di porre fine al loro matrimonio. Secondo quanto risulta dai documenti di divorzio, la coppia si separò dopo che lui fece una sfuriata il giorno del Ringraziamento, colpì con un pugno la porta della loro casa vicino a Long Beach e distrusse il servizio di porcellana cinese con cui veniva apparecchiata la tavola il giorno di festa.

Dagli allegati alla pratica di divorzio risulta che l'uomo spesso aveva picchiato la moglie e che il suo carattere collerico sfociava in violente scenate.

Un altro matrimonio fallito

Due anni dopo, Comtois aveva detto a un giudice che la fine del suo matrimonio e i fallimenti subiti nel tentativo di guadagnarsi da vivere in modo decoroso lo avevano portato a un'altra spirale di reati e a una profonda dipendenza dalla droga. Comtois fu dichiarato colpevole di spaccio di eroina, di cui lui stesso ammise di fare largo uso, e di detenzione di armi.

«Ho cominciato vendendo tutti i gioielli di casa e poi tutto quello che possedevo e rifiutavo di ammettere di essere un tossicodipendente» ha scritto al giudice che lo aveva condannato. «Non sapevo da che parte girarmi. Siccome avevo perso tutto cominciai a chiedere prestiti agli amici e agli strozzini fino a che non mi rimase più nulla. Quando infine accettai l'idea di considerarmi tossicodipendente, diventai spacciatore per soddisfare i miei vizi.»

Comtois aveva dichiarato di voler intraprendere un programma di disintossicazione invece di andare in prigione, ma il giudice lo aveva condannato ad altri tre anni di carcere.

Comtois fu rilasciato nel 1977 e continuò un anno in libertà vigilata. I detective della squadra omicidi hanno documentato quello che ha combinato tra quella data e il sequestro del mese scorso a Chatsworth. «Finora non ho ancora trovato nulla di legale» ha commentato il detective Orozco.

Quello che si sa è che si era trasferito a San Fernando Valley per essere più vicino ai suoi due bambini che vivevano con la ex moglie a Van Nuys.

Comtois era senza fissa dimora, si muoveva all'interno di una serie di indirizzi che erano sempre gli stessi. Saltuariamente lavorava come manovale e riceveva un'indennità mensile di invalidità per ragioni ancora sconosciute alla polizia, ma i detective sono convinti che le sue fonti primarie di sostentamento fossero le truffe e i furti nei quali era davvero un maestro.

La polizia ha individuato diversi reati commessi in quel periodo. Il sostituto procuratore distrettuale Bradford Stone ha raccontato che il 5 novembre 1983 Comtois era entrato in una banca della vallata per farsi cambiare un assegno falso del valore di settantacinquemila dollari e, quando il cassiere aveva cercato di verificarne l'autenticità, lui si era ripreso l'assegno e se n'era andato.

Accusa di falso

Tre anni dopo, il 7 novembre 1986, Comtois, dopo averne cambiato la data, aveva presentato lo stesso assegno in una banca di North Hollywood e lo aveva depositato sul suo conto. La settimana successiva si era presen-

tato in altre banche di Los Angeles per cambiare assegni di quel conto per un totale di settantacinquemila dollari. Alla fine la polizia scoprì la truffa e lui fu accusato di furto aggravato e di falso il 18 marzo dello stesso anno.

Secondo la polizia, Comtois ha usato il denaro incassato a fronte degli assegni contraffatti per comprare il corrispondente di trentamila dollari in oro e un'automobile nuova. È probabile che abbia usato parte dello stesso denaro anche per l'acquisto di un camper, avvenuto in gennaio.

Comtois fu rilasciato dopo il versamento di una cauzione di millecinquecento dollari e quindi di nuovo arrestato almeno un paio di volte prima del sequestro: a giugno per furto e a luglio per guida di auto rubata. In entrambi i casi fu rilasciato dietro cauzione.

In estate Comtois andò a vivere nel suo camper Roadstar a strisce marroni e si spostò liberamente lungo tutta la vallata. La polizia ha comunicato che aveva una compagna di viaggio, Marsha Lynn Erickson, ma gli investigatori non hanno mai scoperto come e dove si fossero conosciuti.

A giudizio della polizia la Erickson, nativa di Los Angeles, era una delinquente incallita che aveva in carico dodici arresti negli ultimi dieci anni con accuse di prostituzione, furto e detenzione di droga. Nessuno di questi arresti però l'aveva portata in carcere. Dagli archivi della polizia e del tribunale risulta che dopo un ulteriore arresto per una delle condanne, aveva ottenuto una sospensione condizionale della pena per sottoporsi a un programma di recupero dalla tossicodipendenza.

A condizione di non essere riconosciuto, il padre della Erickson ha riferito che la figlia era schiava dell'eroina da così lungo tempo che il bisogno della droga aveva annullato ogni tentativo di aiutarla.

La compagna drogata

«Mia figlia è dominata dalla droga, la droga la sta distruggendo» ha aggiunto il padre. «Tutti i suoi problemi derivano dalla droga. È colpa dell'eroina se si è fatta coinvolgere in furti o in altri reati. L'abbiamo portata in tutti i centri di disintossicazione che ci sono venuti in mente, ma lei ha sempre ricominciato.»

La Erickson, madre di sei figli tutti dati in adozione, nel 1984 e nel 1985, quando abitava con il padre e la madre nella loro casa di Chatsworth, aveva partecipato a un programma di disintossicazione.

Il padre ha detto che due anni prima, incapace di liberarsi dalla dipendenza, se ne era andata dalla loro casa a un paio di chilometri da Lurline

Avenue, il posto dove furono rapite Wendy Masuhara e la sua amica. Da allora i genitori non avevano avuto più alcun contatto con lei, ma ora vivono nell'incubo che loro figlia possa essere sospettata di aver preso parte all'omicidio.

«Non posso difenderla perché non la riconosco più» ha affermato suo padre. «Ma non posso credere che abbia commesso qualcosa di così crudele. È sempre stata una brava ragazza prima di diventare schiava della droga.»

La Erickson avrebbe dovuto trovarsi in prigione la notte del sequestro delle due ragazze. Lo scorso 16 marzo, quando emerse che era già stata arrestata due volte per furto nel 1986, le fu revocata la libertà condizionale per una condanna del 1983 che riguardava l'emissione di assegni falsi per un importo pari a tremiladuecento dollari.

Fu emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, ma la polizia non riuscì mai ad arrestarla.

Chet Baker, agente dell'ufficio di Van Nuys del dipartimento della contea per la concessione della libertà vigilata, ha ricordato che la polizia non può occuparsi dei numerosi abusi sulle autorizzazioni della libertà condizionale che si verificano ogni anno.

«Le autorizzazioni vengono registrate nel sistema informatico, ma oltre a questo la polizia non ha il tempo di occuparsene» ha spiegato Baker. «Ce ne sono a migliaia a Los Angeles nello stesso momento, inoltre la Erickson era una vagabonda senza fissa dimora. Dove poteva andarla a prendere la polizia?»

La donna è rimasta in libertà anche dopo il suo arresto, avvenuto il 19 agosto. Il dipartimento del Nord-est l'aveva fermata con l'accusa di furto, ma al momento della registrazione in carcere lei aveva fornito delle false generalità. Questo le ha consentito di versare la cauzione prima che il controllo delle impronte digitali la incastrasse e di conseguenza la polizia si accorgesse di avere a che fare con una ricercata a cui era stata revocata la libertà vigilata.

Un mese dall'omicidio

Wendy fu uccisa neppure un mese dopo.

«Se le cose fossero andate per il verso giusto,» ha ricordato Baker «la Erickson si sarebbe trovata dentro una cella quando l'omicidio ha avuto luogo.»

Secondo la polizia il sequestro e l'omicidio, avvenuti a settembre, si sono verificati perché se ne era creata l'occasione, si trattava di reati compiuti in risposta a un impulso violento. Secondo quanto appurato, sembra che il camper di Comtois quella notte fosse parcheggiato per pura coincidenza su Lurline Avenue vicino a Devonshire Street. Forse Comtois si era dovuto fermare proprio lì per controllare un problema meccanico del mezzo.

«La vostra supposizione vale quanto la mia» ha detto Harold Lynn, il sostituto procuratore distrettuale che al processo contro Comtois e la Erickson rappresenterà l'accusa. «Noi non riteniamo che avessero scelto proprio quelle vittime, ma che sia semplicemente successo che quelle due ragazze passassero di lì.»

Wendy e la sua amica avevano appena trascorso la serata a guardare la televisione nella casa dei genitori di Wendy a Lurline quando Wendy decise di fare una passeggiata e di accompagnare la sua amica, che abitava a un isolato di distanza. Lungo il percorso le ragazze si erano imbattute nel camper di Comtois. Secondo la polizia la Erickson le fermò per chiedere aiuto e attirarle sul camper.

La polizia ritiene sia stato Comtois a sparare alle ragazze, e quattro giorni dopo sono stati gli agenti a sparare contro di lui. Comtois è praticamente guarito della ferita riportata al momento della cattura, e la settimana scorsa è stato rinviato a giudizio con diversi capi d'imputazione in relazione al sequestro e assassinio di Chatsworth compresi omicidio, tentato omicidio, rapimento, violenza carnale e somministrazione di droga sulla ragazza che si è salvata. L'uomo si è dichiarato non colpevole, la Erickson risulta ancora latitante.

Se i due indagati risultassero colpevoli potrebbero essere condannati all'ergastolo o alla pena di morte, ma la pubblica accusa osserva che un sistema giudiziario che non è stato in grado di impedire a Comtois di rapire Wendy e la sua amica, deve sollevare domande che potrebbero risultare imbarazzanti.

Lynn, il pubblico ministero, ha sostenuto che il vero limite del sistema giudiziario penale è che non è in grado di garantire il reinserimento nella società.

«Malvagio fino alla fine»

«Il reinserimento nella società è una speranza illusoria» ha detto Lynn. «Prendete un tipo come Comtois, era un disgraziato alla nascita e lo sarà

finché campa. La sua storia parla da sola.»

Il professor Ernest Kamm, di Los Angeles, presidente del dipartimento di giustizia criminale all'Università statale della California, sostiene che l'errore che commette la società nel modo in cui si confronta con un tipo come Comtois è presupporre «che la persona di colpo diventi capace di stare in società».

A questo proposito, ha osservato: «in primo luogo sappiamo che sono tanti coloro che non hanno mai accettato i costumi del vivere civile o che non riescono o non vogliono farlo quando escono dal carcere».

Kamm ha spiegato che le leggi della California tendono a inasprire le sentenze per gli irriducibili, anche se la risposta a questo comportamento potrebbe significare l'acutizzarsi delle loro tendenze criminali e che quindi, per aggirare il problema, i delinquenti abituali vengono messi in prigione a vita per tenerli lontani dalla società.

«La verità è che questa legislazione fa acqua da tutte le parti» ha concluso Kamm. «E si riesce a trovare il modo di non rispettarla.»

Secondo Lynn l'imputato prima di essere giudicato un delinquente abituale doveva commettere un reato della gravità di quello di cui è accusato adesso perché non venissero considerate le condanne precedenti per furto, rapina e spaccio di droga.

Fuori e dentro

«Nella nostra società non vieni considerato adulto finché non fai qualcosa di significativo» ha osservato Lynn. «Fino a che Comtois è rimasto un delinquente qualunque era uno dei tanti che andava e veniva dal carcere.»

Sebbene l'orientamento di legge preveda pesanti condanne per i criminali con precedenti penali, Comtois era riuscito a ridurre i tempi di detenzione perché si era dichiarato colpevole di quasi tutte le accuse che gli erano state addebitate.

Risulta dagli atti che nel 1974, quando fu incriminato per spaccio di droga e detenzione di armi, le sue precedenti condanne vennero annullate in virtù della sua dichiarazione di colpevolezza.

Gli inquirenti alludono al fatto che il sistema giudiziario è sovraccarico e dispone di poche risorse per riservare all'individuo la giusta considerazione in modo che si possa tentare il suo reinserimento nella società nel rispetto delle regole di convivenza civile.

«Il sistema non regge l'intenso andirivieni di malviventi» ha concluso

Kamm. «Troppo spesso c'è chi esce dal seminato e costoro devono smetterla di nuocere agli altri con tanta violenza.»

La fedina penale di Roland Comtois

Aprile 1941: a undici anni viene accusato di furtarelli e classificato come un piccolo ribelle delinquente. Viene affidato al riformatorio di Attleboro, in Massachusetts.

Marzo 1947: accusato di violazione di domicilio a West Concord, in Massachusetts. Sentenza di condanna al carcere per un numero variabile di anni, in relazione della condotta del carcerato, massimo due.

Maggio 1952: accusato di aggressione a scopo di violenza carnale a New Bedford, in Massachusetts. Condannato da tre a cinque anni di carcere.

Agosto 1955: accusato in Massachusetts di possesso di materiale pornografico. Revocata la libertà condizionale.

Febbraio 1960: accusato di tentata rapina di una banca a Los Angeles. Condannato a un anno in un carcere federale.

Maggio 1960: accusato di furto a La Mirada. Viene stabilito che la condanna coincida con quella da scontarsi nel carcere federale.

Luglio 1961: accusato di furto a Los Angeles. Condanna da cinque anni all'ergastolo da scontarsi in un carcere statale.

Luglio 1974: accusato di spaccio di eroina e detenzione di armi di provenienza illegale. Condannato a cinque anni in una prigione statale.

18 Marzo 1987: accusato di furto e truffa per un'ingente somma a Los Angeles. Il caso è ancora aperto.

1 giugno 1987: accusato di furto con scasso a Los Angeles. Il caso è ancora aperto.

27 luglio 1987: accusato di furto d'auto a Los Angeles. Causa archiviata.

24 settembre 1987: accusato di omicidio, tentato omicidio, sequestro di persona e di diversi altri atti criminali avvenuti a Los Angeles. Il caso è ancora aperto.

(Fonte: gli atti della corte e i verbali d'accusa.)

NOTA DEL CURATORE: *Roland Comtois fu giudicato colpevole di omicidio e condannato a morte. Morì in prigione nel 1994 mentre era in attesa dell'esecuzione della sentenza, a causa della ferita riportata durante la sua cattura e degli effetti conseguenti all'abuso di droghe che avevano minato il suo stato di salute ge-*

nerale. Marsha Lynn Erickson fu accusata di complicità nell'omicidio e condannata all'ergastolo.

PARTE TERZA
I CASI

LA TOMBA SENZA NOME

«South Florida Sun-Sentinel», 14 aprile 1986

ANCORA AVVOLTA NEL MISTERO L'IDENTITÀ DELLA VITTIMA

Non c'è nome sulla tomba all'Hollywood Memorial Gardens. Il motivo è semplice: l'identità dell'uomo che vi è sepolto è ancora un mistero.

L'uomo in questione è stato ucciso l'11 marzo 1985 nella stanza di un motel di Fort Lauderdale. La morte è avvenuta per strangolamento. Gli inquirenti hanno identificato i colpevoli dell'omicidio e la scorsa settimana un uomo è stato condannato all'ergastolo e un altro presunto colpevole è ancora latitante.

Resta da scoprire l'identità della vittima.

«Non abbiamo alcun indizio, la minima traccia che possa servire a identificarlo» dice Edwina Johnson, detective dell'ufficio di medicina legale della contea di Broward. «Siamo andati ovunque e abbiamo verificato ogni pista, ma senza arrivare a nulla. Eravamo convinti che qualcuno dovesse pur sapere chi era.»

Phil Mundy, detective della polizia di Fort Lauderdale, ha ricordato che nel corso dei dieci anni di attività nella squadra omicidi si era già imbattuto in casi di vittime non identificate, ma non era mai successo che la vittima restasse anonima anche dopo la cattura e la condanna del suo assassino.

«È una situazione davvero insolita» ha dichiarato il detective. «Nei casi classici, per intenderci quelli di cui si legge nei romanzi polizieschi, per prima cosa si identifica la vittima e da lì si parte. Noi in questo caso all'identificazione non ci siamo mai arrivati. Tutto quello che abbiamo è un cadavere qualsiasi, dall'aspetto qualsiasi. Corrisponde alla descrizione di migliaia di uomini.»

La vittima dell'omicidio, sui verbali della polizia e dei medici legali,

viene semplicemente definita «un individuo bianco di sesso maschile, protocollo numero 85-43959». In allegato la fotografia dell'uomo così come è stato trovato nella stanza del motel e quella del cadavere disteso sul lettino del medico legale.

La descrizione dell'aspetto fisico dell'uomo è la seguente: altezza 176 cm, peso 81 kg, capelli scuri, occhi scuri e baffi. Età approssimativa: 35 anni.

Il corpo è stato trovato disteso in modo scomposto sul pavimento di una stanza del motel Interlude al 1215 della superstrada federale sud. La polizia suppone che la vittima sia arrivata al motel in compagnia di due uomini, probabilmente prostituti, che lo hanno derubato e ucciso. Il corpo è stato ritrovato nudo. Nella stanza non si sono rinvenuti abiti né altri oggetti personali. Nessun portafogli. Nessun documento. Solo i segni di una colluttazione e, sul muro, un'impronta di mano insanguinata, che ha condotto all'identificazione di uno degli assassini.

«Non abbiamo trovato nulla in quella stanza che potesse aiutarci a identificare la vittima» dice Mundy. «I killer si erano portati via tutto.»

Il detective aveva cominciato con le impronte della vittima e le aveva mandate per il confronto alle agenzie statali e nazionali, alle autorità canadesi e all'Interpol, ma le impronte non corrispondevano a nessuna di quelle presenti negli archivi.

In ogni angolo del paese sono stati distribuiti volantini con l'immagine della vittima realizzata da un disegnatore professionista. In risposta, poche segnalazioni e tutte inefficaci.

«Nessuna segnalazione è risultata utile. Le persone che ci

sono state indicate non corrispondevano al nostro uomo» ha riferito Mundy. «Le descrizioni che ci sono state fornite per lo più non corrispondevano. Abbiamo seguito alcune piste ma abbiamo sempre ritrovato gli interessati vivi e vegeti.»

Gli inquirenti hanno fatto pubblicare il ritratto della vittima sui quotidiani e sulle riviste distribuite nella zona, lo hanno fatto trasmettere sulle tv locali e circolare negli alberghi e nei bar solitamente frequentati da omosessuali. Nessuno ha mai riconosciuto la vittima.

Convinti che potesse trattarsi di un turista, gli investigatori hanno consultato tutte le agenzie di noleggio auto di Broward nella speranza di imbattersi nella ricevuta di un noleggio scaduto a nome della vittima. Quindi hanno battuto le agenzie di recupero auto abbandonate per verificare quelle prese in consegna dopo la data dell'omicidio, ma senza risultati.

«Se è vero che ha noleggiato un'auto, dio solo sa dove l'ha fatto» è stato il commento di Mundy.

Un mese dopo il delitto, l'impronta della mano insanguinata lasciata sul muro della stanza del motel portò a identificare come presunto colpevole Peter L. Ruggirello. Esattamente un anno fa Ruggirello è stato arrestato a Jacksonville. Il suo complice, un poliziotto di nome Wayne Moore, è ancora latitante.

Ruggirello - secondo le dichiarazioni di Mundy - non ha mai collaborato con la polizia per arrivare al riconoscimento della vittima. Durante il processo a suo carico, celebrato davanti alla corte della circoscrizione giudiziaria di Broward, Ruggirello ha detto che il nome della vittima era Adam e di aver incontrato lui e Moore nei pressi del Backstreet, un locale sul West Broward Boulevard. L'imputato ha negato di essere coinvolto nell'omicidio.

Peter LaPorte, il pubblico ministero, ha reso noto che secondo le dichiarazioni rese agli inquirenti da un informatore, Ruggirello una volta aveva sostenuto che il nome della vittima fosse Henry Faulkner. Gli inquirenti non hanno la certezza che uno dei due possa essere il vero nome della vittima, ma sono convinti che Ruggirello sappia più di quanto abbia detto sull'uomo che è accusato di aver ucciso.

«Resta aperta una serie di interrogativi che solo Ruggirello e il suo complice ancora latitante potrebbero chiarire» ha detto Mundy.

E proprio perché ci sono ancora troppi interrogativi irrisolti il detective continua a tenere in evidenza sulla scrivania il fascicolo della vittima senza nome. Il caso è ancora aperto anche se le speranze di identificare la vittima vengono meno giorno dopo giorno.

«Secondo me non si tratta di un cittadino della Florida» ha concluso Mundy. «Magari ne è stata denunciata la scomparsa in qualche altro stato e noi non lo verremo mai a sapere.»

DOPPIA VITA

«Los Angeles Times», 22 aprile 1990

LA DOPPIA VITA DI MICHAEL BRYANT
Lo sconcerto dei vicini: una persona così gentile accusata di omicidio.

Michael Bryant è un uomo cordiale, generoso e riservato. Questa l'opinione di quanti lo conoscono a Woodland Hills.

Anche se conduce una vita appartata è tutt'altro che scortese. Nel quartiere dove abita è sempre pronto a dare una mano a tutti, manda auguri di Natale e messaggi di cortesia alla padrona di casa e gli piace far esibire il suo cucciolo di dobermann nei giochetti che gli ha insegnato.

Bryant, quarantaquattro anni, dice a tutti di essere un fotografo freelance, ma passa gran parte del suo tempo a curare il suo bel giardino recintato ed è orgoglioso di regalare agli amici i magnifici pomodorini che coltiva. «Erano migliori di quelli che si comprano al supermercato» dice la sua padrona di casa.

Ma secondo gli inquirenti la vita che Michael Bryant conduce a Los Angeles è solo una facciata e il suo vero nome è Francis W. Malinosky, impiegato amministrativo in una scuola del Vermont resosi irreperibile nel 1979, quando viene sospettato della scomparsa di un'insegnante con la quale ha avuto una relazione sentimentale.

La doppia vita di Malinosky finisce all'inizio di aprile, quando viene rintracciato a Woodland Hills dalle autorità locali in collaborazione con quelle del Vermont. L'uomo è tratto in arresto con l'accusa di omicidio ai danni dell'insegnante e chiuso in un carcere della contea di Los Angeles in attesa dell'udienza per l'estradizione. La sua personalità è ancora avvolta nel mistero.

Gli investigatori tra gli effetti personali dell'accusato rinvengono macchine fotografiche e un biglietto da visita che comprova la sua professione di fotografo, ma le uniche foto che si trovano lo raffigurano, sorridente, al centro di una piantagione di marijuana. In casa sua non viene ritrovato neanche un pomodoro, ma diversi chili di semi di marijuana nascosti in garage e duecentodiciasettemila dollari in banconote da cento, stipati in un barattolo di caffé abbandonato nella sua dimessa Volkswagen vecchia di ventitré anni.

«Il suo ritrovamento apre una nuova catena di interrogativi» dice il sergente Leo Blais, detective della polizia di stato del Vermont che segue il caso da anni. «Sto cercando di farmi un'idea di ciò che ha fatto negli ultimi dieci anni e non è semplice. Non sappiamo un granché sul suo conto.»

Anche coloro che pensano di conoscere bene il Michael Bryant di Woodland Hills si ritrovano di fronte a un analogo mistero. L'uomo che hanno conosciuto come un buon vicino di casa o un ottimo inquilino, è accusato di omicidio, sospettato di essersi nascosto dietro almeno quattro diverse

personalità e si guadagna da vivere vendendo semi di marijuana con tanto di istruzioni per piantarli e coltivarli.

«Mi sembra davvero incredibile» commenta Lilian Darling Holt, padrona di casa di Bryant da cinque anni. «Sono sconvolta. Michael era un inquilino e una persona meravigliosa.»

«C'è qualcosa che non mi quadra» aggiunge. «Mi pare che in tutti questi anni sarebbe dovuto succedere qualcosa che adesso dovrei poter ricollegare, qualcosa che dovrebbe farmi accendere la lampadina e dire, "Oh sì, ora capisco quella volta... che canaglia". E invece non è successo niente del genere. Sono distrutta, vorrei poter fare qualcosa per lui.»

La padrona di casa non è la sola a essere rimasta interdetta e a voler essere d'aiuto a Bryant. I vicini di casa dell'edificio al 4900 di Topanga Canyon Boulevard, con i quali si è sempre mostrato estremamente disponibile, oggi fanno a gara a prendersi cura del suo cane mentre il padrone è in carcere. E un avvocato che ha conosciuto Bryant in una caffetteria alcuni anni fa, ora gli dà una mano a battersi contro l'estradizione in Vermont.

«Tutti quelli che lo conoscevano sono rimasti allibiti» dice Greff Michael Abrams, l'avvocato. «Bryant era la classica persona che tutti vorrebbero avere come vicino di casa.»

Secondo Abrams, Malinosky era scomparso dal Vermont e aveva cominciato a usare false generalità perché ricercato per un crimine che non aveva commesso.

«C'è dell'altro che salta agli occhi in questo caso» sostiene Abrams. «Non occorre essere dei geni per capire le ragioni che lo hanno spinto a lasciare il Vermont. Ha deciso di andarsene perché era convinto che contro di lui fosse in atto una caccia alle streghe.»

Le autorità insistono: da parte loro non è stato commesso alcun errore. Malinosky è l'unico sospetto per la sparizione, avvenuta il 5 novembre 1979, e il probabile successivo omicidio di Judith Leo-Coneys. Di questa trentaduenne, madre di un bambino piccolo, si perdono le tracce dopo che lei stessa ha avvisato i suoi amici che si sarebbe recata in una casa di proprietà di Malinosky.

«Tutti quelli ai quali ho raccontato la sua storia non riescono a crederci» dice Blais durante la sua visita a Los Angeles della settimana scorsa per indagare sul tipo di vita che Malinosky ha condotto in città. «Tutti continuano a ripetermi che non è il tipo per fare cose del genere.»

A oggi Blais ha accertato che Malinosky ha abitato nelle vicinanze di Los Angeles fin dai primi anni Ottanta, lavorando come imbianchino. Suc-

cessivamente si è trasferito nello Utah e quindi è ritornato a Los Angeles dove, a cominciare dal 1985, ha vissuto da solo nel bilocale di Topanga Canyon Boulevard.

Nel corso degli anni Malinosky diventa Barry Vandiver Bryant, del quale esiste un omonimo reale. Il vero Barry Bryant vive a Charlotte, nel North Carolina, e da allora gli tocca cambiare nome a causa dei problemi finanziari che deve affrontare da quando Malinosky ha preso la sua identità.

Nel 1979, stando alle apparenze, è piuttosto inverosimile che Malinosky sia considerato un presunto omicida. Sono anni che lavora negli istituti scolastici della zona di Burlington ed è conosciuto e stimato anche in altri istituti della zona settentrionale del Vermont. A trentaquattro anni è assistente del direttore di una scuola di specializzazione del dipartimento scolastico di Burlington.

Malinosky è leggermente calvo, porta la barba e ha un tono di voce suadente. È proprietario di un appartamento a Burlington ma dal momento che ama la vita all'aria aperta ha anche una casa a Shelburne, un paese di campagna, in posizione strategica per praticare la caccia e lo sci. Sua moglie si è suicidata nel 1976 e lui, rimasto vedovo, si occupa dell'educazione dei due figli, un maschio e una femmina.

Nell'estate del 1979 la vita di Malinosky subisce una scossa violenta a causa della rottura della relazione, che dura da un paio d'anni, con Judith Leo-Coneys. Secondo quanto risulta agli atti della corte della contea di Chittenden, l'effetto che questa rottura provoca su di lui è devastante, tanto che deve sottoporsi a cure psichiatriche. Una volta viene scoperto mentre sta spiando dalle finestre all'interno della casa della collega.

Risulta anche che Malinosky, due settimane prima della sparizione definitiva della donna, la tenga per diverse ore sotto la minaccia di una pistola nel disperato - e fallito - tentativo di persuaderla a riprendere la relazione con lui.

La mattina del 5 novembre del 1979, Judith Leo-Coneys disse ad amici e famigliari che sarebbe uscita per andare a riprendersi nella casa di Malinosky a Shelburne delle cose che le appartengono. Sceglie di andare quella mattina perché sa che lui sarebbe stato al lavoro a Burlington.

Da allora di lei non si hanno più notizie. Quella sera i famigliari denunciano la sua scomparsa e gli investigatori scoprono che Malinosky non è andato a lavorare e non ha chiamato l'ufficio per giustificare l'assenza. Quella notte viene riconosciuto alla guida del suo camper a Shelburne e,

interrogato dalla polizia, dice di aver passato la giornata a caccia di uccelli e di non aver visto la donna.

L'automobile della Leo-Coneys viene trovata il giorno successivo nel cortile di uno sfasciacarrozze nella cittadina di Roxbury. Un biglietto scritto a mano lasciato sul parabrezza dice che la macchina può essere demolita. La firma è «R. Peterson».

Dopo la scomparsa della donna, Malinosky viene interrogato in diverse occasioni. Il 2 dicembre 1979 l'uomo carica i figli su un autobus che va in direzione della casa dei parenti della sua ex moglie, ritira tutto quello che ha in banca e fa perdere le sue tracce. L'autorità giudiziaria sostiene che le prove di colpevolezza che hanno raccolto convergono su Malinosky, anche se il corpo di Judith Leo-Coneys non è stato ritrovato.

Gli esperti dell'Fbi confermano le somiglianze fra la calligrafia di Malinosky e quella del biglietto trovato sull'auto nello sfasciacarrozze di Roxbury. Viene inoltre trovato un taxista che testimonia di aver prelevato Malinosky a Roxbury il giorno della scomparsa della donna. La centralinista che prende la chiamata del taxi ricorda di aver parlato con lui perché in passato è stata una sua allieva.

Durante il primo interrogatorio, gli agenti si accorgono che la giacca a vento di Malinosky è strappata e che dallo strappo esce l'imbottitura. Risulta dagli atti della corte che si tratta dello stesso tipo di piuma trovato sull'automobile della Leo-Coneys.

Quando Malinosky fa perdere le sue tracce, la polizia pensa che si sia suicidato e in mancanza di un capo d'accusa preciso il caso subisce una battuta d'arresto.

Nel 1986 il caso viene assegnato a Blais per un aggiornamento e, tramite una ricerca al computer, il detective scopre che Malinosky è vivo e abita a Salt Lake City, dove ha usato il suo nome per ottenere una patente di guida.

Blais si reca nello Utah, ma Malinosky si è già trasferito.

Ancora una volta il caso non ha ulteriori sviluppi, fino all'anno scorso, quando entra in servizio un nuovo avvocato statale, William Sorrell, il quale decide di concentrarsi su questa indagine. Il 20 febbraio 1990 il caso viene presentato al Gran Giurì la cui conclusione è che Judith Leo-Coneys deve considerarsi morta. Due giorni dopo viene emesso un mandato di cattura nei confronti di Malinosky con l'accusa di omicidio nei confronti della donna.

La figlia di Malinosky dichiara agli investigatori di aver incontrato il

padre al St. Moritz Hotel di New York City i primi giorni dell'anno in corso. La stanza d'albergo usata da Malinosky viene pagata con una carta di credito intestata a Barry Vandiver Bryant. Da lì, attraverso le fatture di addebito della carta di credito, si risale a quattro caselle postali private di San Fernando Valley e di Hollywood.

Gli agenti della squadra del dipartimento di polizia di Los Angeles incaricati di seguire le tracce del latitante interrogano i responsabili della società di gestione delle caselle postali e questi riconoscono Malinosky in Barry Bryant. Uno degli addetti al servizio, il 12 aprile, avvisa gli inquirenti che Bryant è appena passato a ritirare la posta.

La polizia e gli agenti dell'Fbi raggiungono immediatamente la zona di Ventura Boulevard a Woodland Hills, ma Bryant si è già allontanato.

Gli investigatori decidono di controllare la zona dei motel e un impiegato di un Hotel Best Western al 21800 di Ventura Boulevard riconosce in una foto di Malinosky il cliente che occupa una stanza prenotata fino al 20 febbraio, il giorno in cui inizia l'udienza del Gran Giurì nel Vermont. Gli investigatori ritengono che si sia trasferito nel motel quando è venuto a sapere, probabilmente tramite la famiglia o gli amici che vivono là, che il Gran Giurì si sta interessando al suo caso.

La polizia sorveglia la stanza del motel e Malinosky viene arrestato quel pomeriggio appena sceso dalla sua Volkswagen del 1967. Ha con sé documenti che lo identificano come Michael Bryant e che indicano il suo indirizzo a circa cinque isolati di distanza, sul Topanga Canyon Boulevard.

Nell'auto la polizia trova il barattolo da caffè pieno di banconote per un importo di duecentodiciassettemila dollari insieme a un prodotto in polvere che in genere viene usato per evitare che entri umidità. Secondo la polizia la polvere indica che il barattolo pieno di banconote può essere rimasto sepolto per qualche tempo.

Gli investigatori si interrogano su dove abbia potuto prendere tutti quei soldi, e il giorno seguente, quando viene perquisita la sua abitazione, nel garage vengono rinvenute decine di sacchetti contenenti semi di marijuana. La polizia ipotizza che Malinosky abbia accumulato denaro vendendo la marijuana o i semi per produrla.

Ronald Tuckett, un detective della polizia di Los Angeles, riferisce che in garage sono state rinvenute anche le istruzioni e arnesi vari usati per la coltivazione della marijuana.

«Forse faceva vendita per corrispondenza» ipotizza Tuckett.

Anche se l'indagine sul traffico di droga è ancora in corso, è poco proba-

bile che al riguardo gli vengano mosse accuse specifiche dalle autorità locali perché rischierebbero di ostacolare le procedure di estradizione nel Vermont e il processo per omicidio.

La mattina del 12 aprile, il giorno in cui Malinosky ritira la posta, Blais, già in volo dal Vermont a Los Angeles, viene avvisato che l'uomo al quale ha dato la caccia a partire dal 1986 è stato arrestato. I due si incontrano per la prima volta nella cella dove Malinosky è detenuto.

«Siamo restati a fissare il pavimento» racconta Blais. «Lui era molto agitato. Mi sono presentato e lui mi ha detto: "So chi sei". E io: "Anch'io so chi sei tu. Vuoi che ti chiami Frank, Michael, Barry o come?" Mi ha risposto di chiamarlo Frank. È stata una strana sensazione incontrarlo finalmente faccia a faccia.»

MORTE DI UN'EREDITIERA

«Los Angeles Times», 29 gennaio 1990

L'ASSASSINIO DELLA RICCA EREDITIERA KANAN RESTA UN ENIGMA

Judy Kanan, risoluta donna d'affari, discendeva da una famiglia di coloni. Nonostante due presunti colpevoli, un detective dichiara di non sapere chi ha ucciso la donna nel 1985.

Judy Kanan, risoluta donna d'affari sessantottenne, discendente di una famiglia di coloni, il 29 gennaio di cinque anni fa smette per sempre di avvicinarsi al recinto di Woodland Hills per dar da mangiare ai sei cavalli di razza araba che alleva come fossero figli.

La donna ripete quotidianamente il rituale. Cura i suoi cavalli con amore e gli abitanti di questa zona un po' isolata su Collins Street sono abituati a vederla insieme ai suoi adorati animali.

Quel martedì pomeriggio, il 29 gennaio 1985, fra chi conosce bene le sue abitudini c'è anche un assassino. Un uomo mascherato, o incappucciato, le si piazza davanti mentre scende dalla sua auto e la fredda con quattro colpi di pistola. La donna muore sul marciapiede accanto al recinto.

Phil Quartararo, uno dei detective ai quali viene assegnato il caso dall'inizio, continua a occuparsene ancora oggi e ultimamente, sfogliando il voluminoso dossier che ha riempito con i verbali delle indagini, si lascia andare a un commento lapidario: «Non ho la minima idea di chi possa essere

l'assassino di Judy Kanan».

Questa la situazione a proposito di un delitto che, all'epoca, ha monopolizzato l'attenzione del pubblico per settimane. Oggi tutti se lo sono dimenticato, fatta eccezione per quelli che conoscevano bene la vittima e per gli investigatori incaricati di dare la caccia al suo assassino.

Il caso resta un rebus per la polizia di Los Angeles e una fonte di delusione per chi aspetta giustizia.

«Non vogliamo che quanto è successo venga dimenticato» dichiara Patty Kanan, insieme nipote e portavoce della famiglia. «Se il ricordo non viene alimentato, svanirà nel nulla. Noi non vogliamo che questo accada, siamo determinati a mettere le mani su quell'individuo.»

«L'assassino è ancora libero e questo è spaventoso. Chi ha già ucciso una donna anziana può uccidere chiunque. Tutti dovrebbero essere preoccupati, non solo noi.»

Judy Kanan è una discendente degli Waring, che si sono stabiliti ad Agoura intorno al 1860. Dopo un secolo Judy Kanan e la sorella maggiore Patricia investono l'eredità di famiglia in diverse proprietà terriere nella zona valutate milioni di dollari. Kanan Road, la strada che attraversa Agoura da nord a sud, prende il nome da loro.

Le sorelle vivono nella stessa casa di Hollywood e nel periodo in cui avviene l'omicidio gestiscono il Kanan Village Shopping Center di Agoura, il pezzo forte delle proprietà di famiglia. Le sorelle si occupano anche del piccolo ristorante specializzato in coniglio e pollo arrosto che ha sede nel centro commerciale.

Delle due sorelle è Judy quella in prima linea nella conduzione degli affari. Si è fatta la fama di imprenditrice aggressiva e determinata e spesso sceglie di dirimere le controversie commerciali ricorrendo a citazioni in giudizio e cause legali. Una volta riesce a risolvere una vertenza d'affari nel corso dello show televisivo *People's Court.*

Al centro commerciale la vittima è conosciuta per il controllo costante e a volte oppressivo che esercita sul lavoro dei dipendenti e sul pagamento dell'affitto da parte degli inquilini.

Ma chi ha rapporti di lavoro o di amicizia con lei la considera una donna corretta e leale.

Nonostante provenga da una famiglia agiata, lavora molte ore al giorno al centro commerciale e al ristorante, possiede un'automobile vecchia di tredici anni e il suo tenore di vita è piuttosto modesto.

Ogni pomeriggio percorre in automobile il lungo tragitto che separa il

centro commerciale da Woodland Hills per nutrire e prendersi cura dei suoi cavalli.

Secondo la polizia proprio la sua inflessibilità negli affari e la fama di donna aggressiva le hanno procurato numerosi nemici. Dopo la sua morte un imprenditore di Agoura commenta: «Metà degli abitanti di Agoura possono essere considerati sospetti».

Prima di essere commesso, l'omicidio viene pianificato con cura. L'assassino conosce le abitudini della donna e sa che quando va a dare da mangiare ai cavalli è sola.

«Chiunque sia stato, ha scelto l'unico momento in cui zia Judy e mia madre non erano insieme» dice Patty Kanan. «Quello era l'unico posto dove il killer avrebbe potuto avvicinarla.»

Secondo le dichiarazioni dell'unico testimone, l'uomo che le ha sparato indossa un impermeabile e porta una maschera o un cappuccio per non farsi riconoscere. L'auto utilizzata dal killer è stata rubata da un concessionario e, venti minuti dopo il delitto, l'uomo che la guida la parcheggia nei pressi di Ventura Boulevard e la incendia per cancellare ogni prova che possa far risalire a lui.

La polizia non è ancora certa che si tratti di un crimine eseguito da un professionista, anche se la meccanica del delitto ne ha tutte le caratteristiche.

«Non c'erano prove concrete sulle quali poter cominciare a lavorare» dice Quartararo.

I detective indagano sulle controparti d'affari della vittima e su chi ha avuto contrasti con lei. Prendono in esame ogni causa legale e ogni contestazione in cui Judy Kanan è stata coinvolta e interrogano decine di persone.

Quartararo riferisce che i due principali sospetti sono stati identificati nelle settimane successive al delitto sulla base delle controversie avute con lei.

Una settimana prima del delitto uno di loro litiga con la vittima al centro commerciale perché non è d'accordo sul canone che lei gli ha chiesto per l'affitto di un negozio di materiale stereo. Alla fine la donna rifiuta di concedergli lo spazio.

Nel weekend successivo riceve diverse telefonate di minaccia da uno sconosciuto. Il martedì seguente viene uccisa.

Dopo che la polizia distribuisce il suo identikit, l'uomo si presenta accompagnato da un avvocato e rifiuta di rispondere a domande sull'omici-

dio. La sua identità non viene resa nota.

I detective stabiliscono che le telefonate minatorie sono state eseguite dalla fidanzata dell'uomo e ottengono un mandato di perquisizione per l'abitazione dell'indiziato, ma non viene rinvenuto nulla che possa essere messo in relazione al delitto.

Il secondo indiziato - anche in questo caso la polizia non ha voluto renderne note le generalità - diverse settimane prima dell'omicidio viene accusato dalla Kanan di aver sottratto del materiale edile dal centro commerciale. Quartararo riferisce che l'uomo viene arrestato per furto, nega di averlo commesso e viene prosciolto una settimana prima del delitto.

A quell'epoca i detective sono convinti che l'uomo possa serbare rancore nei confronti della Kanan. Il giudice emette un mandato di perquisizione per la sua abitazione, ma ancora una volta non viene rinvenuto nulla di interessante.

Gli unici elementi disponibili dell'inchiesta sono i verbali successivi ai mandati di perquisizione archiviati in tribunale. Quartararo precisa che i due sospetti non vengono del tutto scagionati, pur non essendoci alcuna prova che faccia supporre loro responsabilità nell'omicidio.

«Se non si fa avanti nessuno con delle nuove piste d'indagine, non ne verremo mai a capo» ammette Quartararo.

Per la famiglia, il fatto che il caso rimanga insoluto è causa di profondo dolore. Patricia Kanan, oggi settantenne, dopo la morte della sorella vende il ristorante che gestivano insieme e a causa dei suoi problemi di salute lascia la conduzione del centro commerciale alla figlia Patty. Patricia Kanan non ha mai rilasciato interviste sull'omicidio della sorella.

«Il termine giusto per esprimere quello che proviamo è delusione, profonda delusione» ribadisce Patty Kanan. «E anche tristezza. Vogliamo sapere il nome del colpevole, a ogni costo.»

Patricia Kanan non si è mai sposata e oggi vive con la figlia a un indirizzo sconosciuto, dopo che l'anno scorso ha traslocato dalla casa in cui abitava con la sorella. Patricia e Patty Kanan vogliono che sia fatta giustizia ma continuano la loro vita senza l'ossessione del killer.

«Mia madre e la mia famiglia hanno ben presente che qualcuno là fuori è colpevole di assassinio e crede di averla fatta franca» dice Patty Kanan. «Potrebbe essere chiunque. È stato un gesto freddo e calcolato. E il colpevole è ancora in circolazione. Mi disgusta sapere che qualcuno possa non pagare per un omicidio.»

29 settembre 1990

IL NIPOTE UNICO INDAGATO PER L'OMICIDIO KANAN

Dopo sei anni di indagini sull'omicidio di Judy Kanan, risoluta donna d'affari discendente da una famiglia di coloni, avvenuto nei pressi delle sue scuderie di Woodland Hills, gli inquirenti stringono il cerchio dei sospetti intorno a un unico presunto colpevole: il nipote.

Un mandato di arresto emesso dal tribunale municipale di Van Nuys identifica il suo assassino in Michael Kanan, il trentaquattrenne figlio del fratello della vittima.

Dopo il delitto, l'indagato racconta a un conoscente, poi diventato un informatore della polizia: «È elettrizzante vedere che un fatto di cui sei responsabile... Quella strega ha avuto quello che si meritava».

La polizia di Los Angeles è in cerca di prove definitive per chiedere all'ufficio del procuratore distrettuale di Los Angeles l'emissione di un mandato di arresto per omicidio nei confronti di Michael Kanan, ora in carcere per un furto che non ha alcuna attinenza col delitto. Il nipote, tramite il suo avvocato, nega di essere coinvolto nell'omicidio.

Un killer mascherato che indossa un impermeabile il 29 gennaio 1985 spara quattro colpi di pistola contro Judy Kanan, sessantotto anni. La donna è appena arrivata, come tutti i giorni, in fondo alla traversa senza sbocco di Collins Street e sta per dar da mangiare ai suoi sei cavalli di razza araba. Il killer spara, lei cade riversa sul marciapiede e l'uomo si allontana a bordo di un'auto rubata che poi abbandona e incendia.

Dalla scena del delitto emergono pochi elementi. Con il passare del tempo l'indagine non fa progressi e l'alone di mistero intorno all'assassino della donna si infittisce.

La vittima discende dalla famiglia Waring, che si è stabilita ad Agoura intorno al 1860. Un secolo dopo Judy Kanan e la sorella maggiore Patricia investono la loro eredità in possedimenti terrieri valutati milioni di dollari.

Dopo il delitto la polizia si rende subito conto che i potenziali sospetti non mancano e decide di concentrare le indagini sulle burrascose relazioni d'affari della vittima. Un imprenditore di Agoura, interrogato in merito all'omicidio, si spinge a dire: «La polizia dovrà vedersela con metà degli abitanti di Agoura per l'assassinio di Judy Kanan, la donna più odiata della città».

In prossimità del quinto anniversario del delitto, a gennaio di quest'anno,

la polizia dichiara di essere lontana dalla risoluzione del mistero, «Non ho la minima idea di chi possa essere il colpevole dell'assassinio di Judy Kanan» ammette allora il detective Phil Quartararo.

Gli atti del tribunale e la polizia, al contrario, indicano che oggi gli investigatori ritengono colpevole del delitto Michael Kanan e che il movente sia quello dei dissidi famigliari per questioni finanziarie.

Dopo cinque anni dall'omicidio un conoscente di Michael Kanan si presenta alla polizia e racconta che il nipote gli ha chiesto di uccidere Judy Kanan,

L'informatore asserisce che il movente del delitto ruotava intorno a una contesa tra la vittima e suo fratello George Richard Kanan, padre di Michael Kanan, relativa a un prestito di duemilaseicento dollari. Inoltre Gorge Kanan aveva convinto il figlio che la zia avesse preso il controllo della maggioranza dei possedimenti terrieri di famiglia in modo illegittimo.

«Secondo l'informatore, George Richard Kanan odiava la sorella e aveva operato in tutti i modi per trasmettere lo stesso astio al figlio Michael...» si dice a un certo punto nel mandato di cattura. «George Kanan aveva persuaso il figlio che la zia gli avesse sottratto tutta la sua parte di eredità.»

Secondo l'informatore il movente del delitto può spiegarsi in questo modo: nel 1984 George Kanan riceve in prestito dalla sorella duemilaseicento dollari per motivi ignoti e firma un accordo per la restituzione. Alla fine dell'anno non ha mantenuto gli impegni e perde di conseguenza in favore della sorella la proprietà di una vasta porzione di terreno ad Agoura.

«L'informatore dichiara che George Kanan era furibondo con la sorella che gli aveva fatto firmare l'accordo per la restituzione del denaro» è scritto sul mandato.

Subito dopo la concessione del prestito, Michael Kanan prende contatto con l'informatore per organizzare l'omicidio di Judy Kanan. In un primo momento Michael Kanan pensa di eliminare sia Judy sia sua sorella Pat, inscenando una rapina nel loro ristorante. Poi il piano subisce delle variazioni e si decide di uccidere solo Judy, nel momento della giornata in cui va alle scuderie per dar da mangiare ai cavalli.

L'informatore rivela che alcune settimane prima dell'omicidio, Michael Kanan gli mostra una pistola che sarebbe dovuta servire per eliminare la zia. Sia l'informatore sia la polizia ipotizzano che l'indagato si sia procurato l'arma scassinando un'automobile parcheggiata vicino a Balboa Park nell'area ricreativa di Sepulveda Dam, ma dell'arma o del suo legittimo proprietario non si è mai trovata traccia.

L'informatore confessa alla polizia di aver rubato un'auto a metà gennaio del 1985 e di averla poi parcheggiata vicino alle scuderie dove erano tenuti i cavalli di Judy Kanan. L'auto deve servire per la fuga dopo il delitto, ma viene notata dalla polizia il 25 gennaio e sequestrata.

L'informatore dice di aver pensato che il piano non si sarebbe mai concretizzato e di essere rimasto sconvolto, quattro giorni dopo, quando un notiziario televisivo riporta la notizia dell'assassinio di Judy Kanan.

«...l'omicidio è stato eseguito esattamente come era stato previsto» è scritto sul mandato. «Dopo aver appreso la notizia dalla tv, l'informatore ha un confronto con Michael Kanan che ammette di essere l'artefice del delitto... L'informatore crede che l'indagato lo abbia commesso in prima persona perché non si fidava di lui.»

Quartararo, che segue il caso dal primo giorno, dice di aver interrogato Michael Kanan insieme agli altri famigliari subito dopo il fatto ma, ammette «non ci siamo mai concentrati su di lui».

A un anno dal delitto, Michael Kanan viene arrestato per la rapina a un esercizio commerciale di Van Nuys, ma versa la cauzione e da quel momento comincia la sua latitanza. Viene arrestato solo il mese scorso a Burbank e ora è rinchiuso nel carcere della contea senza cauzione.

William H. Schultz, l'avvocato che rappresenta Michael Kanan, esclude che il suo cliente possa aver avuto parte in qualche modo nell'omicidio della zia.

«Le accuse sono illogiche e senza fondamento» dichiara Schultz che si rifiuta di aggiungere altro.

Non è stato possibile raggiungere George Richard Kanan per chiedere un suo commento.

La polizia ritiene attendibile la versione dell'informatore in quanto ricca di dettagli fino a questo momento sconosciuti e non diffonde il suo nome per ragioni di sicurezza.

Seguendo il suo resoconto, la polizia individua il deposito di auto a noleggio a Chatsworth a cui si è rivolto Michael Kanan. Rinviene l'impermeabile e i guanti, ma non la pistola.

Nel frattempo Quartararo si mette in cerca delle prove a conferma della versione dell'informatore e recupera i documenti relativi al prestito dei duemilaseicento dollari e quelli che confermano il sequestro della macchina su Collins Street quattro giorni prima del delitto.

Secondo la polizia la tesi dell'informatore sulla provenienza dell'arma del delitto deve essere comprovata prima di procedere con l'accusa nei

confronti dell'indagato. Michael Kanan è stato arrestato per il tentato furto di un'auto vicino al campo di golf di Balboa nell'area ricreativa di Sepulveda Dam e questo precedente lascia supporre che l'arma del delitto possa essere stata recuperata in un furto analogo effettuato nella stessa zona.

Quartararo conferma di aver esaminato i verbali relativi ai reati compiuti nei mesi precedenti l'omicidio nella zona circostante il parco, ma di non aver trovato nulla che si riferisse a un'arma rubata. Il detective riferisce anche di aver diffuso l'invito a mettersi in contatto con la polizia a chiunque abbia subito il furto di una pistola nella zona del parcheggio a fine 1984 o inizio 1985, offrendo una ricompensa di cinquantamila dollari per chi fornisca informazioni utili a individuare il colpevole del delitto Kanan.

«Dobbiamo trovare la conferma di questo particolare» afferma Quartararo. «Se riusciamo a stabilire che l'arma proviene da un'auto parcheggiata in quell'area, come asserisce l'informatore, l'ufficio del procuratore distrettuale promuoverà l'azione giudiziaria» anche senza avere l'arma del delitto tra gli elementi di prova.

21 marzo 1991

CASO KANAN. NESSUNA AZIONE GIUDIZIARIA NEI CONFRONTI DELL'INDAGATO

La pubblica accusa ha deciso di non procedere contro il presunto colpevole dell'omicidio avvenuto sei anni fa. La vittima era la zia del sospettato, una ricca proprietaria terriera discendente da una famiglia di coloni di Agoura. Nonostante ciò la polizia di Los Angeles continua a considerare il nipote come il principale presunto colpevole.

Sandi Gibbons, portavoce dell'ufficio del pubblico ministero informa che dopo un lungo riesame della pratica eseguito presso l'ufficio del procuratore distrettuale della contea di Los Angeles, l'accusa ha concluso che gli elementi per incriminare Michael Kanan, trentaquattro anni, siano insufficienti.

Michael Kanan, tramite il suo avvocato, ha sempre negato di aver preso parte al delitto.

Il 29 gennaio 1985 Judy Kanan, sessantotto anni, discendente della famiglia di coloni che si era stabilita ad Agoura intorno al 1860, mentre si avvicina alle scuderie di Woodland Hills per dare da mangiare ai suoi cavalli viene raggiunta da un killer, che le spara quattro colpi di pistola.

Il killer fugge e non viene effettuato alcun arresto. All'inizio di quest'anno, un informatore che si dichiara tormentato dai sensi di colpa, contatta la polizia per indicare in Michael Kanan, figlio del fratello della vittima, il colpevole del delitto.

L'informatore racconta che l'assassinio ha avuto origine da dissapori famigliari che si sono sedimentati nel tempo e che hanno raggiunto l'apice nella circostanza del prestito di duemilaseicento dollari che la vittima aveva concesso al fratello, padre di Michael Kanan.

Michael Kanan si trova in carcere per violazione dei termini di beneficio della condizionale in seguito alla condanna per un furto estraneo al delitto. Oggi sta scontando due anni di prigione per questo reato.

Dopo aver verificato la verosimiglianza di una parte del resoconto dell'informatore sulla dinamica del delitto, gli inquirenti sottopongono al procuratore distrettuale gli elementi emersi dalla loro indagine e chiedono il rinvio a giudizio.

La Gibbons non rilascia dichiarazioni sulle motivazioni che hanno portato a respingere la richiesta e si limita a ribadire che le indagini proseguono.

Gli investigatori non contestano la decisione.

«Era una decisione scontata» commenta il tenente William Gaida, e Michael Kanan «rimane il primo della lista dei sospetti. Abbiamo bisogno di ulteriori informazioni o altre prove. Noi consideriamo l'informatore affidabile e siamo convinti che stiamo andando nella direzione giusta.»

Secondo le dichiarazioni messe agli atti durante l'inchiesta, Michael Kanan in un primo momento chiede all'informatore di aiutarlo nel delitto e ipotizza un piano d'azione analogo a quello poi utilizzato nell'omicidio reale.

L'informatore dichiara di non aver preso parte all'assassinio e che, una volta avvenuto il tragico fatto, Michael Kanan gli confida: «È elettrizzante vedere che un fatto di cui sei responsabile... Quella strega ha avuto quello che si meritava».

L'informatore rivela alla polizia anche l'esistenza di un armadietto di cui si serve l'indagato dentro al quale vengono ritrovati un impermeabile e dei guanti che gli inquirenti ritengono quelli indossati durante il delitto.

Se il caso si dovesse dibattere ora, la polizia riterrebbe necessario sottoporre al giudizio della giuria la credibilità dell'informatore perché gli investigatori non hanno trovato riscontro a parte delle sue deposizioni.

L'arma del delitto non è stata mai rinvenuta. Il detective Phil Quartararo ricorda che un passaggio chiave del racconto dell'informatore consiste nel

fatto che Michael Kanan l'avesse rubata da un'auto parcheggiata a una persona che faceva jogging nell'area ricreativa di Sepulveda Dam.

Quartararo ha passato in rassegna centinaia di verbali relativi ai reati commessi nella zona del parco durante i mesi precedenti il delitto, senza trovarne uno che riguardasse il furto di un'arma.

Il detective, assegnato al caso dal primo giorno, non ha alcuna intenzione di abbandonare il caso, ma arriva alla conclusione che le indagini sono andate «oltre alle nostre possibilità, a meno che non si faccia avanti qualche nuovo testimone».

NOTA DEL CURATORE: *cinque anni dopo che la pubblica accusa prese la decisione di non procedere contro di lui, Michael Kanan si barricò in casa della madre a San Fernando Valley minacciando la polizia con le armi. Prima di aprire il fuoco sugli agenti uccise un cane e un cavallo. Non ci furono feriti. Per due ore la situazione restò sospesa, poi Kanan si sparò alla testa. Morì senza aver confessato di essere l'assassino di Judy Kanan. Qualche tempo dopo la polizia rese noto che l'informatore che nel 1990 lo aveva accusato dell'omicidio della zia era suo fratello.*

OMICIDIO A HOLLYWOOD

«Los Angeles Times», 25 giugno 1989

DAL CASO COTTON CLUB ALL'OMICIDIO DELLA PROSTITUTA DEL 1984

Cinque anni fa, su un marciapiede di Van Nuys, un killer freddo ed esperto spara e uccide June Mincher, robusta prostituta (110 chili) proprietaria di una Rolls-Royce color lavanda. L'indagine sul delitto porta allo scoperto un mondo di personaggi singolari e ambigui, nessuno dei quali risulta però indagato per l'omicidio.

Alcuni inquietanti aspetti della vicenda non erano ancora stati chiariti quando, pochi giorni fa, ha preso il via il processo per un omicidio avvenuto in un ambiente del tutto diverso, l'ambiente del Cotton Club, locale frequentato da celebrità di Hollywood, grandi produttori cinematografici e trafficanti di cocaina. Le deposizioni al processo Cotton Club, e la documentazione agli atti dalla corte, dimostrano che i due delitti sono stati ese-

guiti dagli stessi sicari. Un informatore della polizia ha registrato con un microfono nascosto la loro confessione.

Chi sia stato il mandante del delitto Mincher rimane un mistero, ma da un documento agli atti risulta che un informatore abbia fatto il nome della nonna dell'uomo già prosciolto dall'accusa. L'avvocato della donna respinge ogni addebito. La polizia non rilascia commenti e dichiara che gli accertamenti sono tuttora in corso.

June Mincher, che negli annunci a sfondo erotico sulla stampa locale si definisce «Venere nera» e vanta un giro-seno di centoquarantadue centimetri, viene uccisa il 3 maggio 1984. Due anni dopo, del delitto viene accusato Gregory Alan Cavalli, culturista di ventiquattro anni appartenente a un'influente famiglia di Beverly Hills. Per l'autorità giudiziaria è lui alla guida dell'auto che il killer della Mincher utilizza per fuggire dopo l'omicidio.

Ma durante il processo Cavalli, l'accusa non è in grado di dare un volto o un nome all'assassino. I principali testimoni d'accusa sono un ex cocainomane, un transessuale interprete di pellicole pornografiche e una donna appena uscita da un esaurimento nervoso provocato dall'assassinio della madre da parte del figlio.

Rapido proscioglimento

Nel 1986, dopo tre settimane di processo, Cavalli esce dal tribunale di Van Nuys da uomo libero.

La giuria ha impiegato meno di un'ora per riconoscerlo non colpevole.

Oggi, a tre anni di distanza, per il delitto Mincher si apre un nuovo capitolo.

L'autorità giudiziaria accusa dell'omicidio della prostituta due guardie del corpo che in passato hanno lavorato per un'organizzazione al servizio della famiglia Cavalli. Secondo gli inquirenti Cavalli non solo non è l'autista dell'auto del killer, ma la sera del delitto non era neppure presente.

Il mandante rimane sconosciuto, ma le autorità negano che possa essere preso in considerazione Cavalli, vista l'impossibilità di processarlo due volte per lo stesso reato.

«Escluso. È già stato processato e la cosa finisce lì» commenta il sergente Ed Entwisle della polizia di Los Angeles.

Gli investigatori non rilasciano indiscrezioni circa le persone su cui si incentrano i sospetti. Ma in un documento che riassume i risultati delle in-

dagini depositato presso la corte d'appello di Los Angeles e correlato al caso Cotton Club, si dice che l'informatore chiave del caso Mincher abbia riferito che secondo uno dei sospetti «la Mincher in quel periodo non era gradita a una potente famiglia italiana e la nonna ha deciso di darle il benservito».

L'avvocato Mitchell W. Egers, che rappresenta la famiglia Cavalli, interpreta l'appellativo "nonna" come riferito a Mary Bowles, della Bowles&Associates, impresa di investimenti immobiliari di Beverly Hills. «Non esistono altre nonne coinvolte in questo caso» dice l'avvocato, negando che un membro della famiglia Cavalli possa avere a che fare con il delitto Mincher.

«È assurdo, è folle, è assolutamente impossibile» commenta Egers. «Per quanto mi riguarda è inimmaginabile pensare che qualcuno della famiglia Cavalli possa aver avuto a che fare con un qualsiasi reato, tanto meno un omicidio. Sono persone raffinate, di animo nobile e godono di un'ottima reputazione.»

La scoperta di nuovi elementi

Durante la prolungata inchiesta svolta in questi ultimi due anni dal dipartimento dello sceriffo della contea di Los Angeles in merito all'omicidio di Roy Radin, sedicente produttore cinematografico, emergono, quasi per caso, nuovi elementi utili all'indagine sul delitto Mincher.

William Molony Mentzer, trentanove anni, di Canoga Park, e Robert Ulmer Lowe, quarantadue anni, di Rockville, nel Maryland, due dei presunti esecutori materiali del delitto Radin del 1983, vengono accusati anche del delitto Mincher del 1984.

Mentzer si è dichiarato non colpevole, mentre si discute l'autorizzazione per l'estradizione di Lowe dal Maryland.

Presso la corte di appello di Los Angeles si svolge una udienza preliminare per l'omicidio Radin, già ribattezzato caso Cotton Club perché Radin viene ucciso durante la discussione per una controversia finanziaria relativa alla produzione del film che porta questo titolo.

L'udienza prevede anche l'esame dell'omicidio Mincher, ma l'argomento passa in secondo piano a causa delle clamorose testimonianze relative al caso Radin che coinvolgono trafficanti di droga, automobili di lusso e pesanti accuse rivolte al produttore cinematografico Robert Evans.

Dai verbali dell'inchiesta raccolti dalla corte e dalle dichiarazioni del-

l'accusa e dei detective sul caso Mincher, si deduce che le indagini hanno subito due battute d'arresto prima dell'inizio dell'udienza in corso.

Secondo quanto riportato da amici e colleghi all'epoca del delitto, June Mincher, ventinove anni, promuove le sue prestazioni sessuali attraverso annunci pubblicati su riviste semiclandestine. Gli amici rivelano agli investigatori che la vittima ha speso non meno di ventimila dollari in un'operazione di chirurgia plastica per cambiare i lineamenti del viso, i fianchi e per aumentare il volume del seno. June va in giro su una Rolls-Royce color lavanda e porta con sé dodicimila dollari nascosti sotto la parrucca.

Nell'estate del 1983, secondo le testimonianze raccolte al processo Cavalli, l'imputato, letto un suo annuncio, comincia a cercarla. Inizia una relazione telefonica che va avanti per mesi, con almeno due telefonate al giorno della durata di ore. Cavalli vuole incontrarla di persona, ma lei rifiuta l'incontro. Alla fine Cavalli va nell'appartamento della Mincher di West Hollywood, sfonda la porta d'ingresso, scopre che la donna pesa almeno quaranta chili più di quanto si vede nella fotografia pubblicata nell'inserzione e decide di interrompere la loro relazione.

La donna, in collera con Cavalli che l'ha respinta, comincia a tormentare con continue telefonate di minaccia sia lui sia suo padre, Richard Cavalli, e tutti quelli che hanno a che fare con lui, Bowes incluso. Sul finire del 1983 June Mincher viene sospettata di aver fatto saltare in aria l'auto di Cavalli e di aver incendiato a Santa Monica un magazzino del padre contenente giacenze di forniture militari.

Secondo le testimonianze raccolte al processo, la famiglia Cavalli spende duecentomila dollari per ingaggiare delle guardie del corpo che li proteggano dalla Mincher e Gregory Cavalli si trasferisce a Phoenix per allontanarsi da lei.

Il 3 maggio 1984 June Mincher viene freddata con sette colpi di pistola mentre esce da un appartamento al 6800 di Sepulveda Boulevard in compagnia di un amico. Muore sul colpo. L'amico è ferito al torace, ma sopravvive. Il killer corre verso una macchina che lo sta aspettando e fugge.

Già nelle tre ore successive al delitto la polizia di Los Angeles comincia a fare indagini sul possibile coinvolgimento di Cavalli. Gli investigatori non riescono a identificare il killer, anche se due testimoni riconoscono Cavalli alla guida della macchina utilizzata per la fuga. L'inchiesta si blocca e dopo due mesi viene archiviata.

Come spesso succede per i delitti irrisolti, il caso viene riaperto l'anno seguente da due nuovi investigatori che, secondo quanto risulta alla poli-

zia, si concentrano subito sulle sei o più guardie del corpo procurate alla famiglia Cavalli da A. Michael Pascal & Associates, un'agenzia cittadina. I detective ottengono i nominativi ma non riuscirono a localizzarli e a interrogarli tutti perché alcuni non sono più alle dipendenze della Pascal.

«In quella fase delle indagini stavamo cercando di arrivare a identificare tutte le guardie del corpo» ricorda Entwisle. «Nonostante tutti gli indizi portassero in quella direzione, non avremmo mai potuto stabilire se erano loro i presunti colpevoli del delitto.»

Il via al processo

Le due guardie del corpo Lowe e Mentzer non si riescono a trovare. Nel dicembre 1985 la polizia e l'accusa decidono di procedere con l'arresto e il processo a Cavalli senza conoscere l'identità del sicario.

Nel giugno 1986, durante il processo, un transessuale, interprete di film pornografici, molto amico della Mincher, rilascia una testimonianza sulla relazione tra Cavalli e la Mincher, ma la tesi dell'accusa si basa in modo più determinante sui due testimoni che hanno identificato Cavalli alla guida dell'auto utilizzata dopo l'omicidio.

Al processo uno dei due testimoni confessa che all'epoca del delitto faceva uso di cocaina e che quindi può essersi confuso. Gli avvocati difensori di Cavalli fanno presente come l'altro testimone, sin dalla sua prima dichiarazione alla polizia, ha ammesso di non aver visto l'uomo alla guida.

I giurati giungono alla conclusione che i testimoni non sono credibili e scelgono di avvalorare la versione della difesa che sostiene che Cavalli il giorno del delitto si trova a Phoenix, da dove ha fatto delle telefonate.

Intanto gli investigatori dello sceriffo indagano su Mentzer e Lowe in relazione al delitto Raditi del 1983.

Radin, trentatré anni, di Long Island, scompare a Hollywood il 13 maggio 1983 dopo essere stato visto salire su una limousine diretto a una cena d'affari dove si sarebbero discussi gli investimenti necessari alla realizzazione del film *Cotton Club.* Un mese più tardi il suo corpo viene ritrovato in stato di avanzata decomposizione nell'area di un poligono di tiro abbandonato a sud di Gorman. Mentzer e Lowe sono tra i presunti colpevoli dell'omicidio, ma le indagini dello sceriffo progrediscono lentamente finché nel 1987 viene contattato William Rider, ex capo della sicurezza di Larry Flynt, editore della rivista «Hustler». Rider ha conosciuto Mentzer e Lowe nel giro delle guardie del corpo.

La descrizione del delitto

Secondo gli atti del tribunale e la testimonianza rilasciata al processo per il caso Cotton Club, Rider dichiara agli investigatori che Mentzer e Lowe gli hanno raccontato a quali omicidi hanno preso parte, e l'omicidio Radin è tra quelli. Un altro è quello di una donna a Van Nuys che i killer sulle prime hanno scambiato per un travestito.

Rider riferisce agli investigatori un dialogo avuto nel 1986 con Lowe mentre svolgono un incarico di guardia del corpo in Texas. «Lowe ha cominciato a bere pesantemente e ha confidato a Rider che Mentzer aveva ucciso un travestito di colore» si dice su un verbale d'inchiesta dello sceriffo, che continua: «Lowe ha detto che aveva guidato lui l'auto utilizzata per la fuga e che Mentzer aveva sparato alla vittima diversi colpi mentre lei si trovava su Sepulveda Boulevard, nella San Fernando Valley... Mentzer ha sparato anche al compagno della vittima, ma ferendolo soltanto. Lowe ha dichiarato che Mentzer ha cominciato a gridare il nome della vittima e a prendere il corpo a calci e Lowe, che era seduto alla guida della loro auto, ha dovuto richiamarlo perché salisse in macchina e potessero scappare prima dell'arrivo della polizia».

Pistola e proiettili

Gli investigatori confrontano i fatti che Rider ha riferito sul delitto Mincher. In seguito Rider precisa agli investigatori di aver prestato a Mentzer la pistola usata per il delitto, una calibro .22 semiautomatica, completa di silenziatore. Secondo quanto agli atti della corte, gli investigatori mettono a confronto la pistola con i proiettili che hanno ucciso la Mincher.

Rider accetta di collaborare alle indagini e si traveste per incontrare Lowe, Mentzer e Robert Leroy Deremer, trentotto anni, che hanno lavorato come guardie del corpo per l'agenzia Pascal. Le loro conversazioni vengono registrate a loro insaputa.

Secondo quanto risulta dagli archivi dello sceriffo, nel maggio 1988, Deremer, mentre è in macchina con Rider a Frederick, nel Maryland, racconta del delitto Mincher e dice di aver riaccompagnato Mentzer sul luogo del delitto subito dopo la sparatoria perché il killer vuole vedere cosa sta facendo la polizia. Il giorno seguente, Rider si incontra con Lowe in un bar di Frederick e Lowe gli confida di aver preso parte al delitto.

Due mesi dopo, è il turno di Mentzer. Rider lo incontra a Los Angeles e porta il discorso sul delitto. Mentzer racconta che nelle settimane precedenti l'omicidio una volta ha messo una bomba sotto l'auto della Mincher che però non esplose, e un'altra volta si è introdotto nel suo appartamento e l'ha minacciata con la pistola. Mentzer poi dice di aver usato per il delitto dei proiettili a punta cava perché, erroneamente, credeva che con quel tipo di munizioni non sarebbe stato possibile risalire alla pistola. Il tutto viene registrato.

I nastri delle registrazioni, insieme alle testimonianze di Rider, se prodotti al processo, dovrebbero costituire le prove schiaccianti della colpevolezza di Mentzer e Lowe. La settimana scorsa le autorità hanno annunciato che Deremer ha accettato di testimoniare contro i suoi due compagni di lavoro e che di conseguenza non verrà incriminato.

Mentre l'autorità giudiziaria è sicura di sapere come è avvenuto il delitto e chi lo ha materialmente eseguito, resta ancora un mistero l'identità del mandante.

Il terzo riesame

All'inizio dell'anno, a seguito dei risultati investigativi ottenuti dallo sceriffo, la polizia di Los Angeles inizia il terzo riesame del caso.

«Stiamo cercando di risolvere le questioni in sospeso» dichiara Entwisle. «Ci sono persone coinvolte nel delitto ancora in libertà.»

L'autorità giudiziaria rifiuta di fare i nomi dei sospetti. L'unica cosa certa è che Gregory Cavalli non può essere di nuovo processato.

«Per quanto riguarda Cavalli il caso è chiuso» dice il sostituto procuratore distrettuale Andrew W. Diamond, che nel 1986 ha diretto il procedimento giudiziario conclusosi con un insuccesso. «Non può più essere processato per l'omicidio di June Mincher.»

Il sostituto procuratore distrettuale David P. Conn, che sostiene la parte dell'accusa nel processo contro Mentzer e Lowe, non rilascia commenti. «Non ho intenzione di azzardare ipotesi sul ruolo che può aver avuto nell'omicidio Gregory Cavalli perché è stato prosciolto dall'accusa» dichiara Conn.

Non è stato possibile raggiungere Cavalli per un'intervista. Dopo il processo si è trasferito nel sud della California.

La settimana scorsa Pascal, il titolare dell'agenzia fornitrice di personale addetto alla sicurezza che ora si è trasferita a Beverly Hills, ha confermato

che quando la famiglia Cavalli usufruiva dei suoi servizi, Mentzer e Lowe lavoravano per lui, ma non ha voluto aggiungere alcun commento. Pascal non è stato accusato di alcun reato.

LA FAMIGLIA

«Los Angeles Times», 30 settembre 1988

QUATTRO ARRESTI PER I QUATTRO OMICIDI DI LAKE VIEW TERRACE

Giovedì sono stati arrestati quattro uomini coinvolti nell'assassinio di quattro persone.

Due uomini, una donna e la sua bambina di appena ventotto mesi sono stati uccisi a colpi di arma da fuoco in una casa di Lake View Terrace dove si faceva spaccio di crack.

I quattro uomini potrebbero essere implicati in altri due omicidi avvenuti a San Fernando Valley.

Un portavoce del dipartimento di polizia riferisce che per arrivare all'arresto di tutti i sospetti, è stato impiegato un totale di circa duecento agenti, compresi i membri della squadra armi e procedure speciali, i quali hanno dovuto irrompere all'interno di tre covi fortificati adibiti allo smercio della droga e in altri dodici siti, tutti situati nella zona nordest della vallata.

Il tenente Fred Nixon ha identificato i presunti colpevoli: Stanley Bryant, trent'anni, di Pacoima; Antonia Johnson, ventotto anni, di Lake View Terrace; Nash Newbil, cinquantadue anni, di Lake View Terrace e Levi Flack Jr., ventiquattro anni, di cui al momento non si conosce ancora la residenza.

Trattenuti senza cauzione

Bryant e la Johnson sono in carcere con l'accusa di omicidio, Newbil e Flack per reati accessori all'omicidio. I quattro si trovano nel carcere di Foothill Division, detenuti senza possibilità di uscire su cauzione.

«L'arresto dei quattro sospetti si riferisce al quadruplice omicidio» aggiunge Nixon. «E ci sono elementi per ritenerli coinvolti in altri due. Dalle indagini svolte sui sei delitti sono emersi elementi che hanno portato a richiedere i mandati di perquisizione per quindici diversi indirizzi. L'inchie-

sta è in corso.»

Ancora non sono disponibili né la lista dei luoghi da perquisire, né le generalità dei sospetti arrestati, né altri particolari sull'indagine. Gli inquirenti hanno soltanto comunicato che gli arresti sono da mettere in relazione all'inchiesta sulla sparatoria di Lake View Terrace del 28 agosto scorso che ha provocato la morte di quattro persone.

In quel tragico episodio, due killer uccidono a colpi di arma da fuoco Andre Armstrong, trentuno anni, e James Brown, quarantatrè anni, entrambi di Saint Louis, pochi istanti dopo il loro ingresso nella casa al 11400 di Wheeler Avenue. Subito dopo il duplice omicidio, un uomo esce di corsa dalla casa imbracciando un fucile mitragliatore e spara verso l'automobile di Armstrong e Brown.

La raffica di proiettili colpisce Lorretha Anderson English, ventitré anni, di Seaside, e la sua bambina, Chemise, seduta sul sedile posteriore dell'auto. Accanto a lei è seduto il fratellino di un anno, che subisce solo ferite superficiali. La polizia non ha divulgato le generalità del bambino.

Dopo la sparatoria, il killer con il fucile salta sulla macchina, dove si trovavano ancora i corpi della donna e della bambina e il fratellino ferito, si allontana un paio di chilometri dal luogo della sparatoria e abbandona la vettura in un vialetto.

Nel frattempo i corpi di Armstrong e Brown vengono caricati su un'altra automobile e portati lontani dalla casa. La polizia li ritrova tre giorni dopo nel Lopez Canyon.

Nessuna dichiarazione

Nixon dice di non poter rilasciare alcuna dichiarazione circa il movente dei delitti. In precedenza la polizia ha considerato l'ipotesi che a innescare la violenza sia stata una controversia relativa allo spaccio di droga.

Quanto è registrato negli archivi del tribunale informa che Newbil è il proprietario della casa di Wheeler Avenue, secondo la polizia crocevia del commercio di droga nei mesi precedenti alla sparatoria.

La casa è stata di proprietà di Jeffrey A. Bryant, trentasette anni, che la polizia definisce come il personaggio più influente nel mondo dei trafficanti, l'uomo che controlla l'intera rete di scambio della droga nel nord-est della vallata.

Nel febbraio 1986 Jeffrey Bryant si dichiara colpevole di aver organizzato un centro di smistamento di droga all'indirizzo di Wheeler Avenue e

viene condannato a quattro anni di reclusione nelle carceri statali.

Si suppone sia il fratello di Stanley Bryant, uno dei sospetti arrestati giovedì.

Possibili collegamenti

La polizia ritiene che il caso di Wheeler Avenue possa essere collegato alla sparatoria avvenuta il 31 luglio, in cui trova la morte Douglas Henegan, ventuno anni, di Panorama City e a quella di domenica scorsa, che causa la morte di Tracy Anderson, ventiquattro anni, di Sylmar.

Henegan viene colpito mentre è seduto su un muretto a chiacchierare con alcuni amici all'Hansen Dam Park. La Anderson muore a Pacoima Street in seguito a una lite che coinvolge parecchie persone. Lunedì scorso Leroy Wheeler, diciannove anni, di Sylmar, si arrende alla polizia e viene tratto in arrestato per il delitto Anderson.

La polizia non ha rilasciato dichiarazioni in merito al movente degli omicidi di Henegan e Anderson o di come questi possano considerarsi collegati alle altre quattro vittime.

Wheeler comunque è sospettato anche per il quadruplice omicidio.

16 ottobre 1988

BOSS DELLA DROGA ORDINA OMICIDI DAL CARCERE

Un detenuto recluso a San Diego è a capo dell'organizzazione che controlla il traffico di droga nella San Fernando Valley. I principali esponenti della gang sono accusati dell'assassinio di quattro persone avvenuto in un appartamento di Lake View Terrace, punto nevralgico dello smercio di crack.

Secondo gli investigatori il carcerato Jeffrey A. Bryant, trentasette anni, di Pacoima, è a capo di un'organizzazione composta da oltre duecento trafficanti di stupefacenti che per una decina d'anni ha controllato la vendita del crack nella zona del nord-est della vallata.

Bryant sconta una condanna a quattro anni presso la casa di pena Richard S. Donovan per la sua attività in un covo di smistamento della droga.

«Crediamo che abbia ordinato lui i delitti dal carcere» dice il tenente Bernard D. Conine, responsabile della divisione di Foothill.

I collegamenti con la rete di spacciatori in tutti gli Stati Uniti

Bryant e altri rappresentanti di spicco dell'organizzazione sono in contatto con la Black Guerrilla Family, una gang che si è costituita all'interno delle prigioni californiane nei primi anni Settanta. La Bgf, come viene comunemente conosciuta, in origine si occupava di attività politica, oggi è accusata di traffico di stupefacenti in tutto il territorio Usa.

A Bryant non è contestato alcun capo d'accusa per il quadruplice delitto del 28 agosto nella casa al 11400 di Wheeler Avenue di cui è stato proprietario, ma gli investigatori sono convinti che gli arresti effettuati dopo i delitti di diversi suoi collaboratori abbiano assottigliato le sfere più alte della sua organizzazione.

La polizia sa che i membri di grado inferiore sono sul punto di succedere ai capi tratti in arresto, ma è convinta che alla fine la banda della vallata sarà sgominata.

«Sappiamo che nell'organizzazione c'è chi vuole far carriera» commenta Conine. «Il nocciolo della questione è se a Pacoima si riuscirà ancora a smerciare crack.»

Grazie agli informatori, ai testimoni e alle prove raccolte durante le perquisizioni nei ventisei covi dove i membri dell'organizzazione vivevano e svolgevano i loro traffici, la polizia chiarisce lo svolgersi dei fatti nel covo di Wheeler Avenue e le motivazioni che li hanno provocati.

Andre Louis Armstrong, trentun anni, e James Brown, quarantatrè anni, entrambi originari della provincia di Pacoima, vengono colpiti dagli spari sulla porta del covo.

Lorretha Anderson English, ventiquattro anni, di Seaside, e la sua bimba di ventotto mesi, Chemise, sono colpite a morte mentre aspettano in una macchina parcheggiata di fronte al covo. Carlos, il figlioletto della vittima di un anno e mezzo, viene leggermente ferito dalle schegge di vetro del finestrino andato in frantumi.

Coinvolte nei delitti risultano undici persone. Oltre a Stanley Bryant, trent'anni, fratello minore di Bryant, devono rispondere delle accuse di omicidio e tentato omicidio Le Roy Wheeler, diciannove anni, Levie Slack IH, ventiquattro anni, Tannis Bryant Curry, ventisei anni, James Franklin Williams III, diciannove anni, John Preston Settle, ventotto anni e Antonio Arceneaux, di cui non si conosce l'età, tutti residenti a Pacoima.

Antonio Johnson, ventotto anni, e Nash Newbil, cinquantadue anni, en-

trambi di Lake View Terrace, e William Gene Settle, trent'anni, e Provine McCloria, diciannove anni, entrambi di Pacoima, devono rispondere dell'accusa di complicità nei delitti. I fratelli Settle, McCloria e Arceneaux, sono ancora ricercati.

Solo Stanley Bryant, Wheeler, Slack e Johnson sono stati rinviati a giudizio. Tutti si dichiarano non colpevoli. Wheeler si è dichiarato non colpevole anche di un quinto delitto ascrittogli, quello di un trafficante di droga di Pacoima, avvenuto il 25 settembre. La polizia crede possa essersi trattato di un rivale dell'organizzazione di Bryant.

Secondo quanto agli atti della polizia e del tribunale, gli omicidi sono avvenuti nel periodo in cui era in atto una lotta di potere che ha portato Armstrong a pretendere denaro e una posizione influente all'interno dell'"Organizzazione Bryant", dopo aver scontato un periodo di prigione per un delitto attribuito all'organizzazione.

Una decisione di gruppo

Invece di riconoscere ad Armstrong quello che voleva, l'organizzazione decide di ucciderlo durante un incontro al covo di Lake View Terrace, dove il gruppo deve ritirare denaro e cocaina. La polizia sostiene che i membri dell'organizzazione decidono di eliminare i testimoni.

Secondo le deposizioni rilasciate in tribunale, Wheeler spiega a un informatore della polizia: «Bisognava farli fuori per proteggere l'organizzazione».

«Gli abbiamo sparato... attraverso la porta metallica» dice riferendosi ad Armstrong e Brown. «La donna e la bimba dovevano essere uccise. Lei stava prendendo nota della targa. Dovevo farle fuori.»

L'Organizzazione Bryant prende il controllo del traffico della cocaina nella zona del nord-est della vallata dopo che James H. (Doc) Holiday, uno dei capi della Bgf, viene accusato del doppio omicidio avvenuto nel 1979 a Pacoima.

Le accuse contro Holiday, che la polizia ritiene sia stato a capo dello smercio di coca della zona, vengono archiviate, ma lui è accusato del tentato omicidio di un testimone e messo in carcere, lasciando la sua zona della vallata in mano al gruppo di Jeffrey Bryant.

L'Organizzazione Bryant comincia a distribuire la cocaina tramite lo spaccio per strada e sei punti di smercio nelle zone di Pacoima e Lake View Terrace. Presto la banda si guadagna la fama di essere composta da

membri particolarmente feroci.

«Lo spaccio del crack è controllato da Jeff Bryant» si dice nella deposizione del 1986 che serve per metterlo in galera. La deposizione recita così: «Bryant è a capo di un'organizzazione che comprende membri della sua famiglia ed elementi esterni, messa insieme con l'unico scopo di distribuire e vendere cocaina in grosse quantità».

La polizia è convinta che l'organizzazione sia responsabile di numerosi delitti irrisolti e di tentati omicidi. In un altro verbale un informatore rilascia questa testimonianza: «Jeff Bryant ricopre il ruolo di sergente nella gerarchia della Bgf e spesso si serve dei suoi soldati per commettere omicidi finalizzati a rafforzare il suo potere sulla distribuzione della coca nella zona di Pacoima».

La rete

Bryant entra a far parte della Bgf solo dopo aver scontato un periodo di carcere a metà degli anni Settanta, a seguito di una condanna per una rapina in banca. «Le nostre informazioni documentano che l'Organizzazione Bryant è strettamente legata alla Bgf, anzi si identifica con la Bgf» dice Conine.

Bryant e il fratello Stanley, che la polizia ritiene sia al secondo posto nella gerarchia dell'organizzazione, vengono arrestati nel 1982 per l'omicidio di un uomo che aveva acquistato da loro centocinquanta dollari di cocaina rivelatasi di scarsa qualità e che per rappresaglia aveva distrutto una delle loro automobili.

L'accusa di essere stato l'esecutore materiale di quel regolamento di conti ricade su Armstrong, un ex detenuto trasferito da Saint Louis a Pacoima che «si era guadagnato la fama di killer».

Dopo l'udienza preliminare, le accuse contro i fratelli Bryant vengono archiviate perché un giudice decide che non ci sono prove sufficienti per incriminarli come mandanti dell'omicidio.

Armstrong successivamente si dichiara colpevole di omicidio colposo e per questo viene condannato a sei anni di carcere.

Dopo che il processo per omicidio viene archiviato, la squadra narcotici concentra sempre più intensamente le indagini sull'Organizzazione Bryant.

La polizia individua tre covi di spaccio intestati a Jeffrey Bryant, compreso quello all'11400 di Wheeler Avenue. Le direttive vengono date da una sala giochi su Van Nuys Boulevard a Pacoima.

I covi sono veri e propri fortini: sbarre alle finestre, porte blindate di acciaio che si aprono in un recinto ingabbiato dove i compratori di coca devono entrare per ritirare la merce e consegnare il denaro all'interno di fessure praticate nella rete.

Stanley Bryant ingaggia persone che vengono chiuse a chiave all'interno della casa a lavorare con turni di otto ore a venticinque dollari l'ora. All'interno dei covi, a qualsiasi ora del giorno e della notte, viene messa a bollire una pentola d'olio dove, nel caso di irruzione della polizia, le persone che lavorano per Bryant hanno precise istruzioni di gettare la cocaina.

Nel gennaio e febbraio 1985 la polizia fa irruzione nelle tre "fortezze della cocaina", arresta diverse persone e sequestra armi e piccole quantità di droga.

Le prove raccolte in queste operazioni vengono usate per incriminare Jeffrey Bryant per la gestione delle case come centro di smercio.

Nel 1986 Bryant si dichiara colpevole di uno dei capi d'accusa che gli sono attribuiti e viene condannato a quattro anni di carcere.

Anche con il capo in prigione a San Diego, l'attività dell'organizzazione non rallenta.

Dall'esterno viene diretta da Stanley Bryant, mentre il fratello tira le fila dal carcere. Gli investigatori sono convinti che Jeffrey Bryant abbia diretto l'organizzazione via telefono e attraverso le persone che andavano a fargli visita in carcere.

La polizia identifica circa duecento persone che hanno a che fare con la banda.

Nel suo archivio registra il diagramma piramidale della struttura. All'apice c'è Jeffrey Bryant, seguito da quattro livelli della scala gerarchica che via via si allarga alla base. Sul diagramma vengono segnati a decrescere i vicecapi, fino ai distributori, a chi lavora nelle case di smercio e più giù, fino a chi spaccia per strada.

Mentre chi sta ai vertici del diagramma fa parte direttamente della Bgf, gli ultimi della piramide sono quasi tutti membri delle gang giovanili di strada, reclutati per spacciare e per fare da copertura ai membri dell'organizzazione che si trovano ai vertici.

«È così che i capi rimangono fuori dal giro» commenta un detective che si occupa dell'indagine. «Chi sta alla base è carne da macello. Se vengono arrestati, non è certo un problema sostituirli.»

Ma secondo la polizia il privilegio dell'isolamento viene compromesso dalla strage del 28 agosto nella casa di Wheeler Avenue.

Il movente dei quattro omicidi è da mettere in relazione al delitto del 1982 concluso con un annullamento della pena per i fratelli Bryant e una condanna al carcere per Armstrong.

Quando in aprile esce dal carcere, Armstrong per qualche tempo torna a Saint Louis, ma all'inizio dell'estate si trasferisce nei pressi di Pacoima con un amico, James Brown.

Armstrong è furioso nei confronti dell'Organizzazione Bryant perché non ha mantenuto la promessa di aiutare sua moglie mentre lui era in carcere.

Viene programmato un incontro con i capi della banda di Bryant, durante il quale Armstrong intende chiedere, oltre a un incarico di primo piano all'interno dell'organizzazione, anche la somma di denaro che considera equa per l'assistenza alla moglie.

Ma prima che l'incontro abbia luogo, Armstrong, Brown, la English e la bambina cadono in un agguato. I loro corpi vengono rapidamente portati via. Quando la polizia raggiunge il luogo della strage dopo le telefonate di segnalazione dei vicini, la casa è vuota.

Occorrono ancora quattro settimane prima che la polizia raccolga tutti gli indizi e cominci ad arrestare i vertici dell'Organizzazione Bryant.

(*Alla stesura dell'articolo ha contribuito Claudia Puig del «Times»*.)

19 aprile 1992

IMPONENTE TRAFFICO DI DROGA E CATENA DI OMICIDI: A PICCOLI PASSI VERSO IL PROCESSO

L'Organizzazione Bryant accusata della strage del 1988. Il dibattimento può andare avanti anni prima di giungere alla sentenza.

Il processo contro l'Organizzazione Bryant per omicidio e spaccio di stupefacenti, con i suoi dieci imputati, le ventimila pagine di verbali di interrogatori raccolti in cinquantotto volumi e i trentaquattro professionisti tra legali della difesa, dell'accusa e investigatori, procede con la lentezza di un pachiderma nelle maglie del sistema giudiziario.

Le dimensioni del quadro complessivo impongono questo movimento lento.

Il caso si apre quattro anni fa con l'imputazione più grave, quella per l'assassinio di tre adulti e una bambina nei pressi del covo di Lake View

Terrace dove si smercia droga per un giro d'affari di cinquecentomila dollari al mese. E a oggi non se ne vede la fine.

Il sostituto procuratore distrettuale Jan L. Maurizi, principale rappresentante dell'accusa al processo, dichiara che il processo contro i dieci imputati, accusati di omicidio e del controllo dello spaccio di stupefacenti nel nord-est della San Fernando Valley, entrerà negli annali della giustizia degli Stati Uniti.

«Ci sono buone probabilità che questo processo diventi il più lungo e il più costoso di tutti i tempi» ha commentato la settimana scorsa Maurizi, che negli ultimi tre anni ha lavorato a tempo pieno al caso.

La data del processo non è stata ancora stabilita. I funzionari del tribunale non hanno ancora trovato un'aula per le udienze disponibile e abbastanza spaziosa per un processo che si pensa possa durare tre anni.

Le parcelle degli avvocati dell'accusa e della difesa ammontano, al netto delle tasse, a circa duemila dollari all'ora quando la corte è in seduta. Un avvocato della difesa ha stimato che la conduzione delle indagini fino al processo è già costata due milioni di dollari.

A questa somma vanno aggiunte le spese sostenute per le modifiche da apportare all'aula in cui si svolgerà il processo, appena verrà scelta: l'aggiunta di schermi di protezione in vetro a prova di proiettile o l'allestimento di una tribuna per consentire ad avvocati e imputati una buona visuale della postazione dei testimoni.

Le problematiche da affrontare non si esauriscono con la scelta della data e della logistica. Il processo può richiedere più di una giuria e per selezionare i giurati occorrono mesi. Tutti i testimoni chiamati a deporre dovranno subire un interrogatorio incrociato da parte di una decina di avvocati rappresentanti dei diversi imputati. Visto che quattro imputati rischiano la pena di morte, ogni sentenza può essere seguita da lunghi periodi di detenzione.

Il caso delle molestie sessuali sui minori all'asilo McMartin è diventato una pietra miliare in fatto di durata e costi. Il primo dei due processi tenuto a Los Angeles durò trentadue mesi, dal momento della selezione dei giurati a quello del verdetto finale. Il costo per i contribuenti è stato stimato in quindici milioni di dollari.

La vasta azione investigativa sull'Organizzazione Bryant ha portato all'incriminazione, per omicidio e spaccio di stupefacenti, dei due "fratelli di Pacoima", così vengono chiamati, che si presume siano i capi del gruppo. L'indagine ha origine il 28 agosto 1988, data della sparatoria in Wheeler

Avenue.

L'organizzazione, il cui nome nell'ambiente è "la famiglia" risulta composta da duecento membri e dal 1982 controlla lo smercio di cocaina in tutto il nord-est della San Fernando Valley, secondo quanto contenuto nel capo d'accusa contro gli imputati.

Secondo Maurizi, l'organizzazione controlla il territorio con ferocia animale, e le vengono attribuiti ben venticinque delitti negli ultimi dieci anni.

Le vittime della sparatoria del 1988 sono Andre Louis Armstrong, trentun anni; James Brown, quarantatrè anni; Lorretha English, ventitré anni e una bimba di due anni, Chemise. Gli investigatori appurano che la strage ha avuto luogo quando il gruppo guidato da Bryant è entrato in contrasto con le richieste di potere e denaro avanzate da Armstrong, che fa parte dell'organizzazione ed è stato da poco scarcerato.

Per eliminare Armstrong l'organizzazione approfitta della riunione che deve aver luogo presso il covo di Wheeler Avenue ed è stata organizzata per saldargli la somma che gli è dovuta. Lui e Brown vengono colpiti a morte mentre stanno entrando nella casa. Il killer corre verso la loro automobile e spara nella vettura dove si trovano la English e sua figlia. La bambina viene finita con un colpo di pistola alla nuca.

Nelle sei settimane successive alla strage le squadre della polizia perlustrano ventisei abitazioni dove presunti appartenenti all'organizzazione abitano o svolgono i loro traffici. Gli investigatori confermano di aver trovato numerose testimonianze del traffico di droga, il cui giro d'affari ammonta in media ad almeno un milione e seicentomila dollari al trimestre.

Gli elementi raccolti nelle perquisizioni e le rilevazioni effettuate sulla scena della strage, oltre alle testimonianze rilasciate da un autorevole membro dell'organizzazione che accetta di collaborare con le autorità, portano alle accuse nei confronti delle dodici persone che si ritiene abbiano coperto le più alte cariche di potere all'interno del gruppo e che abbiano garantito l'approvvigionamento delle armi.

Tra gli imputati ci sono Stanley Bryant, ora trentaquattrenne, che sostituisce nella leadership del gruppo il fratello maggiore Jeff, detenuto in carcere, e Le Roy Wheeler, ventitré anni, un presunto killer che ha lavorato per la Famiglia e che si crede sia l'uomo corso verso la macchina dove si trovavano la English e la sua bambina per ucciderle a colpi di mitragliatore e pistola.

Nel corso degli ultimi anni si tengono sei distinte udienze preliminari,

alcune della durata di mesi, e una sessione del Gran Giurì perché occorrono tre anni per mettere insieme i dodici imputati, l'ultimo dei quali viene rinviato a giudizio non più tardi del settembre scorso.

All'inizio del mese in corso due degli imputati si dichiarano colpevoli di traffico di droga, favoreggiamento e complicità nel crimine. È stata la prima ammissione di colpevolezza dall'inizio del caso. Uno di loro è messo in libertà vigilata dopo diciotto mesi di carcere, per l'altro non si delibera alcun provvedimento.

Resta da decidere data e luogo del processo.

«Non abbiamo ancora trovato l'aula» rende noto Maurizi, e specifica che il processo Bryant è rimasto senza sede perché il giudice della corte d'appello di Los Angeles che ha esaminato le istanze sollevate prima del processo, è stato trasferito alle cause di procedura civile.

La stima prudenziale fatta da Maurizi sulla durata del processo va da uno a tre anni e di conseguenza non è facile trovare un'aula del tribunale disponibile così a lungo. Anche le dimensioni dell'aula rappresentano un problema. Durante le udienze preliminari, gli imputati e gli avvocati hanno letteralmente riempito i posti a sedere destinati al pubblico e i banchi della giuria.

Ma durante il processo questi spazi aggiuntivi non saranno disponibili. Steve Flanagan, uno degli avvocati difensori di Tannis Curry, comunica che il processo può richiedere anche due o più giurie perché le prove raccolte contro determinati imputati non possono essere esaminate da giudici impegnati nella valutazione degli elementi contro altri imputati.

«Penso che saranno necessarie come minimo due giurie e se possibile anche di più» conclude Flanagan.

Maurizi aggiunge che per ospitare il processo l'aula dovrà essere allestita appositamente e che i problemi legati alla logistica potrebbero diventare talmente condizionanti da dover processare gli imputati separatamente, se possibile in processi celebrati in contemporanea.

L'accusa tuttavia si dice contraria a dividere gli imputati e si augura che il processo trovi presto una sede in una delle sei aule della città di Los Angeles che vengono utilizzate per i dibattimenti destinati a durare a lungo o, in alternativa, in una delle quattro aule di Van Nuys utilizzate nello stesso modo. Il dibattimento, secondo l'accusa, potrà finalmente avere inizio ai primi d'autunno, quattro anni dopo gli omicidi.

Il processo si preannuncia lungo a causa dei capi d'accusa molto articolati, che richiedono un'enorme quantità di prove documentarie e testimo-

nianze. E il numero degli imputati non potrà che prolungare la durata del processo.

«Per condurre gli interrogatori incrociati di ogni testimone, con dieci imputati possono essere richiesti dieci avvocati» calcola la pubblica accusa.

«Più alto è il numero degli imputati, più la durata del processo cresce, in proporzione geometrica e non aritmetica» è il commento di Ralph Novotney, l'avvocato che rappresenta Donald Smith. «Applicando questa formula il processo potrebbe durare quattro anni, ma io penso che sia realistico ipotizzarne due.»

Flanagan ricorda che la sola selezione dei giurati può richiedere mesi e che sono consentite ben duecento opposizioni ai giurati, tra quelle avanzate dall'accusa e dalla difesa.

«Non ho idea di quanto tempo ci vorrà» dice Flanagan a proposito del processo. «Come regola generale l'accusa fa una stima prudenziale. Se dice un anno, bisogna calcolare almeno il doppio.»

Il processo, insieme agli imputati, trascina con sé una massa impressionante di avvocati e investigatori. Sono previsti diciassette avvocati per la difesa, tutti nominati dalla corte. A sette imputati sono assegnati due avvocati ciascuno, perché rischiano la condanna a morte o all'ergastolo. Inoltre la corte assegna a ogni difensore almeno un agente investigativo.

Sul versante dell'accusa, Maurizi guida una squadra composta da quattro sostituti procuratori distrettuali e quattro agenti investigativi, compreso il detective della polizia di Los Angeles James Vojtecky, responsabile delle indagini sul caso fin dalle prime battute.

Quasi tutti i rappresentanti dell'accusa e gli agenti investigativi lavorano a tempo pieno sul caso almeno da un anno. Tutti fanno base in alcuni uffici nei dintorni del palazzo di giustizia di San Fernando, il cui indirizzo è rimasto segreto per motivi di sicurezza. Nel corso del loro lavoro hanno dovuto viaggiare per undici stati per interrogare testimoni e raccogliere prove.

E se di norma i verbali e l'intera documentazione sui casi di omicidio riempiono due o tre voluminosi faldoni con la sovraccoperta blu - i famosi "registri del delitto" - il caso Bryant ne ha fatti riempire, fino al momento del processo, ben cinquantotto. Nel corso di un'udienza preliminare i registri erano stati allineati, per una lunghezza totale di tre metri, sul bancone vuoto della giuria, per consentirne un'agevole consultazione da parte dell'accusa.

«Quando si deve cercare qualcosa è un incubo, ho provato a trasferire le informazioni dentro il computer, ma la mole è esagerata. Si tratta di ventimila pagine, con migliaia e migliaia di numeri di telefono» ha sottolineato Flanagan.

Non è semplice quantificare l'ammontare complessivo dei costi per questo caso e quanto, alla fine, andrà a pesare sulle tasche dei contribuenti. L'inchiesta sui delitti ha coinvolto diverse decine di agenti, in alcuni momenti addirittura duecento unità. Flanagan stima che il costo dell'inchiesta assommi a oltre due milioni di dollari. Per l'accusa il calcolo potrebbe essere approssimato per difetto e non esistono gli elementi per avvallarlo.

Il reale ammontare delle spese deve comprendere i compensi per l'accusa, la polizia investigativa, gli ufficiali giudiziari, i giudici e il personale del tribunale. Ogni avvocato della difesa viene ricompensato con circa cento dollari l'ora. A queste cifre, un anno di processo, escludendo un paio di settimane di sospensione, dovrebbe costare ai contribuenti più di tre milioni e mezzo di dollari solo per gli avvocati della difesa, i quali sostengono che non si dovrebbero mettere in discussione queste spese perché sono quelle che garantiscono agli imputati, come prevede la Costituzione, un consulente legale competente e un equo processo. È stato aver prodotto capi d'accusa troppo articolati a rendere il procedimento lungo e costoso.

«Sono state spese cifre enormi per le indagini» rileva Flanagan. «Non credo sia il caso di fare polemiche su quanto è costata la difesa.»

Novotney sostiene che se l'accusa lasciasse cadere qualcuna delle accuse meno rilevanti, come quella del traffico di stupefacenti, la durata del processo e i costi conseguenti verrebbero drasticamente ridotti.

«Il costo della giustizia qualche volta è elevato» dice Novotney. «Questo caso è di dimensioni gigantesche. Un mio cliente è fra gli imputati che rischiano la pena di morte, quindi è mio dovere fornirgli tutta l'assistenza possibile, e tutto ciò costa.»

L'avvocato, interpellato in via confidenziale, rifiuta di rendere noto quanto sia stata pagata la sua squadra nell'anno e mezzo in cui si è occupata del caso.

L'accusa sostiene che la lunga durata del processo reca vantaggio agli imputati e ai loro avvocati perché, mentre la discussione procede a rilento, si possono chiarire alcuni intricati elementi accusatori.

«Nel tempo i ricordi possono affievolirsi, qualche indizio può andare smarrito o distratto» sostiene Maurizi. «Può succedere, c'è sempre questo rischio, ed è estremamente pericoloso per i testimoni dell'accusa.»

Uno degli imputati, Nash Newbil, cinquantasei anni, ha ottenuto la libertà condizionale su cauzione in attesa del processo, ma in settembre è ritornato in carcere perché sospettato di aver aggredito una testimone al processo. Newbil è stato accusato di aggressione per aver ordinato a due complici di immobilizzare la testimone per consentire di iniettarle sulla lingua una dose di sostanza allucinogena. Secondo la polizia, durante l'aggressione, Newbil ha urlato alla donna di essere una spia.

L'avvocato della difesa Flanagan ribatte che il lento progredire del processo provoca uno stato di sofferenza negli imputati.

«È una terribile angoscia per quelle persone» commenta. «Anche se c'è la presunzione d'innocenza, loro rimangono a languire in carcere. Non credo che sia colpa di qualcuno in particolare. L'inchiesta dev'essere portata avanti da entrambe le parti, non penso proprio che qualcuno stia tentando di tenerla in sospeso.»

NOTADEL CURATORE: *il processo per il quadruplice omicidio avvenuto a Lake View Terrace si è rivelato ingovernabile a causa delle sue dimensioni. Il procedimento giudiziario è andato lentamente rallentando fino ad arenarsi. Tuttavia, nel corso dei cinque anni sono state emesse diverse condanne e dichiarazioni di colpevolezza nei confronti di alcuni dei membri dell'organizzazione facente capo all'Organizzazione Bryant per i reati di assassinio, traffico di droga e riciclaggio di denaro. Stanley Bryant e altri due imputati alla fine sono stati condannati a morte per omicidio. Il fratello di Stanley, Jeffrey, è stato condannato per reati connessi al traffico di droga ed è tornato in carcere. Secondo le fonti della polizia e delle autorità federali, dopo il 1997 la più influente organizzazione operante nel traffico della droga verso la zona del nordest della vallata era completamente smantellata e messa nell'impossibilità di nuocere.*

VIVERE AL MASSIMO

«South Florida Sun-Sentinel»,7 giugno 1987

BILLY LO SCASSINATORE

Billy Schroeder ha ventiquattro anni. Ma anche quando si aggiusta al

meglio sembra un ventiquattrenne che scivola verso i quaranta. Se si immagina quella faccia da ragazzotto appesantita di qualche anno, si intravedono già le sembianze del vecchio. I capelli biondi decolorati sono tornati castani e cominciano a diradarsi. Il corpo è troppo magro e la tossicodipendenza lo sta consumando. In quel viso rubizzo, a volte lo sguardo si fa vitreo e gli occhi si dilatano, forse nel tentativo di oltrepassare con lo sguardo le dimensioni anguste di una cella di tre metri per tre.

Su entrambe le braccia, dei tatuaggi indelebili. Il leone, il falco, il teschio. La sua filosofia - anzi, la sua ex filosofia - è incisa per sempre sotto la manica: un uomo che fuma droga e la scritta VAI AL MASSIMO sul bicipite. Tutte opere di artisti del carcere.

È facile immaginare lo spavento che deve aver provato chi si è trovato dentro casa uno sconosciuto con l'aspetto di Billy Schroeder. Solo in quest'ultimo anno, per centinaia di volte, Schroeder era entrato e uscito da innumerevoli abitazioni senza essere visto. Finché è capitato quello che prima o poi doveva succedere. Billy era uno scassinatore, uno dei più attivi in cui si sia mai imbattuta la polizia locale.

Per un certo periodo, niente sembrava poterlo fermare. Vagava per le strade di South Broward e North Dade ed entrava anche in cinque case di seguito al giorno, scassinando porte d'ingresso posteriori e finestre. Fatto di coca o in astinenza, Schroeder si è introdotto in un minimo di trecentocinquanta case nel giro di un anno e ha rubato denaro e valori per almeno due milioni di dollari.

Schroeder non era un maestro dello scasso, anche se ne ha portati a termine parecchi. Viveva alla grande e il denaro rubato gli si volatilizzava in fretta dalle mani. Era solo un drogato come tanti, in realtà più fortunato che abile. Si definisce così lui stesso, anche se adesso è chiuso in carcere. E aggiunge che quanto la fortuna è stata dalla sua parte in passato, tanto oggi gli si è rivoltata contro.

«Ero convinto di essere un bravo scassinatore, ma direi che più che altro sono stato fortunato. Ero uno sbandato. Avrebbero potuto rinchiudermi prima, se avessero voluto farlo davvero. Magari lo avessero fatto. La fortuna è stata proprio la mia sfortuna.»

Il furto con scasso è un reato di media gravità, il che significa che in una ipotetica graduatoria starebbe molto al di sotto dell'omicidio, ma al di sopra del furto semplice. Si segue questo schema di priorità anche nei dipartimenti di polizia e negli uffici dei pubblici ministeri.

Inoltre il furto con scasso è un reato che colpisce tutti gli strati sociali perché lascia un segno sul povero e sul ricco, sul giovane e sul vecchio. Nella nostra società il furto è uno dei reati più diffusi. L'anno scorso ci sono stati venticinquemila furti con scasso nella contea di Broward e ventiduemila in quella di Palm Beach. In tutta la Florida se ne sono contati duecentocinquantamila, e solo nel sedici per cento dei casi si è arrivati all'arresto del colpevole.

La storia di uno dei più attivi ladri di Broward non è solo la storia di un tossicodipendente e degli effetti della droga sul suo fisico e sulla sua psiche. Lui fa parte di un sistema diffuso. Per raccontare in modo corretto la vicenda di Billy Schroeder bisogna considerare anche la vicenda delle persone derubate e di coloro che gli hanno dato la caccia.

Billy Schroeder è nato e cresciuto nella zona operaia di Lake Forest, a ovest di Hollywood. Cresce con la madre e una sorella e per alcuni periodi della sua infanzia viene mandato a vivere con i nonni. Suo padre se ne va di casa quando Billy ha quattro anni e lui impara in strada i concetti di autorità e virilità. Quando compie undici anni la scuola della strada lo ha già introdotto alle prime esperienze nel campo della droga e del furto. Il suo primo arresto avviene esattamente nel suo undicesimo anno di età, quando entra nella casa di un vicino. Viene messo in un carcere minorile.

Da lì in avanti continua a perseguire la strada della droga e del furto. Viene buttato fuori dal liceo Hallandale per aver spacciato marijuana nei bagni della scuola e viene arrestato mentre vende psicofarmaci illegali a un poliziotto in borghese.

La cosa migliore per lui sarebbe entrare in carcere, invece riesce a evitarlo e gli viene data sempre un'altra opportunità. Tutto ciò cambia nel 1981 quando, a diciassette anni, lo spediscono, come un adulto, al riformatorio DeSoto, accusato di furto. Durante il periodo di detenzione finisce la scuola, si iscrive a un corso da falegname, si fa fare i tatuaggi, sospende l'uso di droghe e, soprattutto, resta in attesa di essere rimesso in libertà. Viene rilasciato a fine 1984 e ritorna nel suo vecchio quartiere.

Schroeder dice di aver passato più di un anno lavorando onestamente, prima presso una stazione di servizio e poi mettendo a frutto le conoscenze di falegnameria perfezionate in riformatorio. Nei momenti in cui è tentato di riprendere la vita precedente fatta di droga e di furti, tira fuori di tasca il foglio di rilascio del carcere, lo apre con cura e se lo rilegge.

«Davo un'occhiata al foglio di rilascio ogni volta che sentivo di essere

sul punto di commettere un errore. Non volevo più tornare in carcere. Rileggevo quel documento e mi ripetevo che mi ero guadagnato la libertà e avevo pagato i miei debiti.»

Ma alla fine del 1985 Billy Schroeder mette da parte il foglio e si lascia andare. Un amico una sera lo va a trovare a casa e gli propone della cocaina sotto forma di crack. Nelle ventiquattro ore successive a questa prima esperienza, tutto quello che Schroeder ha imparato si volatilizza. Compresi anche il suo televisore, il suo stereo e i mobili del soggiorno. Si vende tutto per comprare il crack. Perde il lavoro una settimana più tardi. Il desiderio irresistibile di droga riprende a controllare la sua volontà. Il SUO primo scasso avviene nella casa del vicino.

Schroeder torna a essere dipendente dalla droga e dai furti. È divorato da entrambe le esigenze, non può avere l'una senza commettere l'altro. Comincia a perlustrare il vicinato di South Broward con indosso una camicia Florida Power & Light taroccata e un cacciavite.

La domenica di Pasqua del 1986 Gladys Jones entra a far parte della casistica delle vittime di Billy Schroeder. Se ne rende conto quando apre la porta della sua casa, alla periferia di Hollywood, dove vive da sola. Si accorge subito delle ante della credenza in sala da pranzo spalancate e di tutto il suo contenuto sparso sul pavimento. Si gira a sinistra e vede lo scaffale del soggiorno vuoto, la tv non c'è più.

Capisce immediatamente cosa è successo. Si sente le ginocchia cedere e un nodo le afferra la gola. Gladys, una signora sessantenne che non vuole essere identificata con il suo vero nome, si gira e comincia a correre.

Lascia passare un paio d'ore prima di rientrare a casa. Lo fa dopo che gli investigatori e il cane poliziotto sono entrati e usciti per i loro accertamenti, e dopo che suo genero ha ispezionato tutte le stanze. Gladys, a passo incerto, entra in casa sua per vedere cosa si sono portati via i ladri. Trova il pavimento cosparso di oggetti apparentemente esaminati e poi scartati. Le scatolette portagioielli gettate sul letto, il cassetto della biancheria rovistato e il cesto pasquale destinato a sua nipote capovolto sul pavimento della cucina.

A metà circa di questo angosciante inventario si rende conto che la cosa principale che i malviventi le hanno portato via è la serenità interiore. Chiede alla figlia di fermarsi da lei, non se la sente di dormire da sola in quella casa.

Bill Cloud, l'investigatore dello sceriffo della contea di Broward, per nove anni ha seguito i casi di furto con scasso. La sua lunga esperienza gli ha insegnato che due aspetti del reato si ripetono con regolarità: primo, che al giorno d'oggi quasi tutti i furti sono fatti per procurarsi il denaro per la droga e, secondo, che i ladri, imbottiti di sostanze stupefacenti, non prestano troppa attenzione a quello che fanno, tanto che commettono l'errore di svaligiare proprio le case del loro quartiere prima di spostarsi in altre zone.

All'inizio del 1986 Cloud si ritrova sulla scrivania numerose segnalazioni di casi di furti con molte analogie, tutti effettuati nella zona di Lake Forest. L'investigatore intuisce di trovarsi di fronte a un ladro che, girando per quella zona, improvvisa un furto dopo l'altro, e così decide di effettuare una perlustrazione nel quartiere dove raccoglie i nomi dei sospetti, grazie agli informatori che lui stesso sovvenziona.

Uno dei sospetti che gli vengono segnalati è Billy Schroeder. Cloud controlla il suo profilo sull'archivio computerizzato dei criminali e viene a conoscenza dei suoi precedenti penali. Successivamente chiede al laboratorio criminale dell'ufficio dello sceriffo che venga effettuato un «giro di zona», nell'area di competenza della pattuglia che include Lake Forest, comparando le impronte digitali di Schroeder con quelle trovate nelle case svaligiate. A causa degli arretrati di richieste analoghe che il laboratorio criminologico non riesce a smaltire, l'istanza può comportare settimane di attesa. Nel frattempo Cloud distribuisce ai procuratori e ai dipartimenti di polizia di South Broward dei volantini con una vecchia foto di Schroeder e comincia a guardarsi in giro.

Billy Schroeder lavora un numero di ore invidiabile, di solito meno di cinque al giorno. Lavora quando deve farlo, quando il livello della scorta di cocaina scende e il bisogno di riaverla cresce. Allora si infila la sua maglietta e il cappellino Fpl che si è fatto fare a un mercatino con il marchio della T-shirt e si aggancia alla cintura una lattina di Mace. Così conciato sembra un letturista del gas. Gira per il quartiere su un'auto prestata, nelle ore pre e post pranzo, dalle nove alle undici e dalle quattordici alle sedici, la fascia oraria migliore per non trovare nessuno in casa. Individuato l'obiettivo, prova a bussare alla porta d'ingresso principale.

Se risponde qualcuno, Schroeder fornisce una serie di giustificazioni che si è preparato e poi prosegue per la sua strada in cerca di un nuovo obiettivo.

Se invece capisce che la casa è deserta, gira sul retro, esattamente come

un letturista che deve fare il suo lavoro e, dopo aver disinnestato l'allarme, scassina la porta. È un esperto nel forzare le serrature e i vetri delle finestre e nel rimuovere le persiane. Sa come far saltare una porta a vetri scorrevole, riducendo il vetro in frantumi tanto da farlo diventare un cumulo di polvere, senza produrre alcun rumore per non insospettire i vicini.

Una volta entrato, la prima cosa che prende in considerazione è il frigorifero, pieno di tutto il ben di dio che è solito rifiutare quando è sotto l'effetto del crack. Dopo uno spuntino, afferra una borsa o una federa e comincia a perlustrare i cassetti e gli armadietti e a cercare i nascondigli. Il tutto si svolge molto in fretta: dieci, quindici minuti al massimo. Prende denaro e gioielli, armi se ce ne sono, e uscendo arraffa gli oggetti più ingombranti, tipo televisore o lettore di Dvd o entrambi. Sono questi gli oggetti più ricercati nei covi dello spaccio di crack del sud della Florida. «Non mi preoccupavo che qualcuno mi vedesse» dice. Una volta scassina il portone principale di una casa mentre una signora sta bagnando i fiori dall'altra parte della strada. Quando lei lo vede e comincia a gridare, lui senza scomporsi se ne va affrettando il passo. Un'altra volta, attraversando in macchina Miramar, vede attraverso la finestra di una casa un albero di Natale illuminato. Fa marcia indietro, si ferma davanti alla casa, entra dalla porta d'ingresso principale e riempe la macchina dei regali trovati ai piedi dell'albero. Ci vogliono tre viaggi avanti e indietro per completare il carico.

Dopo il furto quotidiano, Billy raggiunge il covo di spaccio del crack, nei quartieri occidentali di Hollywood, e smercia quello che ha rubato. Gli spacciatori che lavorano all'interno del covo lo chiamano "l'uomo d'oro" per i gioielli che riesce sempre a procurarsi. In una giornata fruttuosa può arrivare anche a quattro o cinque case svaligiate.

Senza tenere niente per sé, Schroeder converte tutto quello che ruba in crack e in denaro di cui ha bisogno per pagare gli alberghi dove va a farsi di cocaina e dove si nasconde sprofondato negli effetti che la droga gli procura. Secondo la stima di Cloud, su un bottino del controvalore di due milioni di dollari, a Billy restano dieci centesimi per ogni dollaro. Quindi la somma totale che resta a sua disposizione in questo caso è di alcune centinaia di migliaia di dollari, parte in contanti e parte convertiti in droga.

«Facevo un furto quasi tutti i giorni» ammette Schroeder. «Avevo cominciato con un furto al giorno per far fronte alle mie esigenze quotidiane, che all'inizio erano di duecento dollari. Quando sono salite a trecento, ho

dovuto svaligiare due case al giorno. Quando i miei bisogni sono ancora aumentati, fino a cinquecento dollari al giorno sono passato a quattro case, e così via.

Era diventato un gioco. Non mi importava di nient'altro. Nel percorrere una strada scorrevo con lo sguardo le case per decidere l'obiettivo successivo: questa no, questa no, questa sì, ecco la mia preda.

Vivevo per la droga. La droga era la mia vita, il mio futuro. Spendevo fino all'ultimo centesimo per averla.

Ero spaventato. Immaginavo che la polizia mi stesse cercando per via delle impronte che avevo lasciato in giro, così vivevo in albergo, e ne cambiavo uno al giorno. Uscivo dalla stanza solo per andare a svaligiare una casa o a procurarmi la droga. Chiudevo la porta della camera con una catena e con la serratura di sicurezza e la bloccavo con una scrivania.»

Il confronto delle impronte che lascia ovunque, richiesto dal detective Cloud, ha un riscontro positivo. Cloud chiede all'ufficio del procuratore di stato un mandato di comparizione, richiesta che può impiegare molte settimane per uscire dal pantano della burocrazia. Inoltre ora lui è certo di sapere chi sia il suo uomo. Deve solo trovarlo.

Intanto anche i detective di altri dipartimenti, Hollywood, Hallandale, Miramar e North Miami, si accorgono che Schroeder si sta perfezionando nell'arte dello scasso.

«Mi bastava dare un'occhiata al verbale di una casa svaligiata ed ero in grado di dire se era stato Billy» afferma il detective Dermot Mangan di Hallandale. «Quando ricevevamo la segnalazione di una casa ripulita di oggetti preziosi e di cibo, di solito il colpevole era lui.»

«Lo stavamo cercando tutti» ricorda Cloud. «Capitò che qualcuno mi avvisasse che Billy stava per andare in un certo negozio a cambiare un assegno. Lo aspettai lì e quando lui arrivò e vide un uomo in giacca e cravatta, fuggì. Per lui ogni uomo in giacca e cravatta era un poliziotto, era una sua ossessione. Quella volta ci aveva azzeccato. Capitarono episodi analoghi e lui riusciva sempre a sfuggirci, sia negli alberghi sia per strada, a volte anche solo per pochi minuti. Acciuffarlo era diventato il nostro chiodo fisso.»

Gladys Jones, dopo aver subito il furto, fa installare all'esterno della casa un nuovo impianto di illuminazione, taglia le siepi in modo che non oscurino la visuale dalla finestra e mette una rete metallica ai vetri.

«Odio doverlo fare, è orribile, mi sembra di stare in prigione e invece sono io la vittima. Ho ancora paura di stare sola in casa.»

Una sera, è passato parecchio tempo dal furto, Gladys cerca nella scatola dei gioielli un certo braccialetto d'oro che voleva indossare per uscire. Non c'è più, è uno degli oggetti della cui mancanza a suo tempo non si è accorta. Quella scoperta le fa rivivere tutta la situazione, la violazione del suo ambiente, la perdita delle cose care, la rabbia che le era presa dopo, e le torna la paura.

Gladys comincia a fare il conto alla rovescia dei due anni che le mancano per raggiungere l'età pensionabile e finalmente non andare più a lavorare. Allora potrà mettere in vendita la casa e andarsene dal sud della Florida. Adesso passa le notti in bianco e sente dei rumori... Quando torna a casa, chiude la porta a chiave e si mette in posizione di ascolto...

Se è sola in casa spesso si chiede se ha sentito veramente un rumore o se lo ha solo immaginato. Dopo che Billy Schroeder ha profanato casa sua, sta sempre sul chi vive.

Billy Schroeder ha la possibilità di cambiare vita. A Dade fa bingo, si imbatte in una montagna di gioielli che gli rendono denaro e droga in abbondanza.

«Mi ritrovai con ventimila dollari tra le mani e dissi alla mia ragazza: «Andiamocene via. Ora ho denaro abbastanza, cerchiamoci un posto dove cambiare vita, molliamo questo schifo».

Decidono per il New Jersey e comprano i biglietti aerei. Billy e la sua ragazza, però, mentre stanno andando all'aeroporto, decidono di passare a casa di un amico per salutarlo. E festeggiano con lui la loro partenza facendosi per l'ultima volta di crack. In poche ore Billy si ritrova in una suite dell'Hilton con una borsa piena di droga. In pochi giorni l'incasso straordinario è svanito.

Schroeder non ha più un'altra opportunità per cambiar vita. La sua dipendenza dalla droga aumenta e gli costa quasi mille dollari al giorno. E aumentano anche il numero dei furti quotidiani e i rischi conseguenti, mentre lui si lascia andare sempre di più. Smette anche di mettersi la sua falsa divisa Pfl.

Il 26 febbraio 1987, la polizia di Davie riceve la segnalazione di una presunta rapina in corso. Gli agenti si presentano all'indirizzo e trovano una finestra aperta e una zanzariera appoggiata contro il muro esterno. La zanzariera lo tradisce. La polizia fa irruzione nella casa e trova un ladro in bagno, dentro la cabina della doccia. L'uomo dice di chiamarsi William

Burns.

Gli agenti hanno schedato i connotati del ladro ricercato negli archivi del carcere della contea, e questo consente a un vicesceriffo di confrontarli con quelli del prigioniero di cui sta registrando le generalità e di riconoscere in lui l'uomo raffigurato sui volantini che Cloud fa circolare da un anno.

«Tu non ti chiami William Burns» gli dice il vicesceriffo. Questa affermazione segna la fine della lunga catena di reati effettuati da Billy Schroeder.

Gli agenti che vogliono interrogare Schroeder devono mettersi in fila. L'indagato, che è stato così difficile acciuffare, impiega due giorni per uscire dallo stato comatoso procuratogli dalla cocaina e quando si rende conto di essere in prigione e prende coscienza di tutti gli elementi a suo carico, le impronte, le altre prove e i suoi precedenti penali, conclude candidamente: «Andiamo. È tutto finito».

Seduto sul sedile posteriore delle auto di vari detective, Schroeder, incatenato e ammanettato, per tre settimane gira per le strade del sud della California ripercorrendo tutti i quartieri in cui ha messo a segno i suoi colpi, indicando agli agenti le case che ha scassinato. Gli investigatori mettono a confronto la ricostruzione dei fatti di Scroeder con i verbali che hanno redatto loro stessi e, mettendo insieme le due fonti, Cloud riesce a chiarire lo svolgimento di trecentocinquanta casi. Chissà quanti altri sfuggono alla memoria di Schroeder.

Della montagna di dollari che Schroeder ha rubato, non viene recuperato neanche un centesimo. «Perduti per sempre» commenta Cloud.

Schroeder viene accusato di tredici furti con scasso (se fosse processato per tutti i furti commessi, ci vorrebbero anni per arrivare a una sentenza). Il 21 maggio Schroeder, in lacrime, si dichiara colpevole delle accuse che gli sono imputate e che possono costargli vent'anni di carcere.

«Voglio lasciare tutto questo alle mie spalle» dice al giudice. «Devo pensare al futuro.»

In attesa del futuro, viene rinchiuso nell'ala est del penitenziario di North Broward, l'area del carcere destinata a chi viene sottoposto a una terapia di disintossicazione dalla droga. Schroeder partecipa al programma *Nuova Vita*, che prevede di lavorare in lavanderia o di proporsi come volontario per testimoniare agli studenti in visita i rischi a cui si espone chi fa uso di droghe.

Schroeder sembra si sia rassegnato a una lunga permanenza in carcere e

si direbbe che sia davvero pentito per quello che ha fatto, anche se è lecito dubitare della sua sincerità, visto che la contrizione può garantirgli dei benefici.

Tutte le volte che parla della sua prima fumata di crack, avvenuta più di un anno fa, si mette a piangere. Ha la stessa reazione quando parla delle famiglie che ha derubato e manda a dire che forse un giorno restituirà il maltolto. In realtà questa possibilità è alquanto remota.

«Voglio fare qualcosa» dichiara. «Penso a tutte le famiglie che ho derubato e so di dover fare qualcosa per loro.»

Schroeder, come molti altri carcerati, dice di aver trovato Dio al suo fianco e cerca di nascondere con le maniche il tatuaggio con la scritta VAI AL MASSIMO e rimpiange il giorno in cui se lo è fatto fare. Dice di volere un'altra opportunità, l'ultima, ma in fondo sa che potrebbe comunque essere troppo tardi.

«Prima o poi spero di avere un'altra occasione per riscattarmi nei confronti della società» dice Schroeder. «Non voglio che mi rifiuti completamente.»

Billy Schroeder ha girato le spalle alla società, ma ora spera che la società non faccia altrettanto con lui. Con le sue affermazioni cerca di farsi accettare, ma non è facile riuscirci.

«Billy Schroeder mi piace, ma non provo solidarietà per lui» dice il detective Bill Cloud. «Provo solidarietà verso le famiglie derubate che per tutta la vita dovranno fare i conti con la sgradevole sensazione di aver subito la violazione del proprio domicilio e la perdita di cose care. Queste persone hanno lavorato per mettere da parte qualcosa, poi arriva un delinquente e si porta via tutto.»

L'eco di questi sentimenti risuona come il fragore della porta della cella che sbatte quando si richiude: «Quel ragazzo ha distrutto molte persone con quello che ha fatto» dice il detective Dermot Mangan. «Deve pagare per questo.»

«È triste» commenta Gladys Jones, una delle sue vittime. «Sono sicura che quel ragazzo ha bisogno di aiuto, ma anche le persone che lui ha ferito hanno bisogno di qualcosa. Sono ancora molto arrabbiata e mi sento ferita se penso a quello che ho passato e al fatto che io sono solo una tra le centinaia di persone che sono state sue vittime.»

L'avvocato Norman Elliott Kent, nominato difensore di Schroeder dopo la sua confessione, evita di addebitare all'abuso di droga i reati commessi dal suo cliente, non dice neanche che Schroeder è il risultato dell'ambiente

in cui ha vissuto, che ha diritto a una tregua, e così via. Sono quasi tutte argomentazioni valide, ma nel corso della sua vita Billy Schroeder ha fatto una scelta e la responsabilità ricade solo su di lui.

«Billy era un tossicodipendente e il denaro destinato alla droga scorre via veloce» osserva Kent. «A fronte di tutto quello che è riuscito a rubare, sono rimaste le sue vittime spaventate e un imputato pentito. A Billy sono rimaste le tasche vuote, la tossicodipendenza e una condanna da scontare in carcere. Da questa situazione si deve ricavare un unico insegnamento: bisogna che tutti sappiano quello che può succedere. In sostanza si può concludere che alla fine hanno perso tutti.»

È mattino nell'ala est e un gruppetto di studenti delle superiori si raduna nella stanza d'accoglienza per fare un giro delle carceri. Con tutte quelle porte ferrate che si chiudono, i rumori acuti delle serrature elettroniche e il risuonare dell'acciaio e del cemento, i ragazzi devono protendersi verso il loro accompagnatore per riuscire a sentire quello che dice.

Li accompagna un detenuto, un ragazzo con una faccia invecchiata precocemente. Il ragazzo racconta la sua esperienza di perdente, che solo troppo tardi ha capito come vincere recuperando la sua vita. Il messaggio che vuole trasmettere a quei ragazzi è: non fate come me.

«Ciao, mi chiamo Bill» il ragazzo comincia così. «Sono un tossicodipendente.

Ho iniziato a drogarmi a undici anni e subito dopo ho cominciato a entrare nelle case degli altri passando dalle finestre. Ho fatto del male a tante persone. E ora eccomi qua...»

SDRAIATO AD ASPETTARE

«Los Angeles Times» 23 febbraio 1989

IMBOSCATA MORTALE
Chiede soccorso a un'infermiera e la uccide.

Secondo la ricostruzione della polizia, mercoledì scorso un'infermiera che presta servizio in case private, mentre attraversava alla guida della sua macchina le alture sovrastanti Studio City, si è fermata per soccorrere un uomo sdraiato a terra in apparente stato di difficoltà, quando all'improvviso l'uomo si è alzato di scatto con una pistola in pugno e le ha

sparato.

Per l'agguato, teso in uno dei quartieri residenziali della città, sulle alture tra Montcalm Avenue e Woodrow Wilson Drive, che è costato la vita alla quarantenne Lucilie Marie Warren, non è ancora stato operato alcun arresto.

La donna è stata uccisa alle sei e quarantacinque di mattina mentre tornava alla sua abitazione di Inglewood, dopo aver prestato servizio notturno come infermiera in una casa di Montcalm.

Gli investigatori precisano che ci sono elementi per ritenere che la donna fosse la vittima designata e che potesse conoscere il suo assassino.

I detective stanno verificando se la Warren, che era divorziata e viveva con i due figli adolescenti, avesse avuto con il killer qualche contrasto personale che possa aver portato al delitto.

«Non sembra che possa essersi trattato di un incontro casuale» conclude il detective della squadra omicidi Mike Coffey.

Movente sconosciuto

Anche se non si conosce il movente dell'omicidio, è probabile che il killer si sia fatto trovare sulla strada di Lucilie Marie Warren sapendo che la donna si sarebbe sicuramente fermata di fronte a una richiesta di soccorso o a una situazione di evidente difficoltà.

«La vittima era un'infermiera» ha detto il tenente Ron LaRue. «Si sa che chi fa questo mestiere è una persona che si presta ad aiutare gli altri. L'assassino si è appositamente disteso per terra sapendo che lei si sarebbe fermata per prestargli aiuto.»

La Warren lavorava da due mesi per una famiglia che abita a Montcalm in una posizione piuttosto isolata. Secondo quanto ha reso noto la polizia, i funzionari dell'ufficio registro delle infermiere operanti nella zona di Van Nuys, al quale la vittima si era rivolta per trovare il lavoro, non hanno voluto rilasciare dichiarazioni.

I detective hanno evitato di rendere noto il nome della famiglia per la quale lavorava.

La vasta proprietà recintata dove, secondo quanto appurato dalla polizia, la donna si prendeva cura di un infermo, risultava appartenere, dal registro degli immobili della città di Los Angeles, a Miklos Rosza, ottantunenne, un compositore vincitore di tre premi Oscar per le colonne sonore cinematografiche.

La polizia ha dichiarato che la Warren, smontata dal servizio notturno, stava guidando verso casa quando si è fermata all'altezza di Woodrow Wilson Drive dopo aver visto un uomo sdraiato in mezzo alla strada.

La pistola

Quando la vittima è scesa dalla macchina e si è trovata completamente allo scoperto, l'uomo si è improvvisamente alzato e ha estratto una pistola.

La polizia non sa se i due si siano parlati prima che l'uomo iniziasse a esplodere numerosi colpi di arma da fuoco nella sua direzione.

La Warren è stata colpita da almeno due proiettili, di cui uno alla testa, e si è accasciata, ferita a morte. Un altro sparo ha colpito il parabrezza dell'auto che si è spostata da sola sul ciglio opposto della strada. Dopo la sparatoria l'uomo ha raggiunto di corsa un'auto parcheggiata lì vicino ed è scappato. La vittima non è stata derubata.

Un automobilista residente nella zona ha visto la donna a terra e con il telefono della sua macchina ha avvertito la polizia. Molti altri residenti hanno assistito a parte della scena del delitto e sono stati in grado di fornire una dettagliata descrizione del killer, della sua auto e della sequenza dell'accaduto.

La Warren è stata trasportata immediatamente all'ospedale St. Joseph di Burbank, dove è spirata alle dieci e quarantotto del mattino.

La polizia ha recintato la scena del delitto e gli abitanti della zona si sono radunati lì intorno o sono rimasti alla finestra di casa a curiosare. Un omicidio in quel quartiere tranquillo e abitato da famiglie agiate, è un fatto anomalo. La sparatoria ha avuto luogo nei pressi di una casa di proprietà dell'artista David Hockney.

«La violenza sta diventando una pratica abituale in tutta la città,» commenta un uomo che non ha voluto rendere noto il suo nome. «La gente paga parecchio denaro per la propria sicurezza, ma non basta.»

(*Ha contribuito alla stesura di questo articolo la redattrice del «Times» Amy Pyle.*)

NOTA DEL CURATORE: *fu arrestato, accusato dell'omicidio e processato, l'ex fidanzato di Lucilie Warren, che venne condannato a ventisette anni di carcere. La motivazione della sentenza spiegava che l'imputato aveva evitato la pena di morte perché il giudice aveva stabilito che quando la vittima gli si è avvicinata,*

l'uomo era sdraiato sulla strada in modo completamente visibile. Per rientrare nella casistica dell'agguato, l'assassino deve essere nascosto in attesa della vittima e aggredirla di sorpresa. La circostanza sarebbe stata considerata aggravante e avrebbe potuto costargli la pena capitale.

NEL PORTABAGAGLI

«Los Angeles Times», 11 giugno 1989

CHI HA UCCISO VIC WEISS?
Una pista difficile da seguire.

L'incontro con Jack Kent Cooke e Jerry Buss era andato bene. Vic Weiss stava per concludere un affare che avrebbe portato a Los Angeles per guidare i Lakers, squadra che Cooke stava vendendo a Buss, Jerry Tarkanian, allenatore dei Las Vegas, la squadra di basket dell'università del Nevada. Weiss, cinquantun anni, robusto e intraprendente promotore, agente e businessman legato al mondo dello sport, uscì dalla sala riunioni dell'hotel Beverly Hills, con la sua cartella portadocumenti, balzò sulla sua Rolls-Royce e si diresse verso Encino, la località collinare dove risiedeva.

Ma Weiss non raggiunse mai casa sua. Tre giorni dopo, il 17 giugno 1979, la sua prestigiosa auto bianca e rossa venne rinvenuta nel garage di un hotel di North Hollywood.

Chi aprì il cofano trovò all'interno il corpo di Victor J. Weiss con le mani legate dietro alla schiena. Era stato assassinato con due colpi di pistola alla testa.

Collegamenti al crimine organizzato

A dieci anni dal delitto, l'omicidio Weiss è ancora irrisolto e costituisce uno dei casi più sconcertanti avvenuti nella San Fernando Valley. La polizia di Los Angeles è convinta che Weiss sia stato una vittima del crimine organizzato, gli assassinii più difficili da risolvere.

È uno di quei casi che costringono i detective a calarsi nell'ambiente dei gangster e degli informatori, dove non ci si può fidare di nessuno, a volte neppure dei colleghi poliziotti, essendo a volte oggetto di pedinamento da parte di coloro sui quali stavano indagando.

I detective vennero a conoscenza di parecchi dettagli della vita segreta di Vic Weiss, individuo che in pubblico mostrava intimità con rispettabili personaggi dell'ambiente sportivo e imprenditoriale, e di nascosto coltivava rapporti di amicizia con personaggi della malavita, accumulava debiti di gioco e si accaparrava il meglio del denaro riciclato, che spediva ai mafiosi di Las Vegas.

Si pensa che a costargli la vita siano state le indiscrezioni sulle sue attività nascoste. Rimangono ancora un mistero i nomi dell'esecutore materiale dell'omicidio e del mandante.

Il detective Leroy Orozco, il solo investigatore che si sta occupando del caso dal primo momento, afferma che in ventun anni di carriera nella squadra omicidi, il caso Weiss è quello che lo ha tormentato di più. Orozco ha seguito varie piste attraverso tutto il paese senza arrivare neanche a un arresto, pur avendo controllato e seguito da vicino tutti i potenziali sospetti, fino a dover constatare che anch'essi erano stati uccisi, in apparenza per una crudele coincidenza.

L'investigatore ha riempito due schedari di verbali, annotazioni ed elementi di prova sul caso Weiss che attestano i dieci anni di lavoro e che non ha bisogno di rileggere per richiamare alla mente i particolari dell'inchiesta. Ricorda persino quello che stava facendo nel momento in cui il suo cercapersone aveva suonato per richiedere la sua presenza al garage di North Hollywood. Era in macchina, quella sera, e stava portando i suoi bambini a prendere un gelato dopo la cena della festa del papà.

«Questo caso è stata la mia sfida più grande» ha detto Orozco. «Non deve insabbiarsi e rimanere irrisolto.

Forse un caso come questo può capitare una volta sola nella vita professionale. Non si legge tanto spesso di un colpo della mafia, specie a Los Angeles, con il coinvolgimento di Las Vegas e con gli agenti che vengono pedinati dai delinquenti. Sapevo sin dall'inizio che si trattava di un caso duro. Appena entrato nel garage, dopo aver visto la Rolls, ho capito che sarebbe stato complicato.»

Vic Weiss era l'immagine del successo. La vittima, che trascorse la giovinezza a Pasadena, dove aveva frequentato il liceo con Tarkanian, un amico di vecchia data, intraprese con successo attività in campo immobiliare e assicurativo e poi entrò in società nella proprietà di un rivenditore di Ford e Rolls-Royce di Van Nuys. La sua Rolls bianca e rossa aveva gli interni dorati. Weiss portava un anello di diamanti e un orologio Rolex. L'uomo era conosciuto per i dopocena che offriva agli amici e ai suoi inter-

locutori negli affari.

L'hobby delle trattative sportive

Weiss divenne famoso negli ambienti dello sport quando, nel 1973, si aggiudicò il contratto del pugile Armando Muniz. Non era un agente sportivo professionista, ma conduceva come passatempo le negoziazioni del contratto per conto del suo amico Tarkanian. Fu proprio per via del suo passatempo che si sedette al tavolo con Cooke e Buss all'Hotel Comstock il 14 giugno 1979.

Secondo il resoconto dell'incontro fornito dalla polizia, Weiss prima di uscire aveva chiuso nella valigetta il foglio firmato da Weiss e da Cooke nel quale si precisavano i particolari dell'accordo che avrebbe trasferito Tarkanian ai Lakers.

«È probabile che Weiss andandosene si sentisse contento» osserva Orozco. «Le trattative erano andate bene.»

La vittima doveva andare a cena con sua moglie Rose, ma prima, secondo la polizia, decise di chiamare Tarkanian, che stava aspettando notizie sul risultato dell'incontro in un hotel di Long Beach. Tarkanian non ricevette mai quella telefonata e gli accordi non ebbero un seguito. Alla fine i Lakers ingaggiarono un altro allenatore.

Fu la moglie di Weiss a denunciarne la scomparsa e per quattro giorni non se ne seppe nulla, fino a che un agente di sicurezza individuò la sua Rolls nel garage dell'Hotel Sheraton. I detective trovarono il suo corpo in stato di decomposizione e nessun indizio su ciò che poteva essere accaduto.

Sulla scena del crimine non furono rinvenuti né il portafogli, né la borsa portadocumenti, ma l'anello di diamanti e l'orologio prezioso non erano stati rimossi. Per questo la polizia escluse il movente del furto. Cooke, Buss e Tarkanian furono immediatamente riconosciuti come non sospetti e l'indagine restò avvolta nel mistero.

La Rolls-Royce rappresentò invece una pista da seguire, anche se all'interno non furono rilevate prove. Alcune persone che erano venute a sapere del delitto tramite i media, chiamarono la polizia e dissero di ricordare di aver visto quella macchina così particolare il giorno della scomparsa di Weiss. Attraverso le loro testimonianze la polizia fu in grado di ricostruire l'itinerario percorso da Weiss da Beverly Hills lungo Beverly Glen Boulevard verso Ventura Boulevard fino a Encino.

Il misterioso uomo alto

Un testimone ha riferito alla polizia di aver visto la Rolls ferma lungo una strada di Encino e dietro di essa una Cadillac bianca con tre uomini a bordo. L'uomo ha dichiarato che Weiss è sceso dalla sua macchina e lo stesso hanno fatto due del passeggeri della Cadillac, uno dei quali era biondo e alto circa due metri.

Il testimone ha specificato che il biondo parlava a Weiss con tono minaccioso, puntandogli il dito contro il viso. Poco dopo Weiss risalì sulla sua auto, il biondo salì sul sedile dietro di lui e il terzo uomo si sedette sul sedile davanti. Infine entrambe le macchine si misero in moto e partirono.

I detective approfondirono le indagini sugli ambienti frequentati da Weiss e si convinsero che quel testimone aveva visto gli assassini di Weiss. Inoltre scoprirono che la vittima manteneva un tenore di vita che faceva da paravento alla sua reale situazione finanziaria e che la maggior parte delle persone che lavoravano con lui era coinvolta nel crimine organizzato.

Orozco sostiene che Weiss non avesse interessi economici nella società di compravendita di automobili che tutti pensavano gli appartenesse e che venisse invece retribuito come consulente. Uno dei soci era il proprietario della sua abitazione a Encino e anche la Rolls-Royce era in affitto.

«Aveva un'assicurazione sulla vita; ecco un possibile movente» dice Orozco.

La polizia cominciò a ricevere segnalazioni, telefonate anonime e chiamate di informatori e di agenti di Las Vegas secondo cui Weiss era coinvolto nella malavita organizzata in Nevada e in Florida.

Tutti erano concordi nel riferire che Weiss stava accumulando montagne di debiti.

Lo stile del crimine organizzato

Le informazioni raccolte convinsero la polizia che Weiss era stato sequestrato dai tre uomini della Cadillac e ucciso secondo lo stile utilizzato dalle bande della criminalità organizzata.

Orozco, insieme al suo partner John Helvin, era risalito a uno degli amici più vicini a Weiss, che subito dopo il delitto si era trasferito nella regione centrale della Florida, dove svolgeva l'attività di venditore di automobi-

li.

Dietro la garanzia del mantenimento dell'anonimato, Helvin disse ai detective di essere certo che Weiss avesse accumulato debiti a Las Vegas per un ammontare di sessantamila dollari. Per far fronte ai debiti, aveva cominciato a fare la spola tra Los Angeles e Las Vegas trasferendo denaro riciclato.

Ogni settimana gli veniva consegnato del denaro, avvolto in un foglio di carta marrone, che veniva nascosto nel bagagliaio della Rolls-Royce. Weiss prendeva un aereo per Las Vegas e rientrava il giorno stesso. Secondo Helvin, fu scoperto che Weiss rubava parte del denaro che doveva consegnare e gli fu intimato di smettere.

L'opinione dei detective è che Weiss sia stato eliminato per non aver tenuto l'avvertimento nella giusta considerazione.

Gli agenti, seguendo le tracce delle registrazioni delle telefonate di Weiss, riuscirono a documentare le relazioni che teneva con le gang della malavita organizzata e ottennero i mandati di perquisizione per le abitazioni dei sospetti sia a Las Vegas sia a New Port Richey, in Florida.

Le perquisizioni non danno risultati

I detective andarono a Las Vegas e ottennero dalle autorità locali il mandato di perquisizione per l'abitazione di un sospetto, ma la mattina in cui arrivarono non trovarono nessuno. Orozco ipotizzò che il ricercato fosse stato avvertito e fosse scappato.

Anche a New Port Richey le cose non andarono meglio.

Un pomeriggio sul tardi Orozco e Helvin giunsero presso la casa che avevano in programma di perquisire il giorno successivo, dopo aver ottenuto il mandato dalle autorità locali. La casa apparteneva a un uomo sospettato di favoreggiamento nei confronti di una famiglia del crimine organizzato. I detective notarono una barca nel canale e una Camaro nera parcheggiata di fronte. Questo stava a indicare che gli occupanti dell'abitazione non sapevano di essere indagati ed erano ancora lì.

Orozco racconta che il mattino successivo guardò fuori dalla finestra della sua stanza e vide la stessa Camaro nera parcheggiata dalla parte opposta del canale, vicino al suo motel. Un uomo stava seduto al volante della vettura e sorvegliava il motel.

«Lanciammo una moneta per decidere chi doveva uscire per primo» ricorda Orozco.

Perse Helvin. I due agenti caricarono le pistole e Orozco si tenne pronto a far fuoco per coprirlo mentre Helvin scendeva velocemente fino all'atrio per uscire. Orozco lo seguì, e mentre entravano nella loro auto a nolo, videro che la Camaro nera era sparita.

Orozco e il suo partner avevano bisogno del mandato di perquisizione per intervenire, dal momento che non avevano prove sufficienti per dimostrare che il sospetto fiancheggiatore avesse preso parte al delitto Weiss.

Quando fece ritorno a Los Angeles, per Orozco il caso era diventato un'ossessione.

Lui e Helvin smisero di confrontarsi con alcuni agenti interni ed esterni al dipartimento perché non sapevano quali informazioni sui loro spostamenti sarebbero state utili agli obiettivi che l'inchiesta doveva perseguire. Orozco ricorda di aver fornito false indicazioni a un detective di Los Angeles in pensione che gli chiedeva notizie dell'indagine. Qualche giorno dopo un informatore del crimine organizzato lo aveva chiamato per fornirgli le stesse false indicazioni fornite da lui.

«Dopo questo episodio non parlammo più con nessuno» dice Orozco. «Arrivavamo in ufficio, facevamo il nostro lavoro e ce ne andavamo a casa. Se capitava che dovessi andare fuori città, informavo solo il mio vice.»

Orozco e Helvin continuarono a lavorare sul delitto Weiss per due anni a tempo pieno.

Ci furono almeno tre casi di indagati diventati a loro volta vittime di omicidi, all'apparenza non collegati a quello di Weiss.

Ladro di gioielli

Uno di loro era Jeffrey Rockman, il cui nome era scritto su un foglietto trovato nell'ufficio di Weiss. La polizia venne a sapere che Rockman, trentatré anni, rubava gioielli per conto di un'organizzazione criminale canadese e si diceva che avesse venduto oggetti rubati a Weiss.

Ma la polizia non arrivò in tempo per interrogarlo sul delitto. Il 29 aprile del 1980 venne assassinato nella sua abitazione di Marina del Rey. Il vero nome di Rockman era Anthony Starr e gli era stata fornita una nuova identità quando era entrato a far parte del programma federale di tutela dei testimoni, dopo sua testimonianza al processo per una rapina a una banca di Detroit.

La polizia ritiene che il suo assassinio non sia da mettere in relazione al delitto Weiss.

Ronald Launius era un altro ladro e trafficante di droga che la polizia appurò essere in collegamento d'affari con Weiss. Non venne mai trovato alcun elemento che potesse collegarlo al delitto, sebbene su di lui si fossero fatte approfondite indagini.

Il primo luglio del 1981 Launius, trentasette anni, era stato una delle quattro persone uccise durante uno scontro a fuoco avvenuto in un covo di trafficanti di droga a Laurel Canyon. Dell'omicidio, compiuto per vendicarsi di un furto subito, furono accusati un ex proprietario di un night club di Hollywood e la sua guardia del corpo.

Launius era stato socio di Horace McKenna, un ex poliziotto della pattuglia autostradale della California che gestiva una catena di locali malfamati in cui si esibivano ballerine nude. McKenna aveva legami con il mondo della prostituzione, del traffico di narcotici e del gioco d'azzardo nella zona di Los Angeles.

Gli investigatori del delitto Weiss cercarono la conferma che McKenna fosse in qualche modo coinvolto nel delitto Weiss, ma non venne trovato nulla che dimostrasse che i due si conoscevano.

Il 9 marzo McKenna si trovava all'interno della sua Limousine all'altezza del cancello di ingresso della sua proprietà nella contea di Orange, quando un killer sparò ripetuti colpi di mitra verso il retro dell'auto e lui fu colpito a morte. L'omicidio è ancora insoluto.

Orozco fa notare che nel corso degli anni alcuni nomi contenuti nei verbali del delitto Weiss sono riemersi in altri casi non in relazione con quello di Weiss. Gli investigatori però non riuscirono ancora a dare un nome all'uomo alto e biondo.

Orozco crede che i killer possano essere ancora vivi e a piede libero, anche se un informatore della polizia sostiene che gli uomini che hanno ammazzato Weiss siano stati a loro volta assassinati per proteggere l'organizzazione.

Helvin è andato in pensione e Orozco si occupa di altri casi, ma riceve ancora telefonate da parte di informatori che riportano voci sul delitto Weiss e qualche volta parla con agenti che hanno sentito nominare questo caso nel corso di altre indagini.

«In altri casi irrisolti di solito capita di sbattere la testa contro il muro finché l'indagine non si esaurisce e viene messa da parte» dice Orozco. «Questo caso non è come gli altri, anche se decidi di accantonarlo, continua a ripresentarsi.»

Orozco ogni tanto percorre la stessa strada che ha fatto Vic Weiss nel

suo ultimo giorno di vita e aspetta il momento in cui riuscirà ad arrestare il colpevole del delitto. O almeno in cui riuscirà a scoprire l'identità dell'uomo biondo.

«Prima o poi riusciremo a trovare qualcuno che voglia darci una mano, magari qualcuno che viene arrestato per qualche altro reato» conclude Orozco pensieroso.

NOTA DEL CURATORE: *il caso Vic Weiss resta tuttora insoluto.*

APERTO-IRRISOLTO

«Los Angeles Times», 25 maggio 1992

LA POLIZIA BRANCOLA NEL BUIO PER L'OMICIDIO DELL'UOMO AVVENUTO DURANTE I DISORDINI

Restano irrisolti i delitti dell'operaio dello Utah e altri due verificatisi in zona, compreso quello di un ragazzo di quindici anni.

Qualcosa ha fatto tornare indietro John Willers. Qualcosa di incomprensibile, che avvolge la vicenda in un mistero ancora più fitto.

Per due volte Willers, trentasei anni, abbandona il rifugio sicuro della sua stanza del motel di Mission Hills per avventurarsi nella notte mentre l'intera Los Angeles viene messa a ferro e a fuoco dopo le sentenze sul caso Rodney G. King. L'uomo esce la prima volta con altri ospiti del motel e si ferma a curiosare davanti a un incidente tra due auto e alla sparatoria che segue. La seconda volta esce dal motel da solo.

Il suo corpo viene trovato al centro di Sepulveda Boulevard. È vittima del delitto più assurdo che abbia avuto luogo durante gli scontri.

I detective assegnati al delitto del 29 aprile, i parenti di Willers e la squadra dell'impresa di costruzioni di Salt Lake City con i quali la vittima è venuto a Los Angeles, si chiedono chi può aver ucciso quel tranquillo e socievole piastrellista e perché. Tutti loro si interrogano principalmente sulla motivazione che ha spinto la vittima a uscire dal motel in quella serata pericolosa, quando chiunque avrebbe voluto rimanersene al sicuro.

La polizia di Los Angeles esclude immediatamente che l'omicidio sia da considerarsi conseguenza dei disordini: troppi i lati oscuri della vicenda.

Chi conosce Willers sa che non ha senso chiedersi se sia stato vittima dei disordini.

«Che importanza può avere?» Si chiede il caposquadra dell'impresa di costruzioni presso la quale Willers lavorava. «Qualcuno lo ha ucciso, e senza una ragione. Los Angeles è una bella città dove però possono capitare cose del genere. Per quanto mi riguarda, sarò felice quando, a lavoro finito, potrò andarmene da qui. E non ci tornerò mai più. In certe situazioni non c'è via di scampo, come nel caso di un attentato terroristico.»

Willers è divorziato e vive da solo a Salt Lake City. La sera del 29 aprile è alloggiato al motel di Mission Hill, vicino alla Sepulveda, all'altezza di Chatsworth Street. Negli ultimi anni ha soggiornato in diversi stati della costa occidentale, «ovunque ci fosse lavoro», riferisce il suo caposquadra.

Lui e gli altri sette componenti della squadra della Kerbs Construction Co. sono arrivati a Los Angeles tre giorni prima dei disordini per piastrellare un supermarket in costruzione a Mission Hills. I capi di Willers e un suo collega piastrellista accettano di rilasciare dichiarazioni sulla tragedia solo dietro garanzia di non essere citati, e si dicono disposti a collaborare anche se non erano presenti al momento dell'omicidio e quindi non hanno visto il killer.

Mentre sono tutti nelle loro stanze a seguire alla televisione la cronaca degli scontri, vengono distratti dal rombo del motore di alcune automobili spinte a tutta velocità verso la Sepulveda. Poi si rendono conto che c'è stato un incidente e subito dopo sentono la sparatoria.

Il detective della polizia Woodrow Parks precisa che lo scontro tra le automobili, avvenuto alle 22.45, è la conclusione di un inseguimento tra una vettura con tre persone a bordo e un'altra con due malviventi sospettati di furto. La macchina che fugge ha girato intorno al parcheggio del motel e sulla Sepulveda va a sbattere frontalmente contro la macchina degli inseguitori. I presunti ladri aprono il fuoco contro i tre inseguitori assediati sulla loro auto, ma non li colpiscono. A quel punto i due uomini armati scappano a piedi.

L'incidente spinge a uscire per strada a curiosare molti ospiti del motel, alcuni vogliono aiutare i feriti, altri cercano di dirigere il traffico bloccato intorno all'incidente. Secondo i suoi compagni di lavoro, Willers fa parte del gruppo dei curiosi e rimane fuori finché gli automobilisti feriti non vengono caricati sulle ambulanze per essere portati all'ospedale e finché non arriva la polizia, già in stato d'allarme a causa dei tumulti, che sposta le due auto incidentate sull'aiuola spartitraffico e se ne va.

Willers e gli altri curiosi tornano nelle loro stanze, ma dopo circa un'ora e mezza Willers decide di uscire di nuovo, passando prima a trovare due colleghi nella loro stanza.

«Stavamo guardando alla televisione quello che stava succedendo là fuori» dice uno dei due. «Lo abbiamo avvisato che sarebbe stato meglio restare al motel, ma lui non ci ha risposto e se ne è andato. Voleva uscire a tutti i costi.»

Qualche minuto dopo, nelle diverse stanze dei suoi compagni di lavoro, si sente il rumore degli spari.

«È lui, lo hanno colpito» dice il caposquadra di Willers. «Tutti sono usciti sul terrazzo e lo hanno visto disteso in mezzo alla strada. Non era stata una buona idea quella di uscire. Chissà cosa aveva in mente. Là furori la gente sparava e lui è voluto uscire ugualmente.»

Nel frattempo, a meno di otto chilometri dal motel, la polizia in tenuta antisommossa cerca di disperdere la folla che si è formata di fronte alla stazione di Foothill Division a Pacoima. I dimostranti lanciano contro i poliziotti pietre e bottiglie. Ci sono spari in aria e cassonetti dell'immondizia bruciati.

Parks, un detective della divisione di Foothill, e Robert Bogison si allontanano da quel caos e raggiungono il luogo in cui c'è stata la sparatoria letale a Willers. Eseguono i rilevamenti sulla scena del crimine mentre una squadra di otto poliziotti in uniforme si dispone intorno a loro per proteggerli.

«Stavamo cercando di portare avanti i rilievi, indossavamo i giubbotti antiproiettile, senza sapere se le sparatorie sarebbero ricominciate» ha ricordato Park. «Eravamo molto concentrati sulla scena del delitto e, siccome avevamo dovuto lasciare una linea aperta al traffico, ogni automobile che transitava ci procurava attimi di tensione.»

I detective riescono a localizzare due persone che hanno visto due ragazzi allontanarsi di corsa dalla scena del crimine. Uno dei testimoni aveva chiesto ai ragazzi cosa stesse succedendo e loro si erano rivolti a lui imprecando e continuando a correre. I testimoni dicono di non aver notato se i ragazzi fossero armati.

Anche se i due ragazzi possono considerarsi sospetti, non si sa abbastanza della sparatoria per considerarla collegabile alla sommossa. Willers è un bianco e i ragazzi sono neri, ma non ci sono segnalazioni di altri episodi di razzismo in zona quella notte.

Parks cerca ulteriori testimonianze di chiunque sia in grado di fornire

indicazioni utili circa lo svolgimento del delitto e di comporre l'identikit di uno dei ragazzi.

«L'omicidio non ha niente a che fare con il saccheggio e i disordini che avevano causato altre morti in città» precisa Parks. «Non ci sono elementi che indichino quale sia stato il movente.»

È stato facile escludere tutte le cause più frequenti dei delitti di strada. Willers non è stato derubato e Parks ritiene che il tempo intercorso tra l'assassinio, l'incidente automobilistico e la sparatoria stiano a indicare che i diversi fatti non sono da mettere in relazione.

La vittima in apparenza non conosceva il suo assassino e non lo aveva neppure mai visto sino a pochi istanti prima della sparatoria. I casi con queste caratteristiche sono i più difficili da risolvere.

«Abbiamo veramente pochi elementi da seguire» ha dichiarato Parks la settimana scorsa. «In genere per un comune omicidio si passa molto tempo ad analizzare il sistema di vita della vittima e da lì spesso si riescono a ricavare degli indizi sui quali lavorare. Questa volta però la vittima non conosceva nessuno in città ed è finito solo per caso nella rete di violenza che imperversava a Los Angeles. Non è significativo sapere chi fosse la vittima e che cosa facesse, perché non è questo che può portare a capire chi possa essere stato il suo carnefice.»

Parks ribadisce che l'identikit di uno dei ragazzi riconosciuti dai testimoni rappresenta praticamente l'unica speranza di arrivare al colpevole. «È l'unica cosa che abbiamo» ammette Parks.

La polizia ha un maggior numero di indizi da seguire per le altre due vittime degli omicidi avvenuti a San Fernando Valley, inizialmente conteggiate nelle sessanta dei disordini. Edward Traven, quindici anni, è colpito a morte a San Fernando due ore prima di Willers. Il ragazzo è ucciso all'incrocio tra San Fernando Road e San Fernando Mission Boulevard mentre siede su una Cadillac insieme al fratello e a un amico. Un uomo spara contro l'auto.

Il killer urla: «Di dove siete?», un avvertimento usuale fra le bande. La polizia pensa che Edward sia coinvolto in qualche gang perché il suo omicidio è un tipico esempio di regolamento di conti tra bande e non ha niente a che vedere con i disordini. Invece i parenti di Edward insistono a dire che la morte del ragazzo non si sarebbe verificata se non ci fosse stato quel clima di violenza in città.

Il presunto colpevole viene ricercato tra i numerosi rappresentanti di una gang che opera nella zona.

Anche l'omicidio di Imad Sharaf, trentuno anni, tecnico di un laboratorio fotografico, è ancora irrisolto. Il suo corpo viene trovato la mattina del 3 maggio quando i vigili del fuoco rispondono a una chiamata che segnala un incendio boschivo vicino alla corsia d'ingresso dell'autostrada di San Diego, all'altezza di San Fernando Mission Boulevard. Secondo la polizia è stato Sharaf a gettare una sostanza infiammabile e poi ad appiccare il fuoco.

Anche Sharaf viene classificato tra le vittime degli scontri di strada, ma la polizia di Los Angeles la pensa diversamente. Per la ricerca del colpevole e del movente, in questo caso gli investigatori si concentrano sui rapporti di lavoro e su quelli personali della vittima.

«Pensiamo che ci fosse una lite in corso» dice la detective Olivia Pixler. «Sembra che sia stato ucciso da qualcuno che lo conosceva.»

Secondo la detective l'incendio può essere stato un tentativo di nascondere il movente del crimine, facendolo passare per un episodio della rivolta in atto in città.

Tra i reati avvenuti nella Valle nel periodo dei disordini, il delitto Willers è tra quelli per cui la polizia nutre soltanto un'esile speranza di capire cosa possa essere accaduto. Il motivo che ha spinto la vittima a uscire due volte dal motel quella notte costituisce il principale enigma che tormenta la mente di chi lo ha conosciuto e di chi sta investigando sulla sua morte.

«Non riusciamo a capire perché lo abbia fatto» ammette Parks. «Non ha detto a nessuno cosa lo spingesse a uscire. L'unico motivo plausibile che riusciamo a immaginare è che sia stata la curiosità di vedere da vicino l'incidente fra le macchine coinvolte nell'inseguimento.»

Dianne Housden, la sorella di Willers, reputa che il fratello non si sia reso conto del pericolo che poteva correre, perché era cresciuto nella periferia di Porland, nell'Oregon, e aveva vissuto gran parte della sua vita negli stati della zona nordoccidentale del Pacifico, lo Utah, il Nevada e l'Arizona.

«Non aveva la minima idea di quello che può succedere a Los Angeles» afferma la sorella, che vive a Everett, nello stato di Washington. «Penso che mio fratello non riuscisse a credere che quello che stava succedendo fosse possibile ed è andato fuori per capire meglio. Deve aver pensato: "Diavolo, è una storia pazzesca", e ha voluto seguirla da vicino. Non credo che si rendesse conto dei rischi a cui si stava esponendo.»

Il caposquadra di Willers la pensa allo stesso modo.

«John era una persona solare ed espansiva» ricorda. «Nei luoghi dove è

vissuto lui non ci si trova ad affrontare questo tipo di problemi, i disordini di strada, gli inseguimenti o le sparatorie. Non deve aver minimamente immaginato che potesse trovarsi in pericolo. E invece è stato così.»

La Housden racconta di aver saputo che il fratello era a Los Angeles perché il giorno prima dell'inizio dei disordini le aveva telefonato per dirle che stava cercando di rintracciare i suoi due figli di cui non conosceva l'indirizzo, ma che pensava vivessero nel sud della California con l'ex moglie.

«Mio fratello voleva cercare i suoi figli, ma non ne ha avuto il tempo» conclude la Housden.

Nella valigia di Willers la polizia ha trovato dei biglietti indirizzati ai due figli e degli assegni intestati a loro. La Housden ha aggiunto di aver finalmente trovato l'indirizzo di Hemet dove vivono i suoi nipoti, e dove inoltrare gli ultimi regali del loro padre.

Anche per i famigliari di Willers, come per i suoi compagni di lavoro, è stato difficile accettare la sua scomparsa.

«Noi abitiamo in una zona tranquilla» ribadisce la sorella della vittima. «Non sappiamo come ci si deve comportare a Los Angeles. Certe cose non dovrebbero accadere in assoluto, ma tanto meno dovevano capitare a lui.

John è rimasto ucciso perché si trovava al momento sbagliato nel posto sbagliato.»

NOTA DEL CURATORE: *il caso dell'assassinio di John Willers è ancora aperto e irrisolto.*

Postfazione
Michael Connelly: il romanziere come reporter
MICHAEL CAELSON

Michael Connelly è un giornalista. Uno di quelli buoni. Non il giornalista del giornale popolare che tende - analogamente allo scrittore di genere - a confinare il materiale dei suoi articoli all'interno di uno schema riconoscibile, fin troppo rispettoso nei confronti delle convenzioni sulla disponibilità emotiva del lettore dei giornali popolari. E neppure il "giornalista investigativo", termine con cui oggi si tende a indicare lo studente della scuola di giornalismo che si cimenta nella riscrittura dei comunicati stampa per le interviste alle celebrità. Connelly è un giornalista nel senso migliore della parola, un professionista capace di assemblare le informazioni

e scovare la notizia sepolta sotto una montagna di fatti, capace di districarsi fra il punto di vista di ogni genere di persona e vedere come ciascuna reagisce a quegli stessi fatti e, soprattutto, capace di esporli in modo tale da coinvolgere il suo lettore.

A Londra, all'inizio della carriera, mi è capitato di dover studiare i manuali di stile dell'Upi, United press international. Negli scritti di Connelly si poteva ritrovare, messo in pratica in modo chiaro e puntuale, tutto quello che c'era da imparare sulla costruzione di una storia, il mitico chi-cosa-quando-dove-perché-come. Connelly organizza i suoi pezzi senza dimenticare neppure per un momento che il suo lettore dev'essere messo nella condizione di vedere quello che ha visto lui. E questo è molto più del «Solo i fatti, signora» alla Jack Webb. Perché la capacità di confezionare un articolo in modo chiaro presuppone le risorse più grandi per un giornalista: l'intuito e l'empatia.

Per intuito intendo la capacità di vedere e sentire, o meglio di saper ascoltare ciò che viene detto attribuendogli l'esatto valore. Il che rimanda alla prerogativa principale di un buon cronista, la capacità di capire le persone. Non si può *vedere* una notizia finché non si sa dove è nata. Oggi, nel nostro mondo, troppo spesso i giornalisti si trasferiscono dai banchi dell'università direttamente all'interno di redazioni ermeticamente chiuse, ambienti protetti dai *badge* di riconoscimento, esclusi dalla vita della gente comune che, in realtà, proprio quei giornalisti dovrebbero raccontare. Giovani cresciuti in una società in cui il sistema di relazioni umane è predefinito, dove i conflitti si sviluppano in un perimetro circoscritto e le persone di cui devono scrivere esistono solo in quanto materiale da usare in un articolo.

Non è lo stesso mondo dei poliziotti. Per lo meno non di quelli che lavorano per le strade. I poliziotti sanno che la tragedia nasce dallo scontro tra aspettative e realtà. Loro conoscono la vita reale delle vittime di cui si devono occupare e conoscono le reali conseguenze delle azioni criminose perpetrate da coloro ai quali danno la caccia. Non possono eludere questa consapevolezza, non possono mettere il pezzo da parte e andarsene a casa a dormire tranquilli.

Rispetto all'opera narrativa di Connelly, l'articolo più significativo di questa raccolta è quello sulla squadra omicidi di Fort Lauderdale, quando l'autore passa un'intera settimana a contatto diretto con gli uomini della omicidi mentre sono al lavoro. Connelly dice che ciò che ha visto in quella settimana ha dato forma a tutta la sua scrittura narrativa e leggendo quel-

l'articolo con attenzione ci si accorge di quanto sia vero. Non tanto per i particolari su delitto e indagini, ma per il modo in cui il giornalista Connelly assorbe il punto di vista dei poliziotti, fa propria la loro architettura mentale. La fatica quotidiana degli uomini della polizia diventa qualcosa di palpabile. Quando Connelly mostra quanto sia difficile arrivare alla soluzione di un caso, il lettore percepisce gli stati d'animo degli investigatori, condivide le frustrazioni che accompagnano la loro vita di tutti i giorni. Sono convinto che sia questo il punto di partenza per capire il personaggio di Harry Bosch e quel senso di stanchezza che pervade in maniera così caratteristica i romanzi di cui è protagonista.

Empatia non significa identificazione. Tra i due termini c'è una differenza fondamentale. Connelly dimostra di aver assorbito, come Bosch, il modo di pensare dei poliziotti e di averlo fatto suo. Si sposta con loro, va insieme a loro sulla scena del delitto, esamina con loro il corpo della vittima. Ma non è un poliziotto. Connelly è un cronista, e si sforza di interporre la giusta distanza fra sé e gli oggetti della sua cronaca, il che gli consente di recepire il quadro d'insieme del mondo in cui si collocano.

C'è un momento straordinariamente efficace, pur nel suo *understatement*, nel pezzo sulla squadra per i procedimenti giudiziari nei confronti degli stranieri del Lapd che persegue i cittadini messicani rientrati nel loro paese e sospettati di aver commesso dei reati sul territorio degli Stati Uniti. Connelly spiega nel dettaglio i meccanismi della legge messicana che provocano le proteste dei difensori delle piene libertà civili secondo cui i sospetti nel mirino della squadra in Messico potrebbero non essere garantiti dagli stessi diritti di cui godrebbero se fossero arrestati negli Stati Uniti. Scrive Connelly: «Ross e i membri della sua squadra sostengono che un imputato di omicidio che per evitare di essere processato a Los Angeles fugge in altro paese, deve accettare il sistema giudiziario di quel paese. "Chi fugge dev'essere consapevole dei rischi che corre" aggiunge Moya».

Non dubito che questa affermazione possa suscitare più di qualche sorriso ironico. Ma è il discorso diretto attraverso cui viene riportata che la rende efficace: il lettore è in grado di cogliere esattamente la visione del mondo dei poliziotti, in particolare di fronte a una critica che si capisce quanto giudichino ingenua, ancorché in buona fede.

L'empatia che Connelly dimostra va oltre i poliziotti, coinvolge le vittime dei crimini e talvolta gli stessi criminali. Degli articoli dedicati a Wilder, il serial killer della Florida che dissemina di morti tutto il paese, il più toccante è quello sulle famiglie delle ragazze sequestrate di cui da un anno

non si hanno notizie. «Oltre a quella stazione di servizio non abbiamo nient'altro» ripete la madre di una ragazza, riferendosi all'ultimo posto dove è stata vista sua figlia. E la semplicità attribuisce alle parole la forza per colpire il lettore.

La combinazione di empatia e intuito pone l'autore in una posizione al tempo stesso distaccata e coinvolta. Di norma, il risultato della stessa combinazione di fattori è il cinismo, condanna di giornalisti e poliziotti. La creazione del personaggio di Bosch, che evita il tipico cinismo *hard-boiled* attraverso l'interiorizzazione del dolore cui assiste, è di conseguenza un risultato straordinario, soprattutto per la capacità di mantenere quell'atteggiamento nei confronti del mondo anche quando scrive di Bosch in prima persona, come fa con grande efficacia nei romanzi in cui Harry agisce come un classico detective privato di Los Angeles.

Solo il protagonista del romanzo *Il poeta* è un giornalista. Nella serie incentrata su Bosch di solito la stampa non riveste mai un peso particolare. In genere Connelly tratta i giornalisti come lui stesso dice di essere stato trattato quando ha cominciato a occuparsi di cronaca nera a Los Angeles: sopportato come un inconveniente inevitabile, come le formiche in un picnic. Harry ha un cronista di cui più o meno si fida, ma diffida dei notiziari televisivi e mostra meno rabbia nei confronti dei media di quanta ne abbia provata io per lui mentre leggevo *La città delle ossa.*

Il poeta è stato il primo romanzo interamente scritto da Connelly dopo aver abbandonato l'attività di giornalista, il primo a non avere Bosch come protagonista assoluto e, forse non a caso, il suo primo best seller. Ma non è stato scritto con l'obiettivo di avere successo. Come ha spiegato lui stesso, la molla che lo ha spinto a scriverlo è scattata nel momento in cui, aperti i classificatori del materiale giornalistico sui casi irrisolti, la mole della documentazione gli fece capire quanto spesso gli omicidi riescano a farla franca. Connelly voleva scrivere una storia in cui il colpevole riusciva a scappare, una storia di cui non ci sarebbe mai stato un seguito. Non poteva immaginare che la reazione del pubblico sarebbe stata così forte.

Probabilmente chi mi sta leggendo sa che Connelly alla fine si è rassegnato all'idea di scrivere un seguito. Lui attribuisce la decisione alla volontà di «guarire dal cinismo», specie dopo la nascita della figlia. In quel periodo aveva abbandonato Los Angeles per tornare a vivere in Florida e anche questo deve aver contato.

Mettendo a confronto i pezzi scritti per il «South Florida Sun-Sentinel»

con quelli successivi per il «Los Angeles Times» si avverte un profondo cambiamento nell'autore. Connelly ha dichiarato che la redazione del «Times» era mediamente più vecchia, i giornalisti anziani più cinici e con un senso di autostima decisamente più sviluppato. È facile capire perché. Los Angeles è una città impregnata di criminalità, è lo sfondo naturale di un'infinità di film, serial televisivi, romanzi polizieschi. Gli americani da secoli guardano al West come alla terra in cui tutto è permesso. I latini vanno verso *el norte* per realizzare i loro sogni. Gli asiatici venivano a costruirci le ferrovie o per fuggire alle guerre. La scelta del nome Bosch è altamente simbolica e nell'atrio della sede del «Los Angeles Times» dovrebbe stare appeso il quadro più famoso di un altro Bosch, *Il giardino delle delizie.*

Connelly si rapporta alla città come uno che venga da fuori, non come un losangelino di nascita. Racconta di essere arrivato al «Times» per il colloquio di assunzione subito dopo che in città era stata portata a termine una grossa rapina, che in seguito gli sarebbe servita come base per il romanzo *La memoria del topo*, e di essersi detto: "Cristo santo, questo è il posto dove bisogna stare". Essere un "forestiero" gli permetteva di mantenere quel minimo di distanza di cui aveva bisogno per inquadrare la situazione da tutti i lati. E gli garantiva la libertà mentale per disporre sullo sfondo dei suoi pezzi la natura della città, la sua storia, la sua cultura.

A Los Angeles Connelly sviluppa la propria capacità di comprensione del mondo della polizia e del crimine e approfondisce la conoscenza della personalità dei poliziotti, scoprendone lati positivi e negativi.

La sua empatia comincia a estendersi ai criminali, alcuni dei quali, in quello strano mondo che è il Lapd, sorta di burocrazia paramilitare guidata da una una serie di capi della polizia così identici uno all'altro che Donald Rumsfeld finirebbe per assomigliare a Jimmy Carter, si trasformano a loro volta in vittime.

Connelly racconta le sue storie dalle due parti contrapposte, offre il controcanto alla versione della polizia. Un ladro che uccide un poliziotto in una colluttazione viene a sua volta ucciso dalla polizia con tre colpi di pistola alla testa. Riesce a sopravvivere ai primi due ed entrambe le volte prova ad allungarsi per prendere l'arma che tiene a portata di mano. Sottotesto: ha già ucciso un poliziotto, sappiamo chi è, non possiamo sbagliare. Alcuni malviventi dalla loro auto minacciano a mano armata gli agenti della Sezione investigazioni speciali che li blocca dopo averli osservati compiere una rapina a un fast food. Connelly riporta l'episodio con assoluta precisione, ma rivela solo nel finale che i ladri erano armati con pistole

scariche e ad aria compressa e che quindi era inverosimile che avessero cercato di sparare per primi.

Harry Bosch vive fra queste ambiguità. È difficile definire e comprendere il mondo in cui si muove, se non si tiene nella giusta considerazione la continua tensione alla quale sono sottoposti i poliziotti, la fatica endemica contenuta nel loro lavoro. Se si ha chiaro questo concetto si comprende l'istinto del poliziotto a stringere le fila e autodifendersi. Ma i poliziotti devono anche sottostare alle regole di una ferrea burocrazia che si autodivora. Pensiamo per un momento alla descrizione iniziale da parte di Connelly del lavoro al «Los Angeles Times». Dice che la redazione ricorda più una struttura famigliare, con un rispetto della gerarchia interna più forte rispetto al giornale della Florida, dove lo staff è formato da gente della stessa età che si frequenta anche fuori dal lavoro. È così che nasce il senso di appartenenza. Lo stesso succede al Lapd, probabilmente il dipartimento di polizia più conosciuto degli Stati Uniti.

Le scene che documentano nel modo più efficace i principi fondamentali di Bosch sono quelle in cui si scontra con le autorità, da Harvey "98" Pounds all'Ufficio per la sicurezza interna. Bosch non ha tempo per carrieristi e lotte di corridoio, è troppo impegnato a mantenere la propria integrità in un mondo in cui il confine tra chi rispetta le regole e chi le infrange, tra ordine e caos, diventa sempre più sfumato. È per questo che Bosch torna a casa. È per questo che se ne rimane seduto al buio ad ascoltare il suo jazz. Per cercare di rimettere ordine in quello che ha visto.

Gli scrittori di polizieschi che apprezzo di più sono quelli dotati di un registro formale originale. Hammett e l'elenco infinito di bugie, pretesti, sotterfugi, scappatoie, autoassoluzioni che la gente si concede, senza che sul piano stilistico fra personaggio e lettore si interponga alcun giudizio di valore. Chandler e le sue sinfonie di similitudini, la capacità di Marlowe di fare battute di cui la gente comune non si rende conto fino al giorno dopo. Donald Westlake e il mestiere di scrivere nel modo scarno ed essenziale di Richard Stark che corrisponde alla visione del mondo scarna ed essenziale di Parker. Il talento di George Higgins nel raccontare attraverso il dialogo, la bravura dei suoi personaggi nel raccontarsi in prima persona meglio di come potrebbe fare qualsiasi descrizione. James Ellroy e il suo arsenale di allitterazioni ossessivo e angosciante.

A guardare in modo superficiale, Connelly non si direbbe un innovatore dal punto di vista stilistico. Scrive in modo chiaro e piano, ma se si osserva

con più attenzione ci si accorge che la sua lingua è molto più che chiara e piana. La sua prosa è il risultato del suo lavoro di cronista, asciutto ma non arido.

Negli anni Trenta erano in molti a paragonare Hammett a Hemingway, e spesso arrivavano alla conclusione che Hammett fosse il primo in quanto ad asciuttezza di stile. Considerazione ingiusta nei confronti di Hemingway perché l'essenzialità dello stile in *Nel nostro tempo* è probabilmente insuperabile. Hemingway attribuiva quella purezza alla pratica della "tecnica del telegramma", quella che gli permetteva di risparmiare sul costo dell'invio dei pezzi al giornale. Ma nessuno dispone della crudezza asettica di Paul Cain in *Fast One* o di Raoul Whitfield in *Green Ice.* In altre circostanze Hemingway, e a volte anche Hammett, fanno uso di una lingua quasi romantica, perché si ribellano al dominio assoluto del cinismo. Hanno visto troppa realtà per farlo.

Connelly decide di diventare uno scrittore di polizieschi dopo aver divorato tutti i romanzi di Raymond Chandler, spinto dalla visione del *Lungo addio* nell'amara versione cinematografica di Robert Altman. Connelly studia scrittura creativa all'Università della Florida sotto la guida di Harry Crews. Per quanto Connelly sostenga di essere stato influenzato più dal modo di vivere e dal successo di Crews che non dal suo stile di scrittura, nella sua opera si ritrovano aspetti della cupezza di Crews, qualcosa a metà strada tra il romanzo gotico e il teatro dell'assurdo. E Harry Bosch è una figura molto crewsiana, fuori posto nel suo mondo e tutto teso nel tentativo di adattarcisi.

Bosch è l'elemento catalizzatore che consente a Connelly di trasformare con un colpo da prestigiatore la realtà in finzione. L'arte di scrivere in uno stile essenziale richiede un certo distacco, l'abilità consiste nel non farsi coinvolgere dal flusso delle emozioni all'interno di una storia.

Ma il paragone più calzante all'interno della *crime fiction*, si deve fare con Ross MacDonald, il cui Lew Archer è una sorta di osservatore dei cambiamenti sociali, in sostanza un cronista, la cui prosa consente a chi legge di avere una chiara visione di quanto vede lui, senza eccessi di cinismo o inutili orpelli.

È esattamente in questo senso che ritengo Connelly un vero scrittore *hard-boiled*, per la precisione uno dei migliori scrittori *hard-boiled.* È stato capace di acquisire oggettività senza perdere la vena emotiva e senza rinunciare all'empatia. Nei suoi romanzi è in grado di mostrare contemporaneamente distacco e capacità di coinvolgimento. Da giornalista condi-

vide l'esperienza degli agenti di polizia senza diventare uno di loro, raggiungendo l'equilibrio fra il cordoglio per le vittime e la comprensione delle personalità dei criminali e delle fatiche dei poliziotti.

Gli articoli raccolti in questo volume gli hanno insegnato a mantenere quell'equilibrio.

Forse qualcuno avrà notato che ho iniziato questo saggio dicendo che Michael Connelly *è* un giornalista. Non ho detto "era", bensì "è".

È un luogo comune sostenere che gli scrittori mancati diventino giornalisti. Per Michael non è andata così. Non so dire se la prima volta in cui si è trovato sulla scena di un delitto abbia preso appunti con l'obiettivo di mettere insieme materiale utile per i suoi libri. Di sicuro questi articoli dimostrano che il materiale grezzo su delitti, criminali, poliziotti, e perfino sulla città, è stato utilizzato come base per molti dei suoi romanzi. E che essere un cronista dannatamente bravo è stato un ottimo punto di partenza per diventare uno scrittore altrettanto dannatamente bravo.

Michael Carlson è nato a New Haven, nel Connecticut, e vive a Londra con la moglie e il figlio di un anno. Ha scritto di Michael Connelly per «Spectator», «Daily Telegraph», «Financial Times», l'australiano «Perth Sunday Times», «Shots» e «Crime Time», dove si occupa anche della sezione cinematografica. Alcuni suoi saggi su Sergio Leone, Clint Eastwood e Oliver Stone sono pubblicati nella serie Pocket Essentìals.

FONTI

Si ringraziano il «South Florida Sun-Sentinel» e il «Los Angeles Times» che hanno permesso di ripubblicare i seguenti articoli.

«SOUTH FLORIDA SUN-SENTINEL»

Wilder charged with slaying housewife (Wilder accusato dell'assassinio di una casalinga)

Copyright © 1984. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

Wilder led double life in South Florida (La doppia vita di Wilder nel sud della Florida)

Copyright © 1984. Reprinted with permission from the

«South Florida Sun-Sentinel».

Wilder victims stili missing 1 year later (Un anno dopo. Le vittime di Wilder di cui non si hanno notizie)

Copyright © 1985. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

Identity of murder victim still shrounded in mystery (Ancora avvolta nel mistero l'identità della vittima)

Copyright © 1986. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

The mob squad (La squadra anticrimine)

Copyright © 1987. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

Billy the burglar (Billy lo scassinatore)

Copyright © 1987. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

The mail-order murders (Omicidi ordinati per posta)

Copyright © 1987. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

Lauderdale homicide (La squadra omicidi di Lauderdale)

Copyright © 1987. Reprinted with permission from the «South Florida Sun-Sentinel».

«LOS ANGELES TIMES»

Portrait of a murder suspect (Ritratto di un imputato di omicidio)

Copyright © 1987, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Tarzana man held in murder of his missingfather (Ragazzo di Tarzana arrestato per l'omicidio del padre scomparso)

Copyright © 1987, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

LAPD foreign prosecution unit (Dipartimento di polizia di Los Angeles - Squadra anticrimine straniero)

Copyright © 1987, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Sakai fought killers (La lotta di Sakai contro i suoi assassini)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Murder case (Il processo per omicidio)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Rookie officer dies in struggle for gun (Neo poliziotto ucciso mentre cerca di recuperare la pistola)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Death for death (Morte per morte)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

1,000 attend rites for slain rookie officer (Mille persone ai funerali del giovane poliziotto ucciso)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

4 men arrested in Lake View Terrace quadruple killing (Quattro arresti per i quattro omicidi di Lake View Terrace)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Drug ring kingpin calls the shots from prison, police say (Boss della droga ordina omicidi dal carcere)

Copyright © 1988, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Ambush shooting (Imboscata mortale)

Copyright © 1989, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Who shot Vic Weiss? (Chi ha ucciso Vic Weiss?)

Copyright © 1989, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

'Cotton club' case led to arrest in '84 slaying of prostitute (Dal caso Cotton Club all'omicidio della prostituta del 1984)

Copyright © 1989, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Suspect remains at large almost 2 years after his father's slaying (L'indiziato per l'omicidio del padre è latitante da due anni)

Copyright © 1989, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Murder of Kanan heir remains a mystery (L'assassinio della ricca ereditiera Kanan resta un enigma)

Copyright © 1990, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Police surveillance unit kills 3 robbery suspects (Tre presunti rapinatori uccisi dalla squadra di vigilanza della polizia)

Copyright © 1990, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Michael Bryant's double life (La doppia vita di Michael Bryant)

Copyright © 1990, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Nephew identified as sole suspect in Kanan killing (Il nipote unico indagato per l'omicidio Kanan)

Copyright © 1990, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Daughter says father, wife he's accused of killing had argued (Figlia accusa il padre di aver ucciso la moglie dopo un litigio)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Trial ordered for man accused of killing wife, burying her in yard (Sotto processo l'uomo accusato di aver assassinato la moglie e di averla sepolta nel cortile di casa)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Man charged in 1982 death alleges police vendetta (Incriminato per un omicidio del 1982 accusa la polizia di cercare vendetta)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Charges will not be filled in Kanan case (Caso Kanan: nessuna azione giudiziaria nei confronti dell'indagato)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Self-promoting 'contract killer' enters plea to killing wife in '85 (Imputato che si autodefinisce «killer su commissione» si dichiara colpevole dell'assassinio della moglie avvenuto nel 1985)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Murder suspect seeks to clear name with lawsuits (Sospetta omicida tenta di scagionarsi intentando una causa civile)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with

permission.

Wife still a suspect in husband's death after losing suit (Persa la causa civile, la moglie è ancora sospettata dell'omicidio del marito)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Killing of spouse puts an end to man's double life (Uccide una delle mogli e pone fine alla sua doppia vita)

Copyright © 1991, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Attorney calls special LAPD squad 'assassins' as civil rights trial opens (Aperto il processo per violazione dei diritti civili. Un avvocato definisce «Assassini» gli agenti della squadra speciale)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

FBI probes slaying of robbers by LAPD (L'Fbi indaga sul Lapd per l'uccisione dei rapinatori)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Christopher report: it cuts both ways (Il rapporto Christopher: un'arma a doppio taglio)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

LA. detective tells details of fatal shooting (I particolari della drammatica sparatoria nelle parole di un poliziotto di Los Angeles)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Gates wants to be 'judge, jury, executioner', lawyer says («Gates vuole fare il giudice, la giuria e il boia» dice un legale)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Council sued over fatal police shooting (L'amministrazione pubblica rinviata a giudizio per la tragica sparatoria)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Massive drug, murder case inches its way toward trial (Imponente traffico di droga e catena di omicidi: a piccoli passi verso il

processo)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Attomeys awarded fee of $378,000 in brutality suit (Stabilito un risarcimento di 378.000 dollari nella causa per abuso di violenza)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

Valley police puzzle over man's death during riots (La poliza brancola nel buio per l'omicidio dell'uomo avvenuto durante i disordini)

Copyright © 1992, «Los Angeles Times». Reprinted with permission.

FINE